

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dottorato di ricerca in Filologia

Coordinatore: Prof. Antonio Gargano

Tesi di dottorato

Ciclo XXIX

**La silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio
de' Pandoni**

Edizione critica, traduzione e commento

Candidata: Anna Di Meo

Tutore: Prof. Giuseppe Germano



Napoli 2016

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dottorato di ricerca in Filologia

Coordinatore: Prof. Antonio Gargano



Napoli 2016

INDICE

Introduzione

I. La vita e le opere di Porcelio de' Pandoni.....	p.1
II. <i>Poemata et epigrammata</i>	p.12
2.1 La silloge <i>Poemata et epigrammata</i> di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856).....	p.12
2.2 L'esordio della silloge e il suo rapporto con la precettistica retorica classica	p.34
III. La tradizione manoscritta dei <i>Poemata et epigrammata</i> e analisi critica dei testimoni.....	p.55
3.1 Descrizione dei testimoni manoscritti	p.54
3.2 Classificazione e cronologia dei due testimoni e dei loro materiali poetici	p.65
Nota critica.....	p.78
PORCELII PANDONII <i>POEMATA ET EPIGRAMMATA</i>	p.80
<I> <i>Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"</i>	p.81
<II> <i>Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem</i>	p.83
<III> <i>Ad eundem agit gratias susceptis muneribus</i>	p.85
<IV> <i>Purgat se poeta quod propter podagram non scribit</i>	p.85
<V> <i>Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum carmen</i>	p.88
<VI> <i>Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo</i>	p.90

<VII> <i>Contra vanos et insulsos poetas hostiatim mendicantes</i>	p.92
<VIII> <i>Disticum in praesulatu fiorentino</i>	p.93
<IX> <i>Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti Sixti cardinali</i>	p.93
<X> <i>In invidos</i>	p.94
<XI> <i>In invidiam</i>	p.94
<XII> <i>De censura poetarum</i>	p.95
<XIII> <i>Commendaticia</i>	p.96
<XIV> <i>Iocosum tetrasticum</i>	p.96
<XV> <i>Quando profectus in legationem Perusinam</i>	p.97
<XVI> <i>Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra</i>	p.99
<XVII> <i>Gaudet poeta quod divus P<etrus> sospes a legatione redierit</i>	p.102
<XVIII> <i>Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P<etrum> summo honore complexi sunt</i>	p.104
<XIX> <i>Bonum augurium vatis in senectute</i>	p.105
<XX> <i>In invidum et detractorem</i>	p.107
<XXI> <i>Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii</i>	p.107
<XXII> <i>Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit</i>	p.108
<XXIII> <i>Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat</i>	p.109
<XXIV> <i>Dulcium rerum munusculum</i>	p.111
<XXV> <i>Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis</i>	p.112
<XXVI> <i>Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias</i>	p.113
<XXVII> <i>In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret</i>	p.113

<XXVIII> <i>De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi></i>	p.114
<XXIX> <i>Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto III, Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem</i>	p.117
<XXX> <i>De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis</i>	p.118
<XXXI> <i>Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi></i>	p.119
<XXXII> <i>Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi></i>	p.119
<XXXIII> <i>Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit</i>	p.121
<XXXIV> <i>Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata</i>	p.123

FONTES ET LOCI PARALLELI..... p.127

PORCELIO DE' PANDONI *POESIE ED EPIGRAMMI*..... p.148

<I> Il poeta dichiara di aver portato a compimento il poemetto “Il meraviglioso banchetto”	p.149
<II> Il poeta Porcelio augura buona fortuna al divino Pietro per la promozione all’episcopato di Treviso	p.154
<III> Il poeta ringrazia il medesimo Pietro per i doni ricevuti	p.157
<IV> Il poeta si scusa perché non scrive a causa della podagra	p.160
<V> Col servizio poetico vorrebbe consacrare il suo nome all’eternità: carne epico	p.162
<VI> Al visconte Girolamo, fratello dolcissimo del divino padre	p.165

<VII> Contro i poeti falsi e stolti che mendicano casa per casa	p.167
<VIII> Distico per l'episcopato fiorentino.....	p.168
<IX> Il poeta Porcelio raccomanda gli scrittori al divino Pietro, cardinale della chiesa di San Sisto	p.169
<X> Contro i detrattori.....	p.170
<XI> Contro l'invidia	p.170
<XII> La censura dei poeti	p.171
<XIII> Raccomandazione	p.172
<XIV> Tetrastico scherzoso	p. 173
<XV> In occasione della partenza del cardinale per l'ambasceria di Perugia.....	p.174
<XVI> Lamento della Musa dinanzi a Giove al quale chiede che le siano restituiti i riti sacri.....	p.176
<XVII> Il poeta gioisce del fatto che il divino Pietro sia ritornato sano e salvo dall'ambasceria	p.179
<XVIII> Il poeta gioisce del fatto che per tutta l'Italia i signori hanno accolto il divino Pietro con sommo onore.....	p.182
<XIX> Buon augurio del poeta per la vecchiaia	p.184
<XX> Contro l'invidioso e il detrattore.....	p.186
<XXI> Il poeta chiede al divino Pietro di mandare qualcuno che gli riferisca come si sia svolto il banchetto	p.187
<XXII> Lode dei frutti che il poeta manda in dono al divino Pietro	p.189
<XXIII> Maledizione della febbre che tormentava il divino Pietro	p.190
<XXIV> Piccolo dono di dolci cose.....	p.193
<XXV> Antica tradizione che era osservata alle Calende di gennaio	p.194

<XXVI> Quando il divino Pietro è stato accolto al banchetto sull'Esquilino	p.195
<XXVII> Contro l'imbroglione che dichiara di conoscere tutto benché ignori ogni cosa	p.196
<XXVIII> Vita e costumi del divino Sisto, sommo pontefice	p.197
<XXIX> Il poeta Porcelio chiede in maniera supplichevole al divino Sisto IV, sommo pontefice, una giusta misura della vita	p.201
<XXX> La sorte e la vita del poeta secondo l'oracolo di Apollo	p.203
<XXXI> Sotto l'insegna del divino Sisto, sommo pontefice ..	p.203
<XXXII> Il poeta Porcelio si rivolge ai Romani per la celebrazione del giorno dell'incoronazione del divino Sisto IV, sommo pontefice	p.204
<XXXIII> Al divino Sisto quando si recò prima a Tivoli, poi a Vicovaro	p.206
<XXXIV> Ai cardinali romani per il fatto che, trascurata la celebrazione in occasione delle Calende di gennaio, debba essere istituito un giorno da celebrare in onore e in memoria del divino Sisto IV, sommo pontefice, per i suoi innumerevoli benefici verso Roma	p.208

Abbreviazioni bibliografiche	p.211
------------------------------------	-------

I

La vita e le opere di Porcelio de' Pandoni

La vita di Porcelio de' Pandoni¹ può essere considerata straordinaria sotto vari punti di vista: innanzitutto, sotto il profilo spazio- temporale, dal momento che essa si svolse all'interno delle corti d'Italia più prestigiose e rinomate dell'Umanesimo in un arco di tempo che occupa quasi tutto il secolo XV; poi, sotto il profilo della produzione letteraria, giacché egli fu autore di una grandissima mole di opere, in prosa e in versi, di varia natura, ancora in gran parte inedite; infine, dal punto di vista documentario, poiché l'umanista fu a contatto con alcuni tra i più munifici mecenati dell'epoca, cui dedicò le sue opere, dalle quali emergono alcuni tratti essenziali di tali personaggi, nonché con altri umanisti di spicco che animavano, con la loro attività, il panorama culturale di quel tempo.

Il Pandoni nacque a Napoli, come egli stesso ricorda nel suo epitaffio², in cui, tuttavia, menziona pure il suo stretto legame con Roma, altra città rappresentativa del nuovo ambiente culturale, dove dovette trascorrere gli anni della formazione. A conferma della sua origine napoletana è anche il suo stesso cognome, Pandoni, che ne rivela l'appartenenza ad una nobile famiglia del seggio di Capuana, il più antico di Napoli, insieme a quello di Nido³. È pur vero

¹ Per un inquadramento biografico di quest'umanista si veda CAPPELLI 2014, pp. 736- 740, che sintetizza e completa le acquisizioni che emergono dagli studi precedenti e, in particolare, PERCOPO 1895, pp. 317- 326; ZANNONI 1895, pp. 104- 122; FRITTELLI 1900; MARLETTA 1940, pp. 842- 881.

² L'epitaffio si legge in tre manoscritti che trasmettono anche altri carmi del Pandoni: Firenze, Biblioteca Nazionale, CS J IX 10, c. 97r (KRISTELLER 1963, p. 164); Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. A VII 7, c. 158v (BELTRAMI 1906, pp. 56- 66; KRISTELLER 1965, p. 33); Berlin, Staatsbibliothek, ms. Lat. qu. 390, c. 17r (CAPPELLI 2004, p. 217). Ripropongo qui di seguito il testo di tale epitaffio, come citato in IACONO 2010, pp. 185- 209, *praesertim* p. 185:

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque
condor in hoc tumulo carmine perpetuo:
Porcelius nomen, Pandonius sanguine. Romam
incolui egregiam, patria Parthenope.
Hic sita sit coniux degnissima vate marito,
hic sorbole quanta est, hic sua posteritas.

³ I seggi di Capuana e Nido (o Nido) erano i più antichi in Napoli e godevano di maggiori privilegi rispetto agli altri, di nobiltà più recente e perciò considerati minori (si trattava dei seggi

però che gli studi più eruditi sulla nobiltà napoletana non facciano alcun riferimento al poeta come membro di questa importante casata, per cui fu ritenuto da Ugo Frittelli, autore della prima biografia completa di quest'umanista, un figlio illegittimo⁴. Tuttavia, oltre che nell'epitaffio, il poeta rivendica la sua origine partenopea anche in altri componimenti: innanzitutto in un epigramma, ove dichiara di essere stato generato dalla *dulcis Parthenope* e, in particolare, di essere nato *de Pandonio sanguine*, cioè dalla stirpe dei Pandoni⁵; in secondo luogo, in un carme indirizzato a Giovanni Toscanella⁶, il poeta offre una presentazione della propria poesia, che, pur non essendo ispirata dalla Musa degli *auctores* latini (Catullo ed Ovidio, ad esempio), ha comunque il vanto di essere *gloria Parthenopes*⁷; infine, un'ulteriore testimonianza della

di Montagna, Porto e Portanova). Il fatto che i due seggi di Capuana e Nido godessero di uno statuto particolare è confermato, ad esempio, dal cosiddetto Patto Dotale, databile tra il 1351 e il 1353, con il quale i due seggi si impegnavano a difendere l'assetto dei patrimoni delle famiglie nobili loro appartenenti di fronte all'ascesa di nuovi gruppi sociali. A tal proposito, VITOLO 2003, pp. 95- 102.

⁴ FRITTELLI 1900, p. 12.

⁵ Riporto qui di seguito il testo dell'epigramma, come citato in IACONO 2010, p. 186. Esso si legge nel seguente codice: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. Lat. 708, c. 41r (ZANNONI 1895, p. 105):

Non sum, confiteor, Romana natus in urbe
nec pater Aeneas sanguinis auctor erit ;
sed me Pandonio peperit de sanguine dulcis
Parthenope, patrio virgo sepulta solo.

⁶ Giovanni Toscanella (1400- 1449) fu un umanista al servizio di Borso d'Este e poi del papa Niccolò V. Per il suo profilo biografico, GUALDO 1970, pp. 29- 51.

⁷ Il testo del carme è riprodotto ancora una volta in IACONO 2010, p. 204. Esso si legge in due codici: Firenze, Biblioteca Nazionale, CS J IX 10, cc. 152r- v e Berlin, Staatsbibliothek, ms. Lat. qu. 390, cc. 33v- 34r:

IOHANNI TUSCANELLAE ORATORI ET VATI CLARISSIMO

Qui Graecum sapis atque ornas, Tuscanè, Latinum,
perlege quae veniunt ex Helicone deas :
hic quicquid nostrae potuere in carmina vires,
quicquid et ingenio fata dedere meo.
Non haec Nasonis, non est haec musa Catulli,
quantulacunque tamen gloria Parthenopes.
Indoleo si non redolet tibi cinnama, si non
afferat haec votis candida vela tuis;
gaudeo si quicquam te dignum legeris aut si
digna sit eloquio musa vocata tuo.
Inter utrumque lyra haec magnum testetur amorem

sua origine napoletana è offerta dai versi conclusivi del *Triumphus Alfonsi regis*⁸, ove il poeta affida Napoli, che egli definisce sua patria, alla benevolenza del Magnanimo affinché la renda capitale del Regno⁹.

Non si conosce con esattezza l'anno della sua nascita, anche se la si può far risalire ai primissimi anni del Quattrocento: Lorenzo Valla (nato nel 1407), infatti, indicava il Pandoni, che era stato maestro di un fratello, come poco più anziano di lui. Per quanto riguarda poi il nome del Pandoni, esso sembrerebbe essere proprio *Porcelius*, come egli stesso dichiara nell'epitaffio testé citato, e non Giannantonio, come sostenne il Voigt¹⁰. Esso compare infatti nell'intestazione di molte opere del Pandoni, nonché in documenti ufficiali, per cui è da escludere, come aveva ipotizzato il Frittelli, che si trattasse di un soprannome attribuitogli in virtù di particolari comportamenti sessuali¹¹.

Il Pandoni dovette recarsi molto giovane a Roma, dove trascorse gli anni della formazione sotto la ragguardevole protezione del cardinale Ottone Colonna¹². È molto probabile che dopo l'ascesa di quest'ultimo al soglio pontificio, col nome di Martino V nel 1417, egli abbia aperto una scuola, come attesterebbe un codice di Prisciano, in cui, in una nota di appartenenza, si legge la firma di "magistro Porcello Partenopense". La protezione della potente famiglia Colonna fu per lui preziosa, dal momento che lo introdusse nel rinomato ambiente culturale romano, mettendolo in relazione col patriziato cittadino, al tempo stesso committente e destinatario dell'opera letteraria. Al

sitque meae tecum testis amicitiae.

⁸ Il *Triumphus Alfonsi regis* fu edito da NOCITI 1895. Per una presentazione del poemetto, IACONO 2009, pp. 9- 57.

⁹ Ripropongo qui di seguito la porzione conclusiva del *Triumphus* (III, vv. 56- 60), come leggo in IACONO 2010, p. 187:

Unam praeque aliis patriam, praeque omnibus unam,
hanc tibi commendo et fessas res aspice nostras,
quos bellum, quos atra fames oppressit et terror
humanus: miserere urbis, miserere, precamur,
afflictae. Sit Parthenope, sit regia sedes.

¹⁰ VOIGT 1968, pp. 409- 491.

¹¹ FRITTELLI 1900, p. 14, ma anche MARLETTA 1940, p. 842. Sulle abitudini sessuali del Pandoni, BANDELLO, a c. di FERRERO, 1974, pp. 147- 155, *praesertim* p. 147.

¹² Ottone Colonna (1368- 1431) fu eletto cardinale di San Giorgio in Velabro nel 1405, poi papa, col nome di Martino V, nel 1417. Egli intraprese un'opera di rafforzamento del potere pontificio e di rilancio del prestigio artistico e culturale di Roma, favorendo i primi umanisti. In particolare, per la produzione del Pandoni dedicata a tale personaggio, CASCIANO 1992, pp. 143- 145.

papa Martino V il Pandoni dedicò un poemetto allegorico dal titolo *Bos prodigiosus*, in cui tesseva un elogio del suo patrono, risalendo pure all'origine mitica della famiglia Colonna¹³. Già nel 1432 il poeta aveva portato a termine un poemetto epico intitolato *Bellum Thebanorum cum Telebois*, sulla guerra, appunto, tra Amfitrione, re di Tebe, e Ptelera, re dei Teleboi, argomento questo ispirato al contesto di una commedia plautina, l'*Amphitruo*¹⁴.

Ai Colonna il Pandoni fu sempre fedele, anche quando, nel corso di una rivolta, nel 1434, il nuovo papa Eugenio IV¹⁵ fu costretto alla fuga; al ritorno di questi, tuttavia, pagò con il carcere la sua fedeltà. Sulla durata della carcerazione, sono state avanzate ipotesi diverse e talora discordanti, dal momento che il Sabbadini¹⁶ parla di una reclusione decennale, mentre il Marletta¹⁷ ne riduce la durata a tre anni, giacché nel 1437 il Pandoni risulterebbe già al servizio di un nuovo patrono, Francesco Sforza: in effetti, un lungo componimento a lui dedicato contiene una serie di allusioni a fatti collocabili tra il 1435 e il 1438. Al seguito dello Sforza giunse in Toscana e soggiornò per qualche tempo a Firenze: qui conobbe umanisti di spicco quali Maffeo Vegio, Biondo Flavio, Giovanni Aurispa¹⁸ e altri curiali del papa che si

¹³ Il poemetto, ancora inedito, si legge nel codice Firenze, Biblioteca Nazionale, Conv. Sopr. J IX 10 (=F), cc. 22v- 26r.

¹⁴ Il poemetto è solo parzialmente edito: ampie porzioni di esso, infatti, sono state pubblicate da FRITTELLI 1900, pp. 93- 103. Esso fu soggetto ad una serie di riutilizzi da parte dell'autore, dal momento che fu dedicato a Leonello d'Este nel 1450, poi a Francesco Sforza intorno al 1456 e, nello stesso anno, ad Alfonso il Magnanimo per ottenere il ritorno a Napoli.

¹⁵ Il veneziano Gabriele Condulmer (1383- 1447) fu papa, col nome di Eugenio IV, dal 1431 al 1447. Nel tentativo di un rafforzamento del potere temporale dei papi, si acuirono, durante il suo pontificato, i contrasti tra la Curia e le istituzioni comunali, fino allo scoppio di una violenta rivolta popolare nel 1434 che costrinse il pontefice a fuggire in esilio a Firenze e portò alla proclamazione della Repubblica romana. Eugenio IV dovette pure far fronte ai contrasti con il Concilio di Basilea (1431- 1439), che, nel tentativo di riformare l'istituzione papale, lo depose ed elesse l'antipapa Felice V. Come il suo predecessore Martino V, anche questo pontefice fu patrono di umanisti, quali Maffeo Vegio, Biondo Flavio, Giovanni Aurispa; riaprì lo *Studium Urbis*, istituendovi pure due cattedre di greco. Per le principali notizie sulla sua biografia e sulla sua attività, HAY, IN DBI, 43, 1993.

¹⁶ SABBADINI 1885, p. 392.

¹⁷ MARLETTA 1940, p. 842.

¹⁸ Come è noto, Maffeo Vegio (1407- 1458) fu un importante erudito e filologo. Autore prolifico, tra le sue opere ricordiamo un dizionario giuridico, il *De verborum significatione* (SPERONI 1976, pp. 7- 43), un'importante opera pedagogica, il *De educatione liberorum et eorum claris moribus* (FRANZONI 1907), nonché opere che scaturiscono dalla fede e dalla cultura cristiana che egli arricchì grazie alla lettura dei testi dei Padri della Chiesa. Su di lui, MINOIA 1896; RAFFAELE 1909. Anche Biondo Flavio (1392- 1463) fu un umanista di spicco,

trovavano lì in occasione del Concilio finalizzato al tentativo di riunificare la Chiesa di Roma con la Chiesa orientale (1439). Intorno al 1440 il poeta poté tornare a Roma, grazie alla protezione del cardinale Ludovico Scarampi¹⁹, ma non vi rimase a lungo. Così la ricerca incessante di un nuovo patrono lo portò prima a Ferrara, ove però le sue aspettative furono deluse, poi al servizio di Niccolò Piccinino²⁰, acerrimo nemico dello Sforza, al quale dedicò un lungo carme intitolato *In laudem clarissimi ducis Nicolai Picinini et filiorum*, dai toni fortemente encomiastici²¹. L'umanista dovette rimanere al servizio del valente condottiero non oltre il 1443, anno in cui poté conoscere il Magnanimo in occasione della spedizione nelle Marche che il Piccinino iniziò proprio in quell'anno²². A quell'anno risale anche il *Triumphus Alfonsi regis*, poema storico- encomiastico in tre canti, in esametri, che celebra l'entrata trionfale di Alfonso a Napoli, avvenuta nel febbraio del 1443²³. Alla corte del Magnanimo il Pandoni soggiornò fino al 1454, ricoprendo incarichi di grande prestigio: dal 1 agosto 1450 fu segretario regio con uno stipendio di *ducatos trecentos annuos*²⁴; nel 1452, in qualità di oratore ufficiale di corte, pronunciò il discorso di saluto all'imperatore Federico III, in visita a Napoli, ottenendo, in quell'occasione, la laurea di poeta, oratore e storico; come ambasciatore del re

che trascorse quasi tutta la sua vita al servizio della Curia. Per il suo profilo biografico, FUBINI, in DBI, 10, 1968. Passi della sua *Roma instaurata* (pubblicata nel 1446) sono editi criticamente in VALENTINI- ZUCCHETTI 1953, pp. 237- 255. Le opere minori e le lettere sono raccolte in NOGARA 1927. Noto fu anche l'umanista Giovanni Aurispa (1376- 1459), che si dedicò soprattutto alla divulgazione dei classici greci, traducendo in latino le opere di Cassio Dione, Luciano e Plutarco. I suoi numerosi viaggi e i suoi rapporti culturali sono ben documentati nell'*Epistolario*. Tali epistole dell'Aurispa con alcune lettere di corrispondenti sono state pubblicate da SABBADINI 1931.

¹⁹ Ludovico Scarampi (1401- 1465), vescovo di Traù, arcivescovo di Firenze, infine cardinale nel 1440. Ad Anghiari ebbe la meglio sul Piccinino e liberò anche la Marca d'Ancona dagli Sforza. Per le essenziali notizie biografiche, si veda l'*Enciclopedia Treccani* (online).

²⁰ Niccolò Piccinino (1398- 1444) fu un condottiero che cominciò la sua ascesa al servizio di Braccio da Montone (1368- 1424), combattendo soprattutto nel Lazio, nelle Marche e in Umbria. In seguito fu per breve tempo al servizio della Repubblica di Firenze e poi del duca di Milano Filippo Maria Visconti, che servì sempre fedelmente. Per la sua biografia e le sue imprese, un essenziale inquadramento è stato fornito da FERENTE, in DBI, 83, 2015.

²¹ Il carme, inedito, si legge sia nel codice F, sia nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390 (=B), cc. 37v- 39r.

²² MARLETTA 1940, pp. 863- 865.

²³ Per le notizie bibliografiche relative al poemetto, cfr. *supra*, n. 8.

²⁴ PERCOPO 1895, p. 318; FRITTELLI 1900, p. 32.

fu, in quello stesso anno, in Lombardia, in occasione della guerra tra Venezia, difesa da Jacopo Piccinino, figlio di Niccolò, alleato del Magnanimo, e Francesco Sforza. La testimonianza oculare del Pandoni fu da lui riportata nell'opera in prosa di maggior impegno dell'umanista, i *Commentarii de gestis Scipionis (Jacobi) Picinini*²⁵. Ancora durante il soggiorno napoletano, il Pandoni compose una ricca silloge di carmi, per lo più a carattere encomiastico, dedicati a influenti personaggi di corte: così, ad esempio, in un carme egli si rivolge a Giacomo Curlo²⁶, intellettuale e storiografo di corte, affinché interceda a suo favore, consentendogli di entrare nel rinomato *entourage* alfonsino; in un altro componimento si rivolge invece a Mateu Malferit, *advocatus fisci* del sovrano, diplomatico e funzionario regio, affinché lo presenti al re²⁷. Tuttavia l'ascesa del poeta all'interno della corte alfonsina dovette subire una dura battuta d'arresto, soprattutto a causa di invidie ed inimicizie nei confronti dell'umanista: fatale, ad esempio, fu la rivalità col Panormita²⁸, intellettuale molto influente a corte. È il poeta stesso a spiegare le ragioni del suo allontanamento da Napoli in un lungo carme, dal titolo *De habitu*

²⁵ I *Commentarii* fanno parte delle opere completamente editate del Pandoni: *Commentaria comitis Jacobi Piccinini vocati Scipionis Aemiliani edita per P. Porcelium et missa Alphonso Regi Aragonum*, in RR. II. SS, XX, Milano 1731, coll. 69- 154; *Commentaria secundi anni de gestis Scipionis Piccinini in Annibalem Sfortiam ad Serenissimum Principem Franciscum Foscari Venetorum Ducem per Porcelium*, in RR. II. SS., XXV, 1, Milano 1751, coll. 1- 66. Per i riferimenti bibliografici, PICOTTI 1955, pp. 179- 203. Il Pandoni aveva già dedicato a Jacopo Piccinino, prima del 1452, un poemetto encomiastico intitolato *Vita militaris Jacobi Piccinini*. A tal proposito, CESSI 1915, pp. 254- 258.

²⁶ Giacomo Curlo (1400 ca.- 1467 ca.) fu un letterato ed erudito attivo a Roma e Firenze. Qui aveva copiato codici per Cosimo de' Medici. Giunse a Napoli nel 1444, entrando a far parte del cenacolo alfonsino. Tra le sue opere, ricordiamo quella di carattere grammaticale e lessicografico dal titolo *Epitoma Donati in Terentium*, una sorta di vocabolario del commentario di Elio Donato alle commedie di Terenzio. Il carme è stato pubblicato da IACONO 2010, p. 205, secondo il testo edito da GERMANO 1987, pp. XCII- III). Per un inquadramento biografico di quest'umanista, PETTI BALBI, in DBI, 31, 1985 e GERMANO 1987, pp. XXV- XLVI.

²⁷ Il carme *Ad Malferitum* è stato pubblicato da CAPPELLI 1997, pp. 107- 108.

²⁸ Come è noto, Antonio Beccadelli (1394- 1471), detto il Panormita, fu uno dei più celebri umanisti attivi alla corte aragonese di Napoli. Alquanto nota fu l'inimicizia proprio con il Pandoni durante il regno di Alfonso il Magnanimo, inimicizia che costrinse poi il Pandoni stesso ad allontanarsi dalla corte e dalla città. Una testimonianza diretta di questo clima di rivalità ed invidie che fiorì, in particolare, tra i due letterati del circolo alfonsino, è offerta da una serie di carmi di invettiva che i due umanisti si indirizzarono l'uno contro l'altro. Alcuni di tali carmi, sia del Panormita che del Pandoni, o ampie porzioni di essi, si leggono in FRITTELLI 1900, pp. 40- 46.

*ab urbe et patria Parthenope*²⁹: in esso il poeta indica come cause principali l'inimicizia, appunto, col Panormita, nonché lo stato di decadenza della città. Tuttavia è probabile che il Pandoni avesse perso la sua posizione di prestigio all'interno della corte anche in seguito all'allontanamento da Napoli di Lorenzo Valla³⁰, nel 1448, dovuta, anche in quel caso, all'inimicizia col Panormita: lo scontro vero e proprio fra i due intellettuali si ebbe, infatti, nel 1444, allorché a Napoli giunse un codice degli *Ab urbe condita* di Livio, offerto in dono al Magnanimo da Cosimo de' Medici. Si trattava di un codice solo parzialmente emendato, il cosiddetto *codex regius*, contenente la prima, la terza e la quarta decade. In quell'occasione il Valla esibì le sue straordinarie competenze filologiche nelle *Emendationes in T. Livium*, riportando un successo tale da suscitare l'invidia del Panormita, impegnato, appunto, nel restauro filologico della terza decade liviana. A ciò si aggiunse pure la rivalità di un altro intellettuale di corte, Bartolomeo Facio³¹, il quale, identificando nel Valla un temibile avversario al suo ruolo di storiografo regio, sottopose ad una dura critica i *Gesta Ferdinandi regis* del Valla, appropriandosi, con l'aiuto del Panormita, di una copia dell'opera e sottoponendola ad una forte censura. Il Pandoni svolse un ruolo di primo piano all'interno di questa disputa, dal momento che permise al Valla di conoscere quanto era stato scritto, a sua insaputa, contro di lui e di poter rispondere alle accuse nell'*Antidotum in Facium*. È evidente, dunque, che anche la difesa del Valla da parte del poeta contribuì al suo allontanamento dalla corte e da Napoli, riportando in auge un'antica inimicizia, mai sanata, col Panormita³².

²⁹ Il lungo carme si legge alle cc. 2r- 5r in apertura della raccolta epigrammatica contenuta nel codice Berlin, Staatsbibliothek, ms. Lat. qu. 390 e dedicata a Francesco Sforza (Tit. *Epigrammata Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudi bus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnia lege feliciter*).

³⁰ Lorenzo Valla (1407- 1457) fu uno dei più grandi filologi del Quattrocento. Nota fu la sua amicizia con il Pandoni, grazie al quale egli poté conoscere l'opera del Facio indirizzata contro di lui, le *Invective in Laurentium Vallam* e rispondere con il suo *Antidotum in Facium*. Il Pandoni nutriva, infatti, nei confronti del Valla profonda stima, come si evince chiaramente, ad esempio, da un carme che si legge nel codice Berlin, Staatsbibliothek, ms. Lat. qu. 390, cc. 18 v- 19r (IACONO 2017, in corso di stampa), in cui egli esalta la poliedrica cultura dell'amico.

³¹ Bartolomeo Facio (1405- 1457) fu, insieme al Panormita, uno dei maggiori esponenti dell'umanesimo alfonso. Un documentato profilo biografico è stato offerto da VITI, in DBI, 44, 1994.

³² Per la ricostruzione di tali vicende, REGOLIOSI 1981a, *Introduzione*, pp. XIII- LXXXIV; REGOLIOSI 1981b, pp. 287- 316.

Così, intorno al 1454- 55, egli fece ritorno a Roma, dove trovò l'aiuto di cui aveva bisogno nella persona del papa Pio II³³, ma anche nel cardinale Prospero Colonna³⁴. Fu poi a Rimini, alla corte di Sigismondo Malatesta³⁵: qui, dopo un inizio promettente, l'umanista, dal noto spirito polemico, fu coinvolto in una disputa sull'utilità della conoscenza e dello studio del greco (lingua con la quale egli non aveva molta dimestichezza) che lo vide contrapposto alla figura di maggior rilievo nella Rimini malatestiana, Basinio Basini³⁶. I contendenti chiamarono a giudice Sigismondo, decisione scomoda per i difensori del latino, dal momento che egli era un fervente ellenista³⁷. Durante il soggiorno a Rimini,

³³ Ben noto è il personaggio di Enea Silvio Piccolomini (1405- 1464), il quale, prima di diventare papa nel 1458, col nome di Pio II, ebbe una brillante carriera di umanista e diplomatico a livello internazionale. Per la sua biografia, GARIN 1961, pp. 38- 59; CESERANI 1966 e, più di recente, la voce di PELLEGRINI, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000, p. 663. Importanti gli atti di due convegni: *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II*, a cura di D. Maffei, Siena 1968; *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991.

³⁴ Prospero Colonna (1410- 1463), nipote del papa Martino V, fu creato cardinale nel 1426. Fu letterato, umanista, proprietario di una ricca biblioteca, patrono di umanisti, tra i quali Leon Battista Alberti. Un dettagliato profilo biografico di tale cardinale è stato fornito da PETRUCCI, in DBI, 27, 1982. Il Pandoni dovette essere molto legato a lui, come lo era stato, del resto a tutta la famiglia Colonna già nei primissimi anni della sua formazione (cfr. pp. 3-4 del presente capitolo). In particolare, il legame dell'umanista con il cardinale Prospero Colonna è testimoniato, ad esempio, da un lungo carme, dal titolo *De habitu ab urbe et patria Parthenope*, che si legge nel codice Berlin, Staatsbibliothek, ms. Lat. qu. 390, cc. 2r- 5r (cfr. p. 7 del presente capitolo), in cui il poeta dichiara di lasciare Napoli per recarsi a Roma, dove avrebbe trovato un patrono proprio nella persona di Prospero Colonna, il cui nome si legge esplicitamente nel titolo della raccolta inaugurata appunto da tale carme (cfr. n. 29).

³⁵ Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417- 1468) fu signore di Rimini e Fano, grande condottiero e mecenate. Intorno alla sua corte si sviluppò una fiorente cerchia di umanisti, ispirati soprattutto dall'amore di Sigismondo per Isotta degli Atti. Sull'attività di mecenate e sulle imprese belliche del Malatesta, si rimanda alla voce di FALCIONI, in DBI, 68, 2007.

³⁶ Basinio da Parma (1425- 1457) fu la figura di maggior rilievo nella Rimini malatestiana. Alcune opere di quest'umanista si trovano pubblicate nel volumetto *Trium poetarum elegantissimorum Porcelii, Basinii et Trebanii Opusula*, Parisiis apud Simonem Colinaeum 1539. Qui però il *Liber Isottaeus* (opera in tre libri, ciascuno di dieci elegie scritte in forma di epistole) era falsamente attribuito al Pandoni. Per quest'opera si rimanda oggi a due edizioni: quella di FERRI 1922 e *Le poesie liriche di Basinio*, in *Testi latini umanistici*, dir. R. Sabbadini, 1925.

³⁷ La disputa sull'utilità dello studio e della conoscenza del greco non era inusuale nel dibattito umanistico: in essa furono coinvolti, di volta in volta, personaggi come Enea Silvio Piccolomini, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo (in sostegno del Pandoni) che adducevano motivazioni nazionalistiche, ragioni di politica culturale e professionale. A tal proposito, CAPPELLI 2010, p. 268.

il Pandoni compose il *De prestantia linguae Latinae*³⁸, un trattato sulla superiorità della lingua latina su quella greca, appunto, e il *De amore Iovis in Isottam*³⁹, una raccolta di dodici elegie dedicata a Isotta degli Atti da Sassoferrato⁴⁰, donna amata da Sigismondo, che la sposò nel 1456. Proprio in quell'anno il poeta giunse a Milano, dove trovò un ambiente accogliente e due protettori: l'umanista Francesco Filelfo⁴¹ e il segretario ducale, Cicco Simonetta⁴², al quale dedicò il *De talento et sestertio*, un trattato (unica sua opera stampata nel Quattrocento) sull'origine e l'uso della moneta nell'antichità⁴³. Tuttavia anche il soggiorno milanese era destinato a durare poco, poiché, all'interno dell'*entourage* sforzesco nacquero ben presto delle inimicizie che interruppero la permanenza del Pandoni in città nel 1459. Tornò a Roma e lì trovò un nuovo protettore, Ludovico Foscari, ambasciatore di Venezia presso la Curia pontificia ed ottenne un posto come professore presso lo Studio romano. Il soggiorno romano si concluse nel 1464, alla morte del papa, al quale l'umanista dedicò una raccolta di carmi, il *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, una ricca galleria di intellettuali e personaggi attivi

³⁸ L'opera, inedita, si legge nel ms. Vat. Lat. 1672, cc. 31r- 34v.

³⁹ L'opera è pubblicata in *Trium poetarum elegantissimorum Porcelii, Basinii et Trebanii Opuscula*, Parisiis apud Simonem Colinaeum 1539. A tal riguardo, COPPINI 2009, pp. 281- 302.

⁴⁰ Isotta degli Atti (1432- 1474) era figlia di un ricco mercante di Rimini, Francesco degli Atti. Nel 1456 sposò Sigismondo Malatesta e dopo la morte di questi, avvenuta nel 1468, assunse il governo della città insieme al figliastro Sallustio. Su di lei rimando al profilo curato da CAMPANA, in DBI, 4, 1962..

⁴¹ Francesco Filelfo (1398- 1481) fu, come è noto, uno dei più grandi rappresentanti dell'Umanesimo milanese. Fu sempre fedele al potere ducale, anche quando la città passò in mano agli Sforza. In quell'occasione, infatti, compose la *Sphortias*, poema epico che narrava la presa di Milano da parte di Francesco Sforza, sulla base di testimonianze documentarie e di informazioni ricavate direttamente dai protagonisti dell'evento. Per il suo profilo biografico, si rimanda a de' ROSMINI 1808; per la sua produzione poetica, ALBANESE 1986, pp. 389- 458.

⁴² Cicco Simonetta (1410- 1480) fu potente cancelliere e consigliere del duca. Per le essenziali notizie biografiche, REDAELLI 1829 e NATALE 1962, pp. XIII-XV.

⁴³ Il *De talento* è un'opera di numismatica sull'origine, l'uso e la diffusione del Talento. Allo stato attuale delle ricerche, l'opera è tramandata da due manoscritti: Philadelphia, University of Pennsylvania, Rare Book & Manuscript Library, ms. Codex 840, ff. 1r- 10v; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc. Lat. XII 151 (4650), ff. 140r- 151v (IACONO 2017, in corso di stampa). Essa si legge anche in un'edizione a stampa in cui compare in appendice all'operetta *Tractatus de syllabis* dell'umanista romano Paolo Pompilio. Esemplari di tale edizione a stampa sono attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sotto la segnatura Magl. Cust. A 7; presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, sotto la segnatura S. Q. VII B 52²; infine presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, sotto la segnatura Inc. V. 194. Per uno studio più approfondito sull'operetta, ROZZA 2017, in corso di stampa.

alla corte pontificia e allo *Studium Urbis*⁴⁴. Nel 1465 il Pandoni fece ritorno a Napoli, allorché Ferrante fece riaprire lo Studio, rimasto chiuso durante i sette anni di guerra contro i baroni ribelli del Regno (1459- 1465). Nell'anno accademico 1465- 66 il nostro poeta fu tra i professori dello Studio con lo stipendio di duecento ducati annui⁴⁵. In quel periodo compose il *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae*, poemetto epico, dedicato ad Antonello Petrucci⁴⁶, potente segretario del sovrano, volto a celebrare la vittoria riportata dalle truppe aragonesi a Troia, in Puglia, sui baroni ribelli nel 1462⁴⁷; e il *De vita servanda a regum liberis*, componimento di carattere pedagogico in distici elegiaci, dedicato ad Alfonso duca di Calabria⁴⁸. Dopo questa brevissima parentesi partenopea, il Pandoni proseguì ancora nell'incessante ricerca di patroni e mecenati che potessero garantirgli migliori condizioni di vita. Giunse ad Urbino, alla corte di Federico da Montefeltro, con il quale aveva già avuto delle relazioni negli anni precedenti⁴⁹. Su commissione del nuovo mecenate, compose un poemetto encomiastico, in nove libri, dal titolo *Feltria*⁵⁰. Per alcuni anni si perdono le tracce del Pandoni, finché dal 1473 lo troviamo a Roma, durante il pontificato di Sisto IV⁵¹, sotto la protezione del cardinale Pietro Riario⁵²: durante

⁴⁴ La raccolta si può leggere nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670.

⁴⁵ PERCOPO 1895, p. 320.

⁴⁶ Antonello Petrucci fu segretario di Ferrante dal 1458 e presidente della Regia Camera della Sommaria dal 1460. In seguito fu coinvolto nella seconda congiura dei baroni (1485- 86) e perciò giustiziato nel 1487. Su di lui, VOLPICELLA 1916, pp. 398- 402.

⁴⁷ Il poemetto, in esametri, è stato oggetto di studio di IACONO 2011, pp. 269- 290.

⁴⁸ Il carme, a carattere pedagogico, consiste in una serie di *praecepta*, che il Pandoni offre al suo discepolo e che sono identificabili nell'esercizio di alcune virtù, quali la *clementia*, la *fides*, la *pietas*. A tal riguardo, CAPPELLI 2004, pp. 211- 226.

⁴⁹ Federico da Montefeltro (1422- 1482) fu, come è noto, signore di Urbino e grande condottiero. Abbellì la città di splendidi edifici, tra cui il Palazzo ducale; arricchì la biblioteca di famiglia e organizzò, intorno a questa, secondo il costume dell'epoca, un vivace circolo di intellettuali. Forse il Pandoni si era già fermato alla corte dei Montefeltro nel 1459, prima di portare omaggio al papa Pio II, che tra il febbraio e l'aprile di quell'anno, si trovava a Siena, come sostiene il FRITTELLI, pp. 76- 77

⁵⁰ Il poema è tradito da tre testimoni manoscritti: l'Urb. Lat. 373, l'Urb. Lat. 710 e l'Urb. Lat. 709. Una presentazione dell'opera è stata fornita da CARNEVALI 1995, pp. 31- 35.

⁵¹ Francesco Della Rovere (1414- 1484) fu eletto papa, col nome di Sisto IV, nel 1471, succedendo a Paolo II. Apparteneva all'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Su di lui, la voce di LOMBARDI, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000. Molto importanti sulla figura di questo papa e sulla sua attività culturale gli atti del convegno tenutosi a Roma nel 1984 e poi raccolti in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471- 1484)*, Roma 1986.

quest'ultimo soggiorno romano compose opere a carattere celebrativo nei confronti del Riario e del pontefice, come l'*Admirabile convivium ad divam Leonoram Ferdinandi regis filiam a divo Petro Cardinali scribitur*, per elogiare la magnificenza del banchetto predisposto dal Riario, appunto, in onore di Eleonora d'Aragona⁵³; e la ricca silloge *Poemata et epigrammata*, che, al di là del mero carattere encomiastico, comune, come si è visto, a gran parte delle opere del Pandoni, ha anche uno straordinario valore documentario per quanto riguarda le figure dei due dedicatari, Pietro Riario e Sisto IV, nonché l'organizzazione della vita culturale all'interno della Curia⁵⁴. Le ultime notizie del poeta risalgono al gennaio del 1485, data di una sua poesia (forse l'ultima) in cui egli si rivolge al popolo romano invitandolo ad istituire un giorno sacro in memoria del papa Sisto IV, morto nell'agosto del 1484⁵⁵. Dopo questa data non si hanno più notizie del Pandoni, che, ormai di età avanzata e affetto dalla podagra, dovette morire poco dopo.

⁵² Pietro Riario (1447- 1474) fu uno dei nipoti prediletti dal papa. Ottenne, proprio per opera del pontefice, che esercitò uno spiccato nepotismo, la nomina cardinalizia, ricchi benefici e un ruolo di spicco all'interno della Curia. Per un ritratto di questo principe della Chiesa, FARENGA 1986, pp. 179- 216 e GATTI 2005, pp. 87- 109.

⁵³ Una presentazione del poemetto è stata fornita da DI MEO 2014, pp. 25- 43. Esso è ancora inedito e si legge in due testimoni manoscritti: l'Urb. Lat. 707, cc. 14r- 23v e il Vat. Lat. 2856, cc. 27v- 36v, dove però compare con un titolo diverso (*De liberalitate et magnificentia convivii ad divam Leonoram divi Ferdinandi Siciliae regis filiam*).

⁵⁴ Della silloge, oggetto di studio del presente lavoro, è stata già fornita una prima presentazione in DI MEO 2015, pp. 1- 30. Per lo studio dell'*incipit* della silloge e del suo rapporto con la precettistica retorica classica, DI MEO 2017, pp. 23- 37. L'opera, inedita, è trasmessa unicamente da due testimoni manoscritti: l'Urb. Lat. 707 e il Vat. Lat. 2856.

⁵⁵ La poesia, dal titolo *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebrazione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti Pontificis Maximi propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata*, si legge nel ms. Urb. Lat. 707, cc. 47r- 48v e nel ms. Vat. Lat. 2856, cc. 75v- 77v.

II

*Poemata et epigrammata*¹

2. 1 La silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856).

Nell'ambito della ricca produzione letteraria del Pandoni, calata, come si è visto, nella costante ricerca di patroni e mecenati che potessero assicurargli una sistemazione stabile nel mondo cortigiano dell'epoca, si inserisce un'ancora inedita e perciò sconosciuta silloge di carmi, intitolata *Poemata et epigrammata*, che, per le sue particolari peculiarità strutturali e contenutistiche, risulta essere, a mio avviso, degna di ricevere attenzione da parte degli studiosi. I carmi di cui essa è composta, di vario argomento, sono tutti accomunati da una spiccata matrice encomiastica, in quanto sono dedicati alla celebrazione della figura e della carriera del cardinale Pietro Riario e di suo zio, il papa Sisto IV; la loro composizione risale pertanto all'ultimo periodo di vita del Pandoni, che, a partire dagli anni Settanta del Quattrocento, si stabilì a Roma, godendo dell'ospitalità e della munifica protezione del pontefice, ma soprattutto di suo nipote, il cardinale Riario, cui i carmi sono per lo più dedicati.

La raccolta ci è tramandata - per quanto mi è noto - unicamente da due testimoni manoscritti²:

1. Città del Vaticano, BAV, ms. Urb. Lat. 707 (membr., secolo XV, 213x142 mm, ff. I, 49, I), ff. 23v- 48v (=U).

2. Città del Vaticano, BAV, ms. Vat. Lat. 2856 (cart., secolo XV, 170x240 mm, ff. II+77+II), ff. 53r- 77 (=V).

Essa è costituita da 34 componimenti, di varia lunghezza, ciascuno con un proprio titolo e risulta così organizzata nei due codici che la tramandano³:

¹ Il presente capitolo risulta da una rielaborazione non solo formale di due articoli già pubblicati. In particolare il paragrafo 2.1 rielabora il saggio DI MEO 2015, pp. 1- 30; il paragrafo 2.2 rappresenta una rielaborazione del saggio DI MEO 2017, pp. 23- 37.

² Per una descrizione dettagliata dei due testimoni manoscritti si rimanda al capitolo III.

³ I carmi non presentano numerazione in nessuno dei due codici che tramandano la silloge (per brevità mi riferisco ai testimoni con le sigle U per il ms. Urb. Lat. 707, V per il ms. Vat.

Poemata et epigrammata

<I> Tit.: *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (inc.: *Duximus ad calcem celebris spectacula mensae*; expl.: *accipies cleri gloria melque meum*; di vv. 42, distici elegiaci), U, ff. 23v-24v; V, ff. 36v-37v.

<II> Tit.: *Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem* (inc.: *Si virtus vitaeque modus meruere pudorque*; expl.: *dic saltem: "Vati consule, dive, tuo!"*); di vv. 38, distici elegiaci), U, ff. 25r-26r; V, ff. 53r-54r.

<III> Tit.: *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (inc.: *Muneribus cumulas, praesul divine, poetam*; expl.: *namque poetarum crederis esse deus*; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 26r-26v; V, ff. 55r-55v.

<IV> Tit.: *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit* (inc.: *Dum canimus Sixti convivia laeta secundi*; expl.: *ut tua conservet numina posteritas*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 26v-27v; V, ff. 54r-54v.

<V> Tit.: *Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum <carmen>* (inc.: *Xiste beate, caput roseo redimite galero*; expl.: *ne tua non norint vitae monumenta minores*; di vv. 54, esametri), U, ff. 27v-29r; V, ff. 55v-57r.

<VI> Tit.: *Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo* (inc.: *Si pater auratas delegit Farfarus aedes*; expl.: *pontifici ut nolit non memor esse mei*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 29r-30r; V, ff. 57r-58r.

<VII> Tit.: *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (inc.: *Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatuum*; expl.: *aeterna ut possis posteritate frui*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30r; V, ff. 58r-58v.

<VIII> Tit.: *Disticum in praesulatu Florentino* (inc.: *Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque*; expl.: *cessisse ad titulos florida templa tuos*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30r; V, f. 58v.

<IX> Tit.: *Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti Sixti cardinali* (inc.: *Scriptere in laudem iuvenesque senesque poetae*; expl.: *solvantur summo debita vota Iovi*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30v; V, ff. 58v-59r.

<X> Tit.: *In invidos* (inc.: *Dispereat quisquis mordet livore poetam*; expl.: *nam nihil invidia est intolerabilius*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30v; V, f. 59v.

<XI> Tit.: *In invidiam* (inc.: *Nulla fides umquam regalia tecta subibit*; expl.: *maxima pars regni est posse pati invidiam*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 31r; V, f. 59v.

<XII> Tit.: *De censura poetarum* (inc.: *Audio quod vatuum quicquid cecinere libelli*; expl.: *tradita, censura, sic volo, liber eat*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 31r; V, ff. 59r-59v.

<XIII> Tit.: *Commendaticia* (inc.: *Si vatuum doctor, si sum tuus ipse poeta*; expl.: *sic capiti accedat terna corona tuo*; di vv. 10, distici elegiaci), U, f. 31v; V, ff. 59v-60r.

<XIV> Tit.: *Iocosum tetrasticum* (inc.: *Ad patrum mensas non accersitus adivi*; expl.: *post epulas ineunt numina magna iocos*; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 31v; V, f. 60r.

<XV> Tit.: *Quando profectus in legationem Perusinam* (inc.: *Deseris illustres, praesul divine, Quirites*; expl.: *qui silvas et agros pinxit et arma ducum*; di vv. 54, distici elegiaci), U, ff. 31v-33r; V, ff. 60r-61v.

Lat. 2856): essi pertanto sono sati da me numerati sulla base dell'ordine che figura in U, al quale ho scelto di attenermi, per le ragioni da me specificate nel capitolo III. Essi saranno perciò sempre indicati con numeri romani tra parentesi unciniate.

Poemata et epigrammata

<XVI> Tit.: *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra (inc.: Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora; expl.: quo duce dives erit qui modo pauper erat; di vv. 70, distici elegiaci), U, ff. 33r-35r; V, ff. 61v-63v.*

<XVII> Tit.: *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit (inc.: Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo; expl.: et date summa pio si pia fata sinunt; di vv. 36, distici elegiaci), U, ff. 35r-36r; V, ff. 63v-64v.*

<XVIII> Tit.: *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P<etrum> summo honore complexi sunt (inc.: Venisti tandem, decus immortale Latini; expl.: Veneris ut toto sis Petrus orbe deus; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 36r-37r; V, ff. 64v-65v.*

<XIX> Tit.: *Bonum augurium vatis in senectute (inc.: Iam superi aspirant mutataque numina vati; expl.: spes mea lacque meum praesidiumque lyrae; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 37r-37v; V, ff. 65v-66r.*

<XX> Tit.: *In invidum et detractorem (inc.: Testis inique meos qui carpis inane libellos; expl.: ne penetrent pectus fulmina nostra tuum; di vv. 10, distici elegiaci), U, ff. 37v-38r; V, ff. 66r-66v.*

<XXI> Tit.: *Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii (inc.: Ne patiare tuum, princeps, languere poetam; expl.: et tua vita meo est nobilitanda pede; di vv. 12, distici elegiaci), U, f. 38r; V, ff. 66v-67r.*

<XXII> Tit.: *Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit (inc.: Accipe parva -licet- munuscula: munere parvo; expl.: et toto vatem pectore mitis ama; di vv. 16, distici elegiaci), U, f. 38v; V, ff. 67r-67v.*

<XXIII> Tit.: *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat (inc.: Petre, decus vatum nostroque hoc tempore Caesar; expl.: ibis, Apollo, virum versibus usque meis; di vv. 44, distici elegiaci), U, ff. 38v-40r; V, ff. 67v-68v.*

<XXIV> Tit.: *Dulcium rerum munusculum (inc.: Dulcia cum numeris: dive, haec tibi munera mittit; expl.: qui tua facta canit archipoeta senex; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 40r; V, ff. 68v-69r.*

<XXV> Tit.: *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis (inc.: Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis; expl.: dulcior et quicquid verba furoris habent; di vv. 24, distici elegiaci), U, ff. 40r-40v; V, ff. 69r-69v.*

<XXVI> Tit.: *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias (inc.: Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit; expl. hospitii Exquiliae vota precesque ferant; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 40v; V, f. 69v.*

<XXVII> Tit.: *In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret (inc.: Omnia scire tuum est, nihil ergo scire tuum sit; expl.: ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 41r; V, ff. 69v-70r.*

<XXVIII> Tit.: *De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Sunt qui me rogitant quae Sisti est vita Quirini; expl.: quam sciat haec aetas et sua posteritas; di vv. 62, distici elegiaci), U, ff. 41v-43r; V, ff. 70r-72r.*

<XXIX> Tit.: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IIII, Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem (inc.: Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas; expl.: sic superi veniant in tua vota dei; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 43v; V, ff. 72r-72v.*

Poemata et epigrammata

<XXX> Tit.: *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis (inc.: Dic pater augurii, quando mea cana senectus; expl.: principe sub Sixto ter senos vive per annos; di vv. 4, esametri)*, U, f. 44r; V, ff. 72v-73r.

<XXXI> Tit.: *Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat; expl.: aurea nunc Sixto principe poma cibant; di vv. 2, distici elegiaci)*, U, f. 44r; V, f. 73r.

<XXXII> Tit.: *Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi> (inc.: Plaude, deum soboles, domus imperiosa Quiritum; expl.: ut recolat Sixti numina posteritas; di vv. 48, distici elegiaci)*, U, ff. 44r-45v; V, ff. 73r-74r.

<XXXIII> Tit.: *Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit (inc.: Tiburis undisoni properasti invisere sedes; expl.: ut libet et Romae sis memor ipse tuae; di vv. 52, distici elegiaci)*, U, ff. 45v-47r; V, ff. 74v-75v.

<XXXIV> Tit.: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata (inc.: Romulidae illustres, Iani venere Kalendae; expl.: gaudeat ut miti principe posteritas; di vv. 66, distici elegiaci)*, U, ff. 47r-48v; V, ff. 75v-77v.

Il regesto qui fornito consente subito di individuare la matrice encomiastica che anima la silloge del Pandoni e alla quale sono riconducibili tutti i carmi in essa contenuti, sia quelli dedicati al cardinale Riario, sia quelli destinati al papa Sisto IV, ma anche quelli indirizzati contro i detrattori della sua poesia. Se, infatti, quei componimenti in cui esplicito è il nome del dedicatario mostrano la volontà dell'umanista di connotare in senso cortigiano la sua poesia, più recondito è il medesimo intento nei carmi in cui, almeno apparentemente, non compare il nome del patrono di turno, ma nei quali il poeta, servendosi dell'arma dell'invettiva, rivendica la dignità e la superiorità della sua poesia, proprio perché essa ha per oggetto una materia tanto nobile, ovvero le virtù del Riario (in un primo tempo) e di Sisto IV (dopo la morte del Riario).

Così, è vero che ogni componimento sviluppa, autonomamente, al suo interno un proprio motivo (celebrazione del Riario e delle sue virtù, ad esempio nei carmi <I>, <II>, <III>, <V>, <IX>, di alcune sue missioni, ad esempio, nei carmi <XV>, <XVI>, <XVII>; celebrazione del pontificato di Sisto IV, ad esempio, dal carne <XXVIII> al carne <XXXIV>; difesa e autocelebrazione della propria poesia, ad esempio, nei carmi <X>, <XI>), ma tutti sono tenuti insieme da un'unica e grande cornice, rappresentata da quel carattere cortigiano e da quell'intento encomiastico dettati dal *milieu* culturale della Roma sistina.

Dal punto di vista metrico, tutti i componimenti sono in distici elegiaci, tranne due, e cioè il carne <V> e il carne <XXX>, che sono in esametri. In particolare, per il carne <V>, con il quale il Pandoni vuole consacrare il nome

del Riario all'eternità, si può riconoscere l'influenza del modello classico di Tibullo, nello specifico del panegirico di Messalla (Tib. III, 7), anch'esso composto in esametri - il metro per eccellenza della celebrazione - all'interno della sua raccolta in distici elegiaci⁴.

La raccolta risulta quasi identica nei due codici che la tramandano, anche se si registrano lievi differenze soprattutto per ciò che riguarda la disposizione dei carmi (in particolare quelli iniziali), nonché il loro numero. L'opera risulta costituita, infatti, di 34 carmi, secondo l'organizzazione che essa ha ricevuto nel ms. U; di 33, invece, in V. Infatti nel primo codice la raccolta comincia con il carme intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*, che, invece, assume diversa funzione nel ms. V, in cui appare trascritto, sì, alla fine del poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona (come in U), ma non risulta incluso nella raccolta *Poemata et epigrammata*. In V essa comincia con il carme intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, che, come si vede dall'elenco sopra fornito, è il secondo carme dell'opera secondo la sistemazione di U. Qui ho scelto di attenermi, sia a livello della macrostruttura sia a livello microtestuale, al ms. Urb. Lat. 707, più strettamente legato, come si metterà in luce subito dopo, a quel contesto cortigiano che sta alla base della genesi e della dedica di quest'opera del Pandoni.

La raccolta presenta una genesi complessa che, tuttavia, può essere ben ricostruita attraverso l'analisi e lo studio del ms. Urb. Lat. 707, risultato dalla fusione di due diversi nuclei poetici: un primo nucleo con carmi dedicati al Riario e un secondo nucleo, aggiunto in un momento successivo, con carmi dedicati al pontefice Sisto IV⁵. Alla luce di quanto appena detto risultano meglio comprensibili anche la costituzione letteraria dell'opera nonché i suoi caratteri. Se si tiene conto, infatti, della destinazione originaria della raccolta, non sorprende affatto che una prima e più cospicua sezione comprenda i carmi dedicati a Pietro Riario. Nipote del papa Sisto IV, il Riario ottenne, per opera del pontefice, la nomina cardinalizia, ricchi benefici e un ruolo di spicco all'interno della curia romana, dove, attraverso l'esercizio di virtù quali la

⁴ Il fatto che all'interno della silloge del Pandoni ci sia anche un altro breve componimento in esametri, il <XXX>, non mi sembra che possa indebolire la mia ipotesi di influenza del modello tibulliano, dal momento che tale carme esprime, con lo stesso metro, ma in un altro contesto, la sacralità di un vaticinio.

⁵ Una più dettagliata analisi della genesi della silloge e della sua organizzazione all'interno dei due codici che la tramandano costituisce oggetto di trattazione del capitolo III.

liberalità e la *magnificentia*, rivelò come si fosse adeguato ai costumi tipici delle corti signorili rinascimentali, mostrandosi, così, agli occhi dei letterati che lo circondavano, come un vero e proprio principe della Chiesa⁶. I carmi del Pandoni risultano, in effetti, funzionali a delineare un vero e proprio ritratto morale del cardinale, celebrato, in più luoghi dell'opera, attraverso quel catalogo di *virtutes*, tipicamente umanistico, che un buon *princeps* doveva possedere e che trovò una codificazione nella trattatistica del Pontano⁷. Così, la forte connotazione encomiastico-celebrativa, che caratterizza l'intera raccolta, si avverte sin dal carme con cui l'opera si apre, secondo l'organizzazione che essa presenta nel ms. Urb. Lat. 707, il carme dal titolo *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v-24v), appunto, un componimento che, a mio avviso, dovette essere stato composto come carme autonomo o forse come un'appendice al poemetto sull' *Admirabile convivium*, al quale si ricollega strettamente. Il poeta, infatti, sostiene qui di aver concluso quel poemetto, specificandone il metro adoperato, il distico elegiaco, e ponendosi idealmente accanto ai due più grandi poeti dell'antichità, cioè Omero e Virgilio⁸. Richiamando i due poeti epici per antonomasia, il Pandoni mostra di voler

⁶ Un ritratto di questo principe della Chiesa è stato fornito da FARENGA 1986, pp. 179- 216.

⁷ Nel suo *De principe* Giovanni Pontano (1429- 1503) fornisce una serie di precetti al suo pupillo, il giovane erede al trono Alfonso duca di Calabria, allo scopo di offrirgli un catalogo delle virtù politiche ed etiche, utili al buon governo, quali la *liberalitas*, la *clementia*, la *fides*, la *sapientia*. Si veda, a tal proposito, PONTANO, *De principe*.

⁸ La coppia Omero- Virgilio rappresenta un *topos* della poesia umanistica del Pandoni, che tenta così di nobilitare la sua poesia, innalzandola al livello dell'*epos*. Tale coppia figura, all'interno della raccolta stessa, oltre che in questo componimento proemiale, anche in un altro carme, il <III>, e ancora in un'altra opera del Pandoni, i *Gesta Ursinorum*, poema epico-storico in esametri che si legge nel ms. Vat. Lat. 1670, cc. 59r-68v. In entrambe le opere però, se da un lato evidente è la volontà dell'umanista di creare una sorta di filiazione della sua poesia dalla grande tradizione epica, costante è anche la dichiarazione di una certa distanza dai modelli classici. Nel carme proemiale della raccolta, infatti, il *discrimen* è rappresentato dall'assenza dell'ispirazione divina: il poeta afferma che l'argomento del canto (*res*) possiede una *dignitas heroica* pari a quella dei due poeti antichi, ma (*sed*) egli ha eseguito gli ordini del Riario (e non di una Musa o di un'altra divinità, dunque). Nel <III> carme della raccolta il Pandoni ribadisce addirittura la propria superiorità poetica rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio e una certa *auctoritas*. Nel carme proemiale ai *Gesta Ursinorum* ritorna il dittico costituito da Omero e Virgilio, ai quali il poeta dichiara di ispirarsi, ma (*tamen*) facendo oggetto del suo canto una materia più alta (*nobilior*), cioè le imprese dei fratelli Orsini (il cardinale Latino Orsini e i suoi tre fratelli, Roberto, Giovanni e Napoleone). E ancora in tale carme proemiale, nel distico finale, compare un accenno ai due modelli epici, dai quali il Pandoni prende le distanze per affermare la superiorità della propria poesia. Per lo studio dei *Gesta Ursinorum* si veda IACONO 2016, in corso di stampa.

conferire una certa dignità alla sua poesia, anche se una forte avversativa introdotta dalla congiunzione *sed* (v. 5) sottolinea la sua distanza da essi, dal momento che il poeta dichiara subito di aver eseguito gli ordini e le disposizioni di Sisto (cioè del Riario, così chiamato qui perché cardinale insignito del titolo di S. Sisto) per imbastire il suo canto, quasi a voler escludere, dunque, l'ispirazione di una Musa, topica, invece, nella poesia epica tradizionale (vv. 1-6)⁹:

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae
quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine vatis
quale fuit Caeci, quale Maronis erat;
sed volui imperium et mandata facescere Sixti:
grandius hoc, illud dulcius ore sonat.¹⁰

Il poeta poi si rivolge al suo patrono, apostrofato al v. 7 *vatis deus numenque poetae*, chiedendogli protezione e benevolenza in cambio di una poesia che ne avrebbe conservato il ricordo nei secoli: il Riario, infatti, per tutto il suo corredo di virtù (*animi vigor, cor nobile, pietas, grata manus*¹¹) ha diritto ad una fama eterna. Tuttavia, non è solo merito delle sue virtù se il suo *honor* è cresciuto, ma anche di Francesco della Rovere (*Franciscique patris gloria*, v. 32), che, assunto alla carica pontificia col nome di Sisto IV, gli ha conferito onori e cariche, tra cui il titolo cardinalizio (vv. 33- 36):

Namque illum postquam tetigit clauementia caeli

⁹ L'ispirazione divina sembra essere un elemento ormai abbandonato dalla poesia umanistica del Pandon: essa, infatti, non compare neppure nell'*incipit* del poemetto *Admirabile convivium*, dove invece è presente solo la tradizionale protasi, cioè l'enunciazione dell'argomento intorno al quale il poeta organizzerà il suo canto (DI MEO 2014, pp. 27- 28), ed è assente anche in un'altra opera del Pandon, il *De proelio apud Troiam*, dove, in realtà, manca pure la protasi e l'opera conduce, infatti, il lettore *in medias res*, allontanandosi del tutto dalla topica degli esordi (IACONO 2011, p. 273).

¹⁰ La traduzione italiana dei carmi della silloge, di cui si riportano alcuni passi in questo capitolo, è stata da me fornita nell'edizione critica presente in questo volume ed è stata corredata da note esplicative su fatti, luoghi, personaggi storici o mitologici citati dal Pandon.

¹¹ Faccio riferimento ai vv. 23-26 del primo componimento della silloge, in cui il Pandon dichiara che Pietro Riario merita una poesia degna delle sue virtù e perciò non triviale: «Non est, crede pater, carmen triviale poetae,/ sed quod te faciet vivere perpetuo:/ sic virtus animique vigor, cor nobile Petri/et pietas merita est, sic tua grata manus» .

et subiit postquam pontificale decus,
te gradibus rosei decoravit honore galeri
et voluit regni iura tenere sui.

All'interno del carne il Pandoni dichiara, una volta concluso il poemetto sul convivio, di voler completare un *ceptum laborem*, ovvero la biografia del Riario, che il poeta aveva interrotto proprio in occasione dei festeggiamenti romani per la principessa Eleonora d'Aragona. Il carne, dunque, doveva rappresentare, nelle intenzioni iniziali del poeta, una sorta di passaggio ad un'altra fase del suo lavoro; è solo in un momento successivo che il Pandoni avrebbe deciso di riunire alcuni componimenti in una vera e propria raccolta, includendo anche questo carne, al cui margine, nella carta del codice Urbinate, figura appunto il titolo dell'opera *Poemata et epigrammata*. Il carne possiede, in effetti, tutte le caratteristiche per fungere da *incipit* della silloge, dal momento che in esso sono condensati alcuni motivi che ritorneranno anche nei carmi successivi: innanzitutto una forte connotazione encomiastico-celebrativa, riferita sia al Riario sia a Sisto IV (un binomio, questo, che si ritrova già nel secondo carne); il motivo della potenza eternatrice della poesia e, infine, la richiesta di protezione da parte del patrono in cambio del dono poetico. Tali motivi risultano, infatti, condensati già nel secondo componimento, intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem* (ff. 25r-26r): esso è dedicato, come si dice esplicitamente nel titolo, a Pietro Riario in occasione della sua promozione all'episcopato di Treviso (4 settembre 1471)¹². I primi due distici del componimento presentano un elenco delle principali virtù del Riario¹³, virtù che gli consentirono, nella visione del poeta, di assurgere alla carica episcopale, e anche un elogio del pontefice celato dietro

¹² La promozione del Riario all'episcopato di Treviso per volere dello zio Sisto IV rappresentò il primo passo verso una rapida carriera curiale: FARENGA 1986, p. 183.

¹³ Nei carmi di encomio per il cardinale Riario, il Pandoni adotta un preciso schema di elogio che sembra tener conto della lezione di Cicerone, *De oratore* (II, 45-46) e di Quintiliano, *Institutio oratoria* (III, 7-10) a proposito della *laudatio* di un personaggio (come si metterà meglio in luce nel paragrafo successivo), ma anche di quei *topoi* della retorica epidittica enunciati da Menandro Retore. I canoni della retorica epidittica menandrea erano certamente noti al circolo letterario degli umanisti, come ha ben dimostrato DEL NOCE 2014, pp. 69-81 a proposito di un altro umanista, Giovambattista Valentini, detto il Cantalicio (1445-1516), che in una sua raccolta di carmi, intitolata *Feretrana* e dedicata al giovane Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, mostra di aver recepito appieno la lezione di Menandro.

un ringraziamento a lui indirizzato, in quanto artefice di tale promozione (vv. 1-4):

Si virtus vitaeque modus meruere pudorque
et labor et pietas et tua pura fides,
nimirum Quarto referenda est gratia Sixto
qui voluit meritis consuluisse tuis.

Il binomio Riario - Sisto IV, già fortemente presente, come abbiamo visto, nel carme “proemiale” della raccolta, tornerà di frequente anche al suo interno per sottolineare la complementarità dei ruoli dei due potenti patroni,¹⁴ dal momento che, da un lato, l’elezione di Francesco Della Rovere al soglio pontificio costituì il presupposto fondamentale per la carriera ecclesiastica del Riario e, dall’altro, il Riario stesso, attraverso l’esercizio delle sue virtù e di uno spiccato mecenatismo, avrebbe contribuito non poco, sempre secondo il punto di vista del poeta, a rendere florida non solo la Curia, ma tutta la città di Roma (vv. 11-12):

Curia te propter laeta est, te propter eundem
Roma, deum genitrix, omnis et ordo patrum.

Nell’ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandonì, il Riario è degno di ricevere, per le sue straordinarie virtù e per i suoi meriti, doni altrettanto straordinari, che non sono oro, argento, gemme e altre pietre preziose, ma la poesia, che si pone al di sopra di questi, perché è in grado di rendere eterna la sua fama e la sua gloria¹⁵. E, in particolare, il Pandonì tesse un

¹⁴ La complementarità dei ruoli del papa Sisto IV e di Pietro Riario è stata messa in rilievo da PASTOR 1942, pp. 429-675; e da FARENGA 1986, pp. 179-198. La promozione del Riario all’episcopato di Treviso costituì il primo passo di una rapida carriera curiale. Il 16 dicembre dello stesso anno 1471, infatti, si tenne un concistoro nel quale, per volere del papa, furono nominati cardinali Pietro Riario e Giuliano della Rovere: al primo fu assegnata la chiesa di S. Sisto, mentre il secondo ricevette il titolo di S. Pietro in Vincoli. Al Riario furono conferiti, ancora, i vescovati di Valenza e Dien (25 settembre 1472), il Patriarcato di Costantinopoli (23 novembre 1472), i vescovati di Spalato (28 aprile 1473) e di Siviglia (25 giugno 1473), l’arcivescovato di Firenze (20 luglio 1473). Nel Ducato di Milano, con cui il Riario cercò di stabilire un asse privilegiato di alleanza, ottenne l’assegnazione delle abazie di S. Maiolo di Pavia e di S. Ambrogio in Milano (Farenga 1986, pp. 183-184).

¹⁵ Il motivo della potenza eternatrice del canto poetico è di ascendenza classica e qui il Pandonì mostra di aver ripreso tale *topos* da un canone ben preciso di *auctores* che include

elogio della propria poesia, che con la sua potenza eternatrice ha già celebrato il papa Pio II¹⁶, Francesco Sforza¹⁷, Federico da Montefeltro¹⁸ e altri signori: l'umanista, così, rievoca brevemente alcune tappe della sua carriera di poeta cortigiano per dar lustro alla sua Musa agli occhi del nuovo patrono, il cui nome arriverà, grazie alla sua poesia, al di sopra dell'etere (vv. 31-34):

Haec sunt quae pingunt felicia tempora Sixti
et quibus aeterno nomine vivus erit;
haec eadem quae te facilem super aethera tollent
quem colet haec aetas et tua posteritas.

Il motivo della forza eternatrice della poesia, in generale, e del proprio canto, in particolare, ritorna anche nel terzo carme della silloge, che risulta, a mio avviso, strettamente legato, per contenuto ed intenti encomiastici, al componimento precedente, di cui sembrerebbe essere quasi una prosecuzione¹⁹.

soprattutto Orazio (*Carm.* 3, 30, 1- 5) e Properzio (3, 2, 18- 22), i quali avevano reso l'idea della natura imperitura della poesia attraverso l'immagine del *monumentum*.

¹⁶ Qui il Pandoni fa riferimento all'inedita raccolta di carmi intitolata *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, che ha uno straordinario valore documentario dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali che a quel tempo gravitavano intorno alla curia e allo *Studium Urbis*. Come ha ben chiarito FRITTELLI 1900, pp. 67-69, il Pandoni aveva incontrato il papa Pio II a Siena nel 1459 e, grazie alla raccomandazione dell'ambasciatore veneziano Ludovico Foscarini, poté rientrare a Roma al suo seguito, restando nella città fino alla morte del papa, avvenuta nell'agosto del 1464. A proposito dell'incontro tra il poeta ed il pontefice, AVESANI 1968, pp.19, 79-80. Tale raccolta di carmi dedicata al papa Pio II si può leggere nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670 (KRISTELLER 1965, p. 411; AVESANI 1968, pp. 39-41).

¹⁷ A Francesco Sforza, alla cui corte il Pandoni soggiornò tra il 1435 e il 1438, dedicò una raccolta epigrammatica intitolata *Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudibus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnia lege feliciter*. Essa è tramandata dal codice: Berlin, Staatsbibliothek, ms. qu. Lat. 390, come si legge in CAPPELLI 2004, p. 216.

¹⁸ Il Pandoni si era fermato alla corte dei Montefeltro, a Urbino, forse già nel 1459, prima di rendere omaggio al papa Pio II, che, tra il febbraio e l'aprile di quell'anno si trovava a Siena (FRITTELLI 1900, pp. 76-77) e, di nuovo, negli anni Sessanta del Quattrocento, quando cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema encomiastico- celebrativo dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltrii sive Feltriae libri IX*, che narra le campagne belliche di Federico da Montefeltro a partire dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474, anno in cui gli fu conferito l'incarico di Gonfaloniere della Chiesa (CAPPELLI 2014, pp. 737-738).

¹⁹ Nel codice Urb. Lat. 707 tale carme si legge dopo il componimento dal titolo *Ad divum Petrum in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre nel codice Vat.

Il carme, dal titolo *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (ff. 26r-26v), è un carme di ringraziamento che il Pandoni rivolge al Riario stesso, apostrofato sin dal v. 1 come *praesul divinus*, dunque nella sua nuova veste di vescovo di Treviso. L'umanista ringrazia il suo patrono per i doni che gli ha elargito, evidentemente una volta assunto questo primo incarico di rilievo, e ne elogia le virtù (*pietas, nobilitas animi, cultus ingenii*²⁰) che costituiscono l'oggetto principale del suo canto. Il Riario è qui celebrato anche nel suo ruolo di mecenate, *vatum princeps*, munifico e liberale, degno pertanto di essere ricompensato con i suoi carmi (vv. 9-14):

Verum ego quid referam vel quae tibi digna rependam
praemia muneribus, dive future, tuis?
Non aurum, non gemma nitens mea munera sunt,
at meliora dabo: carmen inerme meum.
Pluris et argento sunt carmina, pluris et auro,
quae faciunt celebres morte carere viros.

Ancora una volta, il poeta ribadisce la superiorità della poesia rispetto alle ricchezze prettamente materiali (oro, gemme e argento), in quanto essa sottrae gli uomini illustri alla morte, cioè all'oblio, perpetuandone la fama ed il ricordo nei secoli. E ancora una volta rivendica l'eccellenza della propria poesia persino rispetto ai due grandi modelli dell'antichità già ricordati prima, e cioè Virgilio, per la poesia latina, identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, ed Omero, per la poesia greca, identificato con la *iunctura* eloquente di *Musa Pelasga* (vv. 23-24)²¹:

Lat. 2856 tra i due è frapposto un altro carme intitolato *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit*, che risulta essere il IV componimento della raccolta nel codice Urbinate. In realtà la posizione che il carme occupa nel codice Urbinate sembra, a mio avviso, più coerente dal punto di vista logico, dal momento che i primi tre componimenti della silloge sembrano costituire un unico blocco compatto e rappresentano, infatti, un elogio del Riario, al quale il poeta indirizza un ringraziamento evidentemente perché costui, assunto alla prima carica di rilievo (l'episcopato di Treviso), gli ha elargito alcuni benefici. Il carme della podagra, invece, secondo la posizione che occupa nel codice Vaticano, sembra interrompere la logica di quel discorso celebrativo.

²⁰ L'umanista celebra il Riario, che, attraverso l'esercizio delle sue virtù, lo ha reso meritevole della lira. Riporto qui di seguito i vv. 1-4 di tale carme: «Muneribus cumulas, praesul divine, poetam/ quae (fateor) nondum promeruisse lyram;/ sed tua me pietas et amor fecere merentem/ nobilitasque animi cultus et ingenii».

²¹ Il distico è quasi identico a quello che si legge nella prefazione in versi dei *Gesta Ursinorum* (*Tunc neque doctiloqui vincet mea plectra Latini/nec vincet carmen Atthica Musa*

Non mea doctiloqui superabunt plectra Latini
nec vincet numeros Musa Pelasga meos.

Così, l'elogio delle virtù del Riario e della gloria che deriva dal loro esercizio legittima il ruolo fondamentale del poeta, che è impegnato, sì, a celebrare il cardinale, ma anche a tessere una celebrazione di sé e della propria attività letteraria: il Pandoni, infatti, sembra seguire un preciso schema compositivo, in base al quale le qualità del Riario trovano una giusta e compiuta celebrazione solo nella poesia e, più precisamente, nella poesia dell'umanista stesso, capace di garantire eternità alla fama del patrono presso i posteri. Pertanto l'elogio iniziale del protagonista del canto poetico confluisce dapprima in un elogio della poesia, che è una ricchezza superiore a tutte quelle prettamente materiali, poi nella celebrazione dell'eccellenza della propria poesia e, infine, in un'autocelebrazione, attraverso la quale il Pandoni si presenta come poeta di una certa importanza, spesso in nome della sua canuta vecchiaia. Tutti questi motivi risultano, in effetti, condensati nel carne <XIX> della silloge, dal titolo *Bonum augurium in senectute* (ff. 37r- 37v), in cui il Pandoni si presenta, sin dall'inizio, come poeta *senex*, cui il fato avrebbe concesso lunghi anni di vita per poter cantare le lodi del Riario, godendo di quell'*aurea aetas* promossa dal suo mecenate (vv. 11-12):

Ad tua servavit me dulcia tempora fatum
ut canerem tanti grandia facta patris.²²

meum, vv. 35- 36): in entrambi i casi il poeta epico latino è identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, variamente attestato per Virgilio. A tal proposito si rimanda a IACONO 2017, in corso di stampa.

²² Il distico restituisce, a mio avviso, l'immagine di una rinnovata età dell'oro secondo l'ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandoni. La celebrazione del Riario, della sua liberalità e del suo ruolo politico di spicco diventa, infatti, nei versi dei poeti del suo *entourage*, immagine del mito dell'età augustea, di quella grandezza politica e di quella fioritura culturale, che, secondo la visione del Pandoni, trovano una nuova realizzazione durante il pontificato di Sisto IV, per opera del Riario, che ha restituito Roma ai *dulcia tempora*. Per la poesia encomiastica indirizzata al Riario, FARENGA 1986, pp. 200-207. L'immagine del primato di Roma, in rapporto al programma spettacolare di rinnovamento e splendore promosso dal Riario, emerge anche da un epigramma di Domizio Calderini (1446-1478), umanista veronese, attivo a Roma negli stessi anni del Pandoni, epigramma che dovette fungere da presentazione ad un gruppo di undici carmi destinati, molto probabilmente, ad accompagnare l'apparizione di figure e scene mitologiche durante il banchetto romano per Eleonora d'Aragona. In tale epigramma di

All'elogio, seppur conciso, del patrono segue la richiesta di accoglienza da parte del poeta, che ricambierà questa benevolenza con la sua poesia: ritorna, dunque, il motivo dell'autocelebrazione e il Pandoni ribadisce la propria eccellenza poetica in virtù della sua veneranda vecchiaia, cioè della sua lunga carriera di poeta cortigiano e della sua ormai consolidata attività compositiva (vv. 13-16):

Tu, quem fata vocant venturum ad summa poetae,
da dextram et senio consule, dive, meo.
Nam, si fata sinant et sit mihi vita superstes,
ingenio vives carminibusque meis.

La sua non sarà, perciò, una poesia che riecheggia per le strade, ma una poesia ben più alta, intonata dal coro delle Muse e dal dio stesso della poesia, Apollo (vv. 17-20):

Non mea displosa referentur carmina voce
qualia per trivium quadriviumque tonant,
sed tibi Parnasi chorus et crinitus Apollo
cantabunt dotes, Petre beate, tuas.

Il connubio tra una poesia di alta qualità e la vecchiaia del poeta era già apparso nel carne <XIII>, intitolato *Commendaticia* (f. 31v): si tratta, come esplica chiaramente il titolo, di una raccomandazione che il Pandoni rivolge al Riario, affinché si mostri benevolo e liberale nei propri confronti. Tale richiesta è supportata da una dichiarazione che si caratterizza per la sua forte carica autocelebrativa e che occupa il distico iniziale del componimento (vv. 1-2):

Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta,
Petre pater, nolis immemor esse mei.

presentazione, intitolato *Eiusdem ad Cardinalem in superiores fabulas*, il Calderini focalizza la sua attenzione sulle rappresentazioni e gli spettacoli promossi dal Riario, salutato come Giove sulla terra, la cui magnificenza attira gli dèi, venuti ad ammirare lo splendido banchetto per trarne ispirazione ed insegnamento. Emerge così l'immagine di Roma florida, splendida e aurea. Per gli epigrammi del Calderini e per il rapporto dell'umanista con il Pandoni alla Curia, DI MEO 2014, pp. 34-42. Gli epigrammi del Calderini sono tramandati dal codice: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 915 e sono stati editi da PEROSA 2000, pp. 153-156.

Il Pandon si definisce qui *vatum doctor*, cioè, con un'espressione altisonante, maestro di poeti, ancora una volta in nome della sua lunga carriera e, nel rivolgersi nuovamente al Riario, nella chiusa del carme, non omette un chiaro accenno alla *gelida senectus* che ormai lo avvolge (vv. 9-10):

Ergo fave et vatis gelidae miserere senectae:
sic capiti accedat terna corona tuo.²³

Il riferimento alla vecchiaia sortisce qui un duplice effetto: da un lato, è un valido supporto alla raccomandazione rivolta al cardinale-mecenate, che dovrebbe prendersi cura del poeta ormai vecchio e mostrarsi, senza alcun indugio, benevolo nei suoi confronti; dall'altro, serve al Pandon stesso per presentarsi come *auctor*, degno, pertanto, di venerazione, ammirazione ed alta considerazione. Ad accogliere ancora questo primo filone tematico della celebrazione della poesia, partendo dall'encomio del Riario, è il carme <XVI>, intitolato *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra* (ff. 33r- 35r): il Pandon inscena un dialogo tra la Musa e Giove allo scopo di tessere un compiuto elogio del cardinale nel suo ruolo di mecenate. La Musa si lamenta con Giove per il fatto che la poesia è trascurata: infatti, mentre a ciascuna divinità è tributato un onore, solo a lei non spettano né corone d'alloro né riti sacri né onori. Ma Giove la rassicura perché un'epoca nuova per la poesia è cominciata ed è stata inaugurata, sempre nell'ottica celebrativa del Pandon, da Pietro Riario, del quale si elogiano la benevolenza e la liberalità tanto da essere definito *carminis deus* (vv. 43- 50):

Consuluit rebus mei clementia caeli
et dedit autore vatibus illa novis:
hic Petrus est, divi titulo cognomine Sixti;

²³ All'interno della sua raccolta poetica il Pandon rivolge al suo patrono l'augurio che la tiara papale (*terna corona*) possa posarsi sul suo capo, dopo la morte del papa Sisto IV, oltre che nel carme ricordato *supra* (il <XIII>), pure nel carme <XV>, ff. 31v-33r («Hoc precor, hoc, caeli supplex, pia numina posco/ ut sedeat capiti terna corona tuo», vv. 43-44). Al di là della connotazione marcatamente encomiastica che caratterizza tutta la poesia del Pandon e che riguarda, dunque, anche tale augurio del pontificato, era ben chiaro ai contemporanei del poeta il ruolo di spicco del Riario all'interno della Curia, ma anche la sua posizione di privilegio nel cuore del pontefice, una posizione tale da indurre l'umanista Bernardino Corio (1458-1505) a definirlo «qui vere dici poterat summus Pontifex» e il segretario di Francesco Sforza, Francesco Maletta (1420ca.-1479), «tutore» del Pontefice (FARENGA 1986, p. 181).

quo sua dat nemo munera liberius.
Huc culti venient vates et docta iuventus
quos placido accipiet doctior ille sinu.
A patre tam facili nemo indonatus abibit,
quem dicent vates carminis esse deum.

E come il Riario, col suo mecenatismo, ha ornato quell'epoca, allo stesso modo i poeti dovranno abbellire i propri ritmi, perché la poesia è l'unica in grado di celebrare le virtù di questo principe della Chiesa e di portare il suo nome fin oltre le stelle (vv. 69-70):

Cantemus Sixtum, Petrum super astra feramus,
quo duce dives erit qui modo pauper erat!

Accanto a questo primo nucleo tematico che contempla il dittico, a mio avviso consequenziale, rappresentato dall'encomio del patrono e dall'autocelebrazione del poeta, se ne individua un altro, al cui interno ritorna il motivo di una forte rivendicazione poetica da parte del Pandoni, ma sotto una nuova veste, quella cioè dell'invettiva contro i falsi poeti, i detrattori e gli invidiosi, dai quali l'umanista prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire, ovviamente, l'eccellenza e la superiorità agli occhi del Riario. Si tratta di un gruppo di brevi componimenti, che non sono affatto avulsi dal contesto cortigiano e di dedica in cui tale silloge del Pandoni sarebbe nata: l'invettiva, infatti, è funzionale a conferire autorità e prestigio alla propria poesia in modo tale che il poeta, giunto da poco a Roma, avrebbe potuto godere, grazie al favore del Riario, di benefici e favori ed ottenere così un posto di rilievo nell'*entourage* della Curia.

Una prima rivendicazione della dignità della propria poesia attraverso l'arma dell'invettiva si ritrova nel carme <VII>, *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (f. 30r), in cui il Pandoni distingue due tipologie di poeti: la prima comprende i suoi rivali, quelli che vanno in giro, anzi mendicano, *falsa sub imagine vatum* (v.1), che strepitano nei crocicchi e che compongono versi privi di gusto e privi di *labor limae*, ma anche di veri e propri contenuti, tanto da cantare qualsiasi cosa provenga dalle bocche garrule del popolo incolto. Tali carmi risultano, pertanto, soggetti all'*hic et nunc* e sono, infatti, caduchi *de more cicadae, quam dedit una dies hausit et una dies*

(vv. 9-10)²⁴. La seconda tipologia comprende, invece, quei poeti che, come lui stesso, compongono carmi *qualia Phoebus amat*, ispirati, quindi, dal dio stesso della poesia e che, perciò, sono destinati ad essere imperituri, degni, appunto, di quelle *virtutes* tanto ragguardevoli possedute dal Riario (vv. 11-14):

Aeterna est quae te virtus ad sidera tollit
et tibi quae mundi regna futura parat.
Carmina sic tibi sint nullum moritura per aevum
aeterna ut possis posteritate frui.

Una difesa della propria poesia si cela pure dietro le maledizioni rivolte ai detrattori e alla loro invidia nei confronti del poeta nei carmi <X> (*In invidos*, f. 30v) e <XI> (*In invidiam*, f. 31r), entrambi composti di un solo distico²⁵. Ancora ad un invidioso detrattore sono rivolte maledizioni nel carme <XX>, intitolato appunto *In invidum et detractorem* (ff. 37v-38r), nel quale il Pandoni sembrerebbe confermare di aver ormai ottenuto un posto di rilievo nell'*entourage* del Riario: la sua poesia gode, pertanto, di un prestigio tale da

²⁴ Il riferimento alla cicala all'interno di un contesto poetico è significativo, dal momento che il Pandoni mostra di accogliere qui una lunga tradizione secondo cui la cicala era rappresentata come l'animale canoro per eccellenza. Alla base di tale tradizione c'è sicuramente un passo platonico del *Fedro* (259bc), in cui Socrate narra che un tempo le cicale erano uomini tanto amanti del canto da dimenticare persino il cibo fino a morire: da qui sarebbe derivata, secondo il mito, la stirpe delle cicale, che non possono fare a meno del canto. Nel passo di Platone ritroviamo sia il *topos* della cicala come animale canterino sia quello della cicala fannullona, immagine, questa, centrale nella nota favola di Esopo (Aesop., 114). Si veda, a tal riguardo, TOSI 1991, p. 78. Il Pandoni sembra voler integrare le due immagini della cicala, anche se ne accentua fortemente il suo lato negativo: nel carme citato, l'umanista associa il canto poetico dei suoi rivali a quello della cicala, paragone il cui termine comune è costituito dalla caducità del canto: come il canto della cicala occupa solo il breve tempo dell'estate, allo stesso modo la poesia dei suoi rivali è destinata ad essere peritura. È interessante, a mio avviso, notare inoltre che una ripresa *ad verbum* del verso «de more cicadae quam dedit una dies hausit et una dies» figura in un altro carme della raccolta pandoniana, il <X>, dal titolo *De censura poetarum* (f. 31r), in cui la cicala è ancora investita dal poeta di una connotazione negativa, giacché essa è associata al personaggio del *vanus nebulo* (v.7), cioè del fannullone perditempo: l'associazione ricorda, senza dubbio, l'immagine, centrale nella favola di Esopo, della cicala sfaticata contrapposta alla laboriosa formica.

²⁵ Riporto qui di seguito l'unico distico di cui è composto il carme <X>: «Disperat quisquis mordet livore poetam;/ nam nihil invidia est intolerabilius». Anche il carme <XI> risulta composto di un solo distico: «Nulla fides umquam regalia tecta subibit;/ maxima pars regni est posse pati invidiam».

provocare l'ira e l'invidia di questo detrattore, indicato sprezzantemente, al v. 6, come *femina virque*²⁶.

Una spiccata componente metapoetica e metaletteraria caratterizza, dunque, gran parte di quest'opera del Pandoni, percorsa dal motivo della difesa della propria poesia e della forte affermazione di sé come cantore all'altezza del suo patrono, Pietro Riario, il cui nome compare in maniera alquanto costante nella prima e più ampia sezione della silloge, ora nell'elogio delle sue virtù di *princeps*, ora di mecenate, ora legato a particolari occasioni ricordate dal poeta (ad esempio la promozione all'arcivescovato di Firenze²⁷ o l'incarico dell'ambasceria di Perugia²⁸), tutte riconducibili agli anni 1471- 1473, nei quali

²⁶ Il carme <XX>, indirizzato ad un ignoto detrattore invidioso, fu composto dal Pandoni prima che il progetto di una raccolta per il Riario prendesse forma e prima ancora, in realtà, che il poeta giungesse a Roma. Infatti il carme si legge in FRITTELLI 1900, p. 43, che lo riporta come esempio di carme indirizzato dal Pandoni contro il Panormita, all'interno di un'inimicizia nata nell'ambito dell'*entourage* alfonsino, inimicizia che si manifestò apertamente in alcune poesie di invettiva che i due umanisti si indirizzarono l'uno contro l'altro. Alcuni di questi carmi, sia del Panormita che del Pandoni, o ampie porzioni di essi si leggono in FRITTELLI 1900, pp. 40-46. Il Pandoni, deriso per i suoi versi privi di un qualche valore letterario, rimprovera al suo detrattore i versi scandalosi dell'*Hermaphroditus*: al v.1 del carme c'è, infatti, il vocativo *Hermafrodite*, poi sostituito dal poeta con *Testis inique* nel momento in cui trapiantò il carme nella raccolta, poiché l'allusione al Panormita non aveva più ragione d'esistere all'interno del nuovo contesto romano. Tuttavia non viene eliminata dal Pandoni la clausola *femina virque* (v. 6), chiara allusione all'opera del suo nemico alla corte di Napoli, ma che ora potrebbe essere intesa come sprezzante accusa nei confronti di un nuovo detrattore.

²⁷ Il 20 luglio 1473, nella sua rapida ascesa curiale, Pietro Riario fu insignito anche dell'arcivescovato di Firenze (Farenga 1986, p. 184). Per tale occasione il Pandoni compose un carme, l'<VIII> della raccolta *Poemata et epigrammata*, costituito di un solo distico e intitolato, appunto, *Disticum in praesulatu florentino* (f. 30r). In esso il poeta ricorda, sempre secondo la sua prospettiva encomiastica, che il Riario ha meritato questo nuovo incarico grazie alle sue virtù e al suo impegno, come se volesse dire che non l'ha ottenuto semplicemente per la politica nepotistica del papa Sisto IV. Riporto qui di seguito il testo del carme: «Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque/ cessisse ad titulos florida templa tuos».

²⁸ Il Riario, durante il biennio 1471-1473 in cui fu al fianco del papa, cercò di consolidare la sua alleanza con Galeazzo Sforza, duca di Milano, alleanza perfezionata poi dal matrimonio di Girolamo Riario, fratello di Pietro, con Caterina Sforza, figlia del duca. Pur privilegiando l'asse Roma - Milano, il Riario, tuttavia, riuscì ad evitare il rischio di sottoporre il pontefice ad una sorta di protettorato da parte del duca, operando in modo che il consolidamento dell'accordo con lo Sforza procedesse di pari passo ad un rafforzamento interno dello Stato pontificio. Infatti, nella primavera del 1473, egli fu nominato Legato a Perugia e nell'Umbria, carica questa che gli consentì, nell'estate dello stesso anno, di partire per una missione diplomatica finalizzata ad una serie di obiettivi: pacificare le discordie interne alle comunità dell'Umbria; riportare all'obbedienza nei confronti della Chiesa di Roma i signori della

si colloca la sua rapida ascesa curiale, bruscamente interrotta nel dicembre del '73, allorchè il Riario si ammalò improvvisamente. Il Pandonì offre, infatti, una testimonianza diretta dell'accaduto in uno degli ultimi carmi dedicati al cardinale, il <XXIII>, dal titolo *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat* (ff. 38v- 40r), che si configura come una vera e propria maledizione che il poeta scaglia contro la febbre: essa, ormai da alcuni giorni, tormenta il suo patrono, impedendo così anche al poeta di comporre poesia perché afflitto dal dolore (vv. 7- 10):

Langueo et afficior, ventura ad summa, dolore
quod mea Musa tacet, quod mea muta lyra est;
hei! Quod turba vacat Musarum et doctus Apollo
causaque tam longae febris iniqua mora est.

E poiché a nulla sono servite le preghiere che il poeta ha rivolto a Giove e alla dea Salute, nei versi conclusivi si rivolge a Febo, invocato nella veste di *succorum inventor et medicinae deus* (v. 34), in grado, dunque, di recare aiuto al divino Pietro, qui ricordato nel suo ruolo di mecenate, protettore di poeti e devoto, appunto, ad Apollo - Febo, che è pure il dio della poesia (vv. 31- 36):

Pro te vota Iovi persolvi et vota Saluti:
nec favit votis ille vel illa meis.
Ad te, Phoebe pater, verti mea vota quod esses

Romagna e della Marca; creare una rete di alleanze con Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e Pino degli Ordelaffi per chiudere a Ferrante d'Aragona quella via della Romagna che il re aveva cominciato a spianarsi attraverso il matrimonio di sua figlia Eleonora con Ercole d'Este; infine, a Milano, perfezionare gli accordi per la restituzione di Imola alla Chiesa, concessa poi in vicariato al fratello Girolamo. Un quadro completo di tale missione del Riario è stato offerto da FARENGA 1986, pp. 182-190. In occasione di tale missione diplomatica del Riario, il Pandonì compose un carme, il <XV> della raccolta poetica, dal titolo *Quando profectus in legationem Perusinam* (ff. 31v-33r), nel quale rivolge l'augurio di un viaggio propizio al suo patrono insieme alla speranza che egli possa tornare sano e salvo nella sua Roma. E ancora per il suo ritorno il poeta scrisse due componimenti, rispettivamente il <XVII> e il <XVIII> della raccolta: nel primo, intitolato *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit* (ff. 35r-36r) egli gioisce per il fatto che il Riario sia tornato sano e salvo dalla missione e per questo invita Calliope e le altre Muse a destarsi perché è finalmente ritornato il "dio dei poeti" («Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo», v.1); nel secondo, dal titolo *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes omnes Petrum summo honore complexi sunt* (ff. 36r-37r), il Pandonì ricorda l'ospitalità che è stata riservata al Riario dai signori italiani e gioisce per il fatto che la sua fama ha ormai raggiunto un grado elevato di notorietà.

succorum inventor et medicinae deus:
Phoebe, decus caeli, qui lumine circuis orbem,
affer opem Petro, qui tua castra colit.
[...]

Non si poteva, di certo, immaginare che il Riario, di lì a poco, sarebbe morto e così l'opera del Pandoni doveva concludersi con il carne <XXV>, *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r- 40v), in cui il poeta ricordava, appunto, la ricorrenza delle Calende, durante la quale, secondo la tradizione, i poeti erano soliti porgere come dono ai loro patroni le poesie e, ugualmente, il Pandoni avrebbe offerto al Riario i suoi carmi confezionati in un elegante codice (vv. 19- 20):

Principibus donant munuscula grata poetae
carmina, divitias deliciasque lyrae.

Ma la morte del cardinale sopraggiunse imprevedibile e costrinse l'umanista a modificare il suo progetto iniziale, come si chiarirà in seguito in maniera più approfondita²⁹, in modo tale da poter adattare l'opera alla nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono.

Comincia così una nuova sezione con carmi per il pontefice Sisto IV, di cui il Pandoni celebra vita, costumi e pontificato. Ad inaugurare questa sezione, dedicata al pontefice e abilmente inserita nell'impianto generale dell'opera, è il <XXVIII> componimento, intitolato *De vita et moribus divi Sixti Pontificis Maximi* (ff. 41v- 43r). Si tratta, in effetti, di una vera e propria presentazione del papa, coerentemente con la posizione occupata dal carne, che è come l'*incipit* della nuova sezione. L'elogio del personaggio comincia, infatti, dalla sua *maiestas*, cioè quell'aspetto solenne che è proprio di un principe e che lo rende simile ad un dio: essa si manifesta innanzitutto nella *gravitas*, cioè una certa compostezza dello sguardo e del volto che produce *admiratio* negli altri³⁰, e poi nell'eloquio soave e nell'indole benevola (vv. 9- 17):

²⁹ A proposito della questione dell'aggiunta del quinto fascicolo, comprendente i carmi dedicati al papa Sisto IV, si veda il capitolo III.

³⁰ Anche il Pontano nel *De principe*, a proposito della *maiestas*, fa un accenno all'espressione del volto più consona ad un principe: «[...] oculis nutuque multa declarare, multa etiam pensitantem animo vultu praeteferre; [...] in dicendum cautum et brevem esse, pro rerum tamen qualitate [...]» (PONTANO, *De principe*, § 47, p. 56).

Ora deo similis cum maiestate verenda est:
dum sedet aurata sede et apostolica
stantem inter patres medium mirantur, adorant.
Nam forma est qualem principis esse decet:
lumina pontificis mira gravitate decorum
semper habent, sermo dulcis in ore pio,
frons laeta est, mitis natura accurrit egenis
omnibus et claris subvenit ingeniis,
nulli difficilis, nulli pietate secundus.

Segue poi l'elogio di tutta una serie di virtù già attribuite nei precedenti componimenti al Riario: anche Sisto appare, agli occhi del poeta, benevolo, magnanimo, liberale, cultore della pace e della giustizia, colto e patrono di dotti³¹. Nell'augurio finale di una vita lunga e serena che l'umanista rivolge al suo nuovo patrono, i vv. 71- 72, offrono una sintesi compiuta dell'elogio tessuto in tutto il carme:

Vive patrum princeps, columnen virtutis, honesti
norma, pater fidei, religionis honor!

Il distico restituisce, infatti, attraverso una rigorosa scansione dei *cola* che lo compongono, l'immagine di Sisto nella sua veste di pontefice (*patrum princeps*), di garante della moralità (*columnen virtutis, honesti norma*) e di alto rappresentante della fede religiosa (*pater fidei, religionis honor*)³².

Il carme <XXIX>, *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto III Pontifice Maximo vitae mediocritatem* (f. 43v), continua a celebrare Sisto, sotto la cui guida il poeta si augura di conservare una certa *mediocritas*³³, cioè quel giusto equilibrio che non lo porterà a cedere ad una ricchezza oltremisura (vv. 11- 12):

³¹ Anche nei carmi indirizzati al papa Sisto IV, il Pandoni adotta lo stesso schema di elogio già adoperato per la celebrazione del Riario. A tal proposito si veda *supra*, n. 13.

³² Il distico presenta, come è ovvio, una forte carica celebrativa nei confronti del patrono, ma risente pure di un giudizio positivo che già i contemporanei del Pandoni avevano formulato sul pontificato di Sisto IV: la sua ascesa al soglio pontificio, infatti, fu salutata con grande gioia perché a tutti erano noti il suo vasto sapere teologico e l'integrità della sua vita: cfr. PASTOR 1942, pp. 432-434.

³³ Qui il poeta si augura di percorrere, sotto la guida del pontefice, già più volte celebrato per tutte le sue virtù, la strada di un'equilibrata *mediocritas*, riprendendo evidentemente l'immagine oraziana dell'*aurea mediocritas* (Hor., *Carm.* 2, 10).

Sic neque divitiis cedam nec honoribus ullis
si modo sit virtus et pia Musa comes.

La richiesta avanzata dal poeta racchiude in sé, a mio avviso, un encomio implicito del papa, qui presentato dal Pandoni (tenendo sempre presente la sua visione cortigiana) come simbolo e garante di equilibrata *mediocritas*. La celebrazione del pontificato sistino come *aurea aetas* per gli umanisti è al centro del carme <XXX>, dal titolo *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis* (f. 44r), in cui il poeta inscena un responso dell'oracolo di Apollo che gli predice una certa fortuna negli anni del pontificato di Sisto. Tale immagine aurea è poi ripresa anche nel carme successivo, il <XXXI>, intitolato *Sub insigni divi Sixti Pontificis Max<imi>* (f. 44r), in cui, nel giro di un solo distico, l'umanista stabilisce, ancora a scopo celebrativo, una contrapposizione tra l'età primitiva dell'umanità, durante la quale, riprendendo un passo del V libro del *De rerum natura* di Lucrezio, le ghiande costituivano fonte di sostentamento dell'uomo³⁴ e l'età presente, in cui l'uomo si nutre, invece, di pomi d'oro. Questi ultimi rappresentano, nella poesia encomiastica del Pandoni, i benefici che provengono da quelle virtù di liberalità, magnificenza, benevolenza e splendore da lui attribuite al papa.

L'umanista continua ancora a tessere le lodi di tale personaggio, che sembra davvero assurgere al ruolo di nuovo patrono, negli ultimi tre componimenti della raccolta, nei quali, dopo aver fornito una sorta di presentazione di Sisto, della sua vita e dei suoi costumi, delinea una parabola della sua carriera pontificale, a partire dal giorno della sua ascesa al soglio pontificio (9 agosto 1471) fino alla morte, avvenuta nell'agosto del 1484. In particolare, il carme <XXXII>, *Porcelius poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> Max<imi>* (ff. 44r- 45v), contiene un invito rivolto ai Romani ad esultare e a far festa per l'incoronazione di Sisto IV, che, con le sue azioni lodevoli, avrebbe reso nuovamente Roma *caput mundi* (vv. 5- 10):

O felicem urbem! Nam quem tua vota petebant,
regnatorem orbis pontificatus habet,
pacis amatorem paupertatisque levamen.

³⁴ LUCREZIO, *De rerum natura*, vv. 939- 940: «Glandiferas inter curabant corpora quercus/ plerumque; [...]».

Observe facilem, Roma togata, patrem:
principe quo rursus tolles super aethera nomen
atque iterum princeps et caput orbis eris.

Nei versi conclusivi, poi, il Pandonri riprende il motivo topico della forza eternatrice del canto poetico, dichiarando di voler contribuire con la propria poesia (come aveva fatto in precedenza per il cardinale Riario) a rendere eterna la fama del pontefice (vv. 47-48):

Ipse ego, quod possum, Sixtum super aethera sistam
ut recolat Sixti numina posteritas!

Il carme <XXXIII>, *Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit* (ff. 45v- 47r) contiene l'augurio di un pontificato lungo e in buona salute ed infine nel carme XXXIV, *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebrazione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti Pontificis Max<imi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata* (ff. 47r- 48v), che chiude l'opera, il Pandonri invita tutto il popolo ad istituire, dopo la morte di Sisto, una festa in suo onore e in sua memoria al posto delle ormai trascurate cerimonie di Giano³⁵. E del pontefice sono celebrate ancora le virtù già menzionate prima, le quali, ripetute nella chiusa dell'opera, restituiscono ai posteri il ritratto, prettamente umanistico, di Sisto, secondo le intenzioni del nostro poeta, che, nei versi conclusivi, insiste ancora affinché sia istituito un giorno sacro da dedicare al pontefice in modo tale che egli sia ricordato come *mitis princeps* (vv. 63- 66):

Quare, agite, o patres, Romano sanguine cuncti,
pontifici sacrum rite dicite diem,
hunc votis celebrate omnes precibusque pudicis
gaudeat ut miti principe posteritas.

³⁵ Questa sembra essere l'ultima poesia del Pandonri, dopo la quale non abbiamo più sue notizie. Senza dubbio il poeta sopravvisse al suo patrono, che morì il 12 agosto del 1484, dal momento che, con questo carme, invitava il popolo romano ad istituire una festa in memoria del pontefice al posto delle feste in onore di Giano, celebrate, secondo la tradizione, in occasione del capodanno. Ma a questo punto le notizie vengono a mancare e lasciano ipotizzare che il Pandonri, ormai in età avanzata e da tempo affetto da podagra, sia morto non molto tempo dopo. Cfr. FRITTELLI 1900, p. 83.

2.2 L'esordio della silloge e il suo rapporto con la precettistica retorica classica

Da un'attenta disamina formale e contenutistica della silloge, così come trasmessa dal codice U emerge all'attenzione il fatto che i primi tre carmi sembrano costituire un blocco compatto finalizzato alla presentazione del cardinale Riario e ad un suo elogio caratterizzato da una ben definita struttura retorica, riconducibile ad alcuni *topoi* dell'encomio previsti dalla retorica classica. Tali carmi proemiali, collocati in una posizione di particolare rilievo, proprio in apertura della raccolta, rivelano sin da subito l'intento encomiastico che anima poi l'intera opera.

I carmi in questione sono i seguenti (secondo l'organizzazione che la raccolta presenta, in particolare, nel codice Urbinato³⁶):

<I>³⁷*Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (inc.: *Duximus ad calcem celebris spectacula mensae*; expl.: *accipies cleri gloria melque meum*; di vv. 42, distici elegiaci), U, ff. 23v-24v; V, ff. 36v-37v.

<II>*Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem* (inc.: *Si virtus vitaeque modus meruere pudorque*; expl.: *dic saltem: "Vati consule, dive, tuo!"*); di vv. 38, distici elegiaci), U, ff. 25r-26r; V, ff. 53r-54r.

<III>*Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (inc.: *Muneribus cumulas, praesul divine, poetam*; expl.: *namque poetarum crederis esse deus*; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 26r-26v; V, ff. 55r-55v.

Il carme <I>, dal titolo *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*, che inaugura la silloge secondo la sistemazione che essa ha ricevuto nel ms. U,

³⁶Diversa, infatti, è l'organizzazione che la silloge presenta nell'altro codice che la tramanda, ossia il ms. Vat. Lat. 2856, che, come ho ampiamente chiarito nel capitolo III, fa parte di un progetto di più ampio respiro ed appare ormai svincolato dalla contingenza della dedica che, invece, aveva svolto un ruolo determinante nella costituzione del ms. U.

³⁷I carmi, come già chiarito *supra*, non presentano una numerazione propria in nessuno dei due codici che tramandano la silloge, ma sono stati da me numerati progressivamente e perciò saranno sempre indicati con numeri romani tra parentesi uncinate secondo tale numerazione.

dovette essere concepito dal poeta, come abbiamo già detto, con tutt'altra funzione, e cioè o come carne autonomo o, forse, come carne d'appendice al poemetto sull'*admirabile convivium*, trascritto proprio nelle carte immediatamente precedenti e al quale si ricollega strettamente, come si dice in maniera esplicita nel titolo e nei versi iniziali (vv. 1-4):

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae,
quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine vatis,
quale fuit caeci, quale Maronis erat.

La natura originariamente extravagante del componimento rispetto alla raccolta di cui mi sto occupando sembrerebbe confermata innanzitutto dalla posizione del titolo della silloge, in margine ad esso, e soprattutto dalla collocazione di tale carne all'interno del codice: esso, infatti, si legge ai ff. 23v- 24v, in una posizione isolata e particolare al tempo stesso rispetto agli altri carmi della silloge, giacché il carne successivo (*Divo Petro in promozione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*) comincia a f. 25r, dopo uno spazio bianco, e non è trascritto, quindi, di seguito al precedente, come accade, invece, per tutti gli altri componimenti della raccolta. È probabile, così, che il Pandoni, che a più riprese dovette intervenire di propria mano all'interno del codice, partecipando fisicamente al suo allestimento, pensò di includere tale carne all'interno della silloge, scegliendolo proprio come carne proemiale per un duplice motivo: da un lato, i versi iniziali sopra riportati conservavano quella relazione con il poemetto sul convivio, dove al centro della celebrazione del poeta c'era stata la *magnificentia* del Riario, tema, questo, ampliato poi nella silloge; le due opere, così, unite anche alla biografia in versi del Riario, costituivano quasi un unico grande elogio del cardinale. Dall'altro, il componimento aveva tutte le caratteristiche per fungere da *incipit* della nuova opera, poiché offre una breve presentazione del Riario, corredata da un elenco delle *virtutes* da lui possedute e si conclude con la topica richiesta di accoglienza rivolta dal poeta al suo mecenate, che sarà ricompensato con quella fama eterna che solo la poesia (e la poesia dell'umanista, ovviamente) poteva concedere.

Tale schema compositivo dovette rappresentare un solido punto di riferimento per il Pandoni per poter cominciare la sua nuova opera, dal momento che lo si ritrova anche nei due componimenti successivi, che, come

ho già detto, sembrano costituire, insieme al carme <I>, un blocco compatto: essi, infatti, dovettero essere concepiti dall'umanista come un trittico le cui singole componenti appaiono strettamente interconnesse secondo una logica molto coerente. Così, nel componimento <I>, se si escludono i versi iniziali, quelli cioè di raccordo al poemetto precedente, e se si considera l'*incipit* della silloge a partire dai vv. 7-8 (*Et quoniam vatis deus es numenque poetae,/ Sixte, fave numeris carminibusque meis*), lo schema che si delinea è il seguente: *laus poetae* (vv. 9- 24); catalogo delle virtù e breve presentazione del Riario, con rapidi accenni alla stirpe, alla *paideia* e alla fortuna (vv. 25- 38); infine, la richiesta rivolta dal poeta al Riario di accogliere i suoi carmi che lo avrebbero reso *sine morte*, cioè gli avrebbero concesso fama eterna. Uno schema molto simile si individua anche nel carme <II>, composto, come si evince chiaramente dal titolo, in occasione della promozione del Riario all'episcopato di Treviso.³⁸ Esso, pur essendo, dunque, un vero e proprio carme d'occasione, sviluppa e amplia alcuni temi che erano già presenti *in nuce* nel carme precedente, sicché esso potrebbe essere letto come una sorta di secondo proemio della silloge. Infatti, in una prima sezione, il Pandoni ricorda quelle virtù del suo patrono già menzionate nel componimento <I> (con l'aggiunta di qualche nuova virtù) e ripete pure che esse hanno potuto fiorire soprattutto grazie alla benevolenza di Sisto IV nei confronti del nipote (vv. 1- 12); segue una breve presentazione del poeta, più puntuale rispetto alla *laus* che abbiamo incontrato nel carme precedente, dal momento che mentre lì si trattava di un elogio che poteva ben adattarsi ad ogni poeta, qui, invece, il Pandoni tesse un elogio specifico, seppur rapido, della propria poesia, rievocata, in particolare, attraverso tre sue opere encomiastiche che hanno concesso gloria e fama ai rispettivi dedicatari (vv. 23- 34);³⁹ infine, la richiesta di accoglienza rivolta al

³⁸Pietro Riario divenne vescovo di Treviso il 4 settembre 1471, ma, è probabile, che in qualità di vescovo non ebbe modo di visitare né la diocesi né la città, dal momento che in pochi mesi diventò cardinale, patriarca di Costantinopoli nonché vescovo di tre diocesi contemporaneamente. Su tale questione si rimanda a GATTI 2005, pp. 87- 109, *praesertim* pp. 98- 101.

³⁹Ai vv. 27- 30 del carme <II>, il Pandoni sembra voler offrire al Riario una presentazione di sé come poeta di un certo rilievo: egli, infatti, rievoca brevemente alcune tappe della sua carriera di poeta cortigiano per dar lustro alla sua poesia agli occhi del nuovo patrono, il cui nome arriverà, proprio grazie a lui, al di sopra dell'etere. La prima opera a cui il Pandoni fa riferimento in questi versi è l'inedita raccolta di carmi intitolata *De felicitate temporum divi Pii II Pontificis Maximi*, dallo straordinario valore documentario, dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali che gravitavano intorno alla Curia di Pio II e allo *Studium Urbis*. Come ha ben chiarito FRITTELLI 1900, pp.67- 69, l'umanista aveva incontrato il papa Pio II a Siena nel 1459 e grazie alla raccomandazione dell'ambasciatore veneziano

Riario (vv. 35- 38). Ancora nel carme <III> si rintraccia una struttura compositiva analoga: ad una prima sezione che comprende l'elenco delle virtù del patrono (vv. 1- 10), sezione perfettamente sovrapponibile a quella dei due carmi precedenti, segue una porzione che riprende, quasi alla lettera, un passaggio del carme <II>, volto a ribadire la superiorità del dono della poesia rispetto ai doni prettamente materiali, quali oro, argento, gemme, doni preziosi, sì, ma effimeri e caduchi (vv. 11- 24);⁴⁰ nella parte conclusiva, poi, l'umanista ribadisce ancora la superiorità della propria poesia e invita il Riario ad accogliere presso di sé i poeti che celebrano le sue azioni straordinarie coi loro carmi, oltre, naturalmente, sé stesso (vv. 25- 28).

Appare evidente, dunque, che il Pandoni abbia adoperato una sorta di griglia al cui interno ha inserito di volta in volta i suoi versi, ovvero uno schema retorico ben preciso, che risente, senza dubbio, da un lato, dell'influenza della retorica classica, che aveva prescritto un vero e proprio canone per la *laudatio* di una persona, e, dall'altro, del peso di tutta una letteratura coeva che era

Ludovico Foscarini, poté rientrare a Roma al suo seguito, restando nella città fino alla morte del papa (agosto 1464). La raccolta si legge nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel ms. Vat. Lat. 1670 (KRISTELLER 1965, p. 411; AVESANI 1968, pp. 39- 41). La seconda opera a cui il poeta allude è una raccolta di epigrammi intitolata *Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudibus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnia lege feliciter*, dedicata a Francesco Sforza, alla cui corte il Pandoni soggiornò tra il 1435 e il 1438. Essa è tramandata dal codice Berlin, Staatsbibliothek, ms. qu. Lat. 390, come si legge in CAPPELLI 2004, p. 216. Il terzo dedicatario citato dal Pandoni e reso celebre dalla sua poesia è Federico da Montefeltro, duca di Urbino, alla cui corte il poeta si era fermato negli anni Sessanta del Quattrocento, quando cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema encomiastico dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltrii sive Feltriae libri IX*: in esso si narravano le campagne belliche del duca a partire dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474, anno in cui gli fu conferito l'incarico di Gonfaloniere della Chiesa (CAPPELLI 2014, pp. 737- 738).

⁴⁰Ritengo opportuno riportare, qui di seguito, i versi del carme <II> e quelli del carme <III> che ribadiscono, quasi negli stessi termini, il concetto della superiorità del dono poetico in nome del suo carattere imperituro. C. <II>, vv. 15- 26: «Hic vetus argentum, gemmas ferat, alter et aurum/ atque alii quaeque vasa Corinthus habet;/ ille Arabes quicquid mittunt mollesque Sabaei/quasque alius largas India mittit opes./ Haec sunt, ni fallor, Fortunae munera caecae/quam falsam primo credimus esse deam:/corrompi sanctos mores, inimica pudori est/Fortuna in vulnus quae patet una duos./ Nostra cape et lauro et viridi redimita corymbo/ munera caelitibus non renuenda deis: /carmina sunt et plectra lyrae numerique feraces/ qui flectunt summos ad mea vota deos». C. <III>, vv. 11- 14: «Non aurum, non gemma nitens mea munera sunt,/at meliora dabo: carmen inerte meum./ Pluris argento carmina sunt, pluris et auro/quae faciunt celebres morte carere viros». Il concetto della superiorità della poesia rispetto alle ricchezze prettamente materiali è di ascendenza classica e si rintraccia in un'ode di Orazio (Hor., C. 1, 31). In particolare, si cfr. i vv. 1-8 di tale ode: «Quid dedicatum poscit Apollinem/ vates? Quid orat, de patera novum/ fundens liquorem? Non opimae/ Sardiniae segetes feraces,/ non aestuosae grata Calabriae /armenta, non aurum aut ebur Indicum,/ non rura, quae Liris quieta/ mordet aqua taciturnus amnis».

fiorita, con precise finalità ideologiche, all'interno della corte aragonese e che il Pandoni, dunque, conosceva bene. Per quanto riguarda l'influsso esercitato dalla retorica classica, se sembra evidente, in alcuni passaggi dei tre carmi proemiali, la ripresa di certi *topoi* della retorica epidittica enunciati da Menandro Retore, che certamente furono recepiti da alcuni umanisti,⁴¹ nel caso del Pandoni, tuttavia, è probabile che essi siano stati ripresi attraverso la mediazione di Quintiliano e Cicerone, dal momento che l'umanista non conosceva il greco.

Così, nel carme <I>, scelto, come si è detto, dal Pandoni come vero e proprio *incipit* della silloge, rappresentando, dunque, il “primo” proemio dell'opera, l'umanista sembra aver recepito appieno, in particolare, la lezione di Quintiliano.⁴² L'autore classico, infatti, nel III libro dell'*Institutio oratoria* aveva delineato, attraverso una serie di precetti, un canone ben preciso, utile all'oratore che si accingeva a tessere l'encomio di una persona. Innanzitutto, prima di soffermarsi sul protagonista della lode, l'oratore doveva, secondo Quintiliano, ricordarne la patria, i genitori e gli antenati, servendosi di un duplice procedimento retorico: se, infatti, il personaggio celebrato discendeva da una nobile famiglia, si sarebbe messo in evidenza il fatto che egli, con le sue virtù e le sue imprese, aggiungeva dignità alla già illustre tradizione della sua

⁴¹I canoni della retorica menandrea erano noti nel circolo letterario degli umanisti, come ha ben dimostrato DEL NOCE 2014, pp. 69- 81, a proposito di un umanista più tardo rispetto al Pandoni, ovvero Giovambattista Valentini, detto il Cantalicio (1445- 1516), che in una sua raccolta di carmi, intitolata *Feretrana* e dedicata al giovane Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, mostra di aver recepito appieno la lezione di Menandro. Anche un altro umanista, anch'egli tardo rispetto al Pandoni, Zanobi Acciaiuoli (1461- 1519), pronunciò una *Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae* nel Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano tenutosi il 3 giugno 1515 a Napoli, appunto; in essa è evidente, come ha ben dimostrato IACONO 2014, pp. 105-135, che l'umanista abbia attinto in maniera diretta alle indicazioni fornite da Menandro Retore.

⁴²La notevole influenza esercitata da Quintiliano si colloca in quel clima di entusiasmo che accompagnò la riscoperta dei testi classici e che caratterizzò appieno l'Umanesimo. Di grande rilievo fu, a tal proposito, la riscoperta del testo completo della *Institutio oratoria*, avvenuta nell'autunno del 1416 nel monastero di San Gallo, in Svizzera, per merito di Poggio Bracciolini (1380- 1459). L'umanista, entusiasta della scoperta, si mise subito a trascrivere i *capitula* per mandarli in Italia, all'amico Guarino Veronese e poi ricopiò di suo pugno il manoscritto. Intanto un altro umanista, Leonardo Aretino, gli scrisse una lettera molto appassionata, in cui esprimeva una profonda gioia per la felice scoperta e in cui paragonava Poggio a Camillo: come quest'ultimo era stato considerato il secondo fondatore di Roma, per aver ricostruito la città, allo stesso modo l'umanista poteva essere definito il secondo autore di tutti i frammenti di Quintiliano. La lettera dell'Aretino e il vivace scambio di materiali tra gli umanisti dimostra chiaramente il grande interesse per i temi dell'educazione, della retorica e della formazione del *civis*. La ricostruzione di questa e di altre simili scoperte è in SABBADINI 1967, pp. 77- 78. Per le importanti conseguenze che la riscoperta di Quintiliano e di altri autori classici esercitò sulla retorica e sulla cultura occidentale, si veda MURPHY 1983, pp. 405- 412.

stirpe; se, al contrario, il personaggio non vantava nobili origini, l'oratore avrebbe messo in luce che egli, grazie ai suoi meriti, attribuiva fama e splendore alla sua umile famiglia.⁴³ Dopo questo preambolo, in cui si ricordava il tempo passato della persona, oggetto della lode, l'oratore arrivava all'elogio vero e proprio, al tempo presente,⁴⁴ cioè nel punto in cui, come prescrive Quintiliano, la lode doveva concentrarsi prima sull'animo, poi sul corpo e infine sugli elementi esterni, cioè sulle imprese compiute, ma privilegiando l'animo, giacché la lode dell'animo risponde sempre al criterio della verità. A tal proposito, l'autore classico aveva individuato due vie percorribili: la prima, cronologica, in base alla quale l'oratore elogia il personaggio seguendo il suo percorso biografico, lodando cioè le imprese da lui compiute in ordine di successione; la seconda, invece, è quella in base alla quale l'encomio è imbastito secondo le virtù della giustizia, della temperanza, della forza e così via, alle quali sono rapportate le imprese compiute dal protagonista della *laudatio*.⁴⁵ È ovvio che la scelta della tecnica retorica più adatta sarà dettata dalle circostanze, ma è bene tener sempre presente, avverte Quintiliano, che l'oratore dovrà concentrarsi su quei fatti che risulteranno più graditi agli ascoltatori, ovvero quelli in cui il personaggio lodato si è distinto o perché è stato il solo o il primo a compierli, o perché sono fatti eccezionali, o soprattutto perché egli li ha compiuti per rendere beneficio agli altri più che a sé stesso.⁴⁶

Tali precetti enunciati da Quintiliano costituiscono, come risulta chiaro dai versi riportati qui di seguito, la struttura portante della porzione relativa all'elogio del Rario (vv. 23- 38) all'interno del *carme* <I>:

⁴³Cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 10: «[...] Ante hominem patria ac parentes maioresque erunt, quorum duplex tractatus est: aut enim respondisse nobilitati pulchrum erit, aut humiliter genus inlustrasse factis».

⁴⁴A proposito della *laus hominum*, Quintiliano proponeva una divisione *in tempora*: l'oratore, infatti, deve soffermarsi prima sul tempo precedente alla persona lodata, relativo cioè ai genitori e agli avi, poi su quello in cui il protagonista della lode è vissuto e, per quelli che sono già morti, si accennerà anche al tempo futuro, cioè posteriore alla loro morte (Quint., *Inst.* 3, 7, 10: «Magis est varia laus hominum. Nam primum dividitur in tempora, quodque ante eos fuit quoque ipsi vixerunt, in iis autem, qui fato sunt functi, etiam quod est insecutum»).

⁴⁵Cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 15: «Anima semper vera laus, sed non una per hoc opus via ducitur. Namque alias aetatis gradus gestarumque rerum ordinem sequi speciosius fuit, ut in primis annis laudaretur indoles, tum disciplinae, post hoc operum id est factorum dictorumque contextus, alias in species virtutum divider laudem, fortitudinis, iustitiae, continentiae ceterarumque, ac singulis adsignare, quae secundum quamque earum gesta erunt».

⁴⁶Cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 16: «Utra sit autem harum via utilior, cum materia deliberabimus, dum sciamus gratiora esse audientibus, quae solus quis aut primus aut certe cum paucis fecisse dicitur, si quid praeterea supra spem aut expectationem, praecipue quod aliena potius causa quam sua».

Non est, crede pater, carmen triviale poetae,
sed quod te faciet vivere perpetuo:
sic virtus animique vigor, cor nobile Petri
et pietas merita est, sic tua grata manus.
Iam redeo ad primos numeros ceptumque laborem
ut duce me vivat fama laborque tuus.
Nam si te clari puerum genuere parentes,
pace tua, verum dixero: pauper eras.
Creverunt anni sub religione Minorum
Franciscique patris gloria crevit honos.
Namque illum postquam tetigit claementia caeli
et subiit postquam pontificale decus,
te gradibus rosei decoravit honore galeri
et voluit regni iura tenere sui.
O facilem gratumque patrem, non immemor, uno
plurima quae accepit reddidit officio.

L'elogio tessuto dal Pandoni, dopo la promessa di fama eterna rivolta al patrono (vv. 23- 24), si apre, infatti, con una rapida carrellata delle virtù del Riario (vv. 25- 26), quali *virtus animique vigor, cor nobile, pietas* e *grata manus*: sin dall'*incipit* della lode, dunque, il poeta, soffermandosi sulle virtù dell'animo, cioè quelle definite come più importanti dal punto di vista retorico, mostra di aver applicato esattamente l'insegnamento di Quintiliano e, nello specifico, quello secondo cui «anima semper vera laus», sicché chi tesse un elogio dovrà concentrarsi *in primis* sull'animo. Seguono due versi di passaggio (vv. 27- 28), in cui l'umanista ricorda la promessa di eternità che sarà concessa al patrono dalla propria poesia, come egli afferma con l'espressione *duce me*, di forte pregnanza retorica, posta, non a caso, in apertura del v. 28. Ma anche nei versi successivi (vv. 29- 36) il poeta ha sicuramente recepito l'insegnamento di Quintiliano, assunto, dunque, per lui, al rango di vero e proprio *auctor* in campo retorico. Infatti, nel primo distico di questa porzione (vv. 29- 30) il poeta sembra aver avuto ben presente il precetto quintiliano secondo cui «ante hominem patria ac parentes maioresque erunt»: è vero che in questo carme il Pandoni non fa alcuna menzione della patria del Riario, ma tale omissione, non certo casuale, rivela, al contrario, una scelta ben consapevole del poeta, dal momento che per gli umanisti, che si sentivano tutti ugualmente latini, il

concetto di patria non aveva un peso così rilevante, tanto più per i membri della Chiesa, come il Riario appunto, per il cui elogio era più importante fornire notizie riguardanti il casato di appartenenza. Il Pandoni allude invece ai *parentes* del Riario, che furono, sì, *clari*, ma specifica pure che egli fu *pauper*, aggiungendo, dunque, un elemento di novità perfettamente consono al contesto ideologico dell'epoca. Infatti, sappiamo che il Riario poteva vantare natali abbastanza illustri, in quanto suo padre, Paolo, era un benestante esponente della borghesia savonese e sua madre, Bianca Beccalla, apparteneva invece proprio al patriziato della città.⁴⁷ Se il poeta lo definisce, in questa sede, *pauper*, è solo perché sta applicando una ben precisa strategia retorica: egli, infatti, può mettere ancora più in risalto il merito del Riario, che, grazie alle sue imprese e alle virtù possedute, ha dato lustro al suo casato. Mi sembra evidente che in questo passaggio celebrativo il Pandoni metta in pratica, ancora una volta, la lezione di Quintiliano, il quale, come si ricorderà, aveva presentato un duplice modo per elogiare un personaggio, partendo dall'accento della sua stirpe.⁴⁸ Tale strategia retorica ha lo scopo di innalzare la dignità sia del protagonista della lode, sia, ovviamente, della poesia del Pandoni, che ha per oggetto un personaggio tanto lodevole. L'affermazione del poeta, tuttavia, al di là dell'influenza, ormai nota, esercitata dalla retorica classica, si inserisce perfettamente anche in quella polemica quattrocentesca sul tema della nobiltà che si sviluppò in Italia tra gli umanisti. Nel caso specifico del Riario, il Pandoni lo presenta come *pauper*, ma provvisto di una nobiltà d'animo non legata alla ricchezza della famiglia, bensì alla sua virtù innata.⁴⁹

⁴⁷Sulle origini del Riario, GATTI 2005, p. 88, che chiarisce pure che la madre del Riario, Bianca Beccalla, appunto, morì quando egli aveva tre o quattro anni e che il padre sposò in terze nozze Bianca Della Rovere, sorella del futuro papa Sisto IV, zio adottivo, dunque, del Riario.

⁴⁸Cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 10 (si veda, per il testo latino, la nota 43).

⁴⁹L'affermazione del Pandoni tiene conto, senza dubbio, di un vivace dibattito, quello cioè sull'origine e la natura della nobiltà, che si sviluppò nel corso del Quattrocento e che coinvolse alcuni umanisti di spicco dell'epoca: nei primi mesi del 1440, infatti, Poggio Bracciolini completò la stesura del dialogo *De nobilitate* (POGGIO BRACCIOLINI, *De vera nobilitate*, introduzione e testo critico a cura di D. Canfora, Roma, 2002, Edizioni di Storia e Letteratura), affrontando un tema, non completamente nuovo a quel tempo, ma che, dopo il suo intervento, diventò uno dei più discussi di tutto il Quattrocento. L'opera, dedicata a Gherardo Landriani, cardinale e vescovo di Como, si configura come un dialogo i cui interlocutori-protagonisti sono Niccolò Niccoli e Lorenzo de' Medici. Il primo sosteneva la tesi secondo cui la nobiltà discendeva dalla virtù personale (tesi, questa, pienamente condivisa dallo stesso Poggio); l'altro, invece, quella in base alla quale la nobiltà dipendeva esclusivamente dal lignaggio e dalla ricchezza. L'opera di Poggio, che ebbe subito grande diffusione, stimolò altri umanisti ad affrontare lo stesso tema: così, ad esempio, Carlo Marsuppini (1398-1453), poco tempo dopo la pubblicazione del dialogo di Poggio, scrisse un *Carmen de nobilitate* o *Ad Poggium de nobilitate* (esso si legge in *Carmina illustrium poetarum Italorum*, VI, Florentiae, typis Regiae

A partire dal v. 31, poi, il poeta adotta, esibendo ancora una volta estrema fedeltà al modello, una linea cronologica per concludere la propria *laudatio*: dopo aver accennato rapidamente alle origini del Riario, egli, infatti, ne ricorda la *paideia* che questi ha ricevuto presso l'Ordine dei Frati Minori Conventuali a Savona e la sua gloria cresciuta *gradibus*, cioè progressivamente, per gradi, anche grazie al favore *Francisci patris*, ovvero Francesco Della Rovere, suo zio, che, diventato papa, lo ricoprì di numerosi onori, tra cui quello del cappello cardinalizio, e gli affidò un ruolo di spicco dentro e fuori la Curia, come sintetizza, a mo' di sentenza, breve, ma di grande efficacia comunicativa, il v. 36.⁵⁰

La sezione encomiastica del carme sopra riportata è suggellata da un distico (vv. 37- 38) di particolare rilievo, a mio avviso, che, al di là del carattere meramente celebrativo e del tono apertamente cortigiano che il Pandoni adotta, mostra, ancora una volta, l'influenza della retorica classica e, nello specifico, ancora di un passaggio del III libro dell' *Institutio oratoria* di Quintiliano, ove leggiamo che l'oratore doveva soffermarsi su quelle imprese in cui il personaggio lodato si era distinto per aver reso un beneficio agli altri più che a sé stesso. Ora, il distico del Pandoni sembra rispecchiare, con una certa efficacia, proprio quanto prescritto dall'autore classico, ricordando che il Riario ha ricevuto, sì, moltissimi onori e riconoscimenti, ma ha offerto in cambio il suo *officium*, adempiendo pienamente il dovere che tali incarichi richiedevano. A me sembra, inoltre, che nell'ottica cortigiana dell'umanista, tale *officium* potrebbe essere identificato appieno con il fervido mecenatismo che il Riario praticò nei confronti degli intellettuali dell'epoca, ai quali offriva notevoli *beneficia*, ovvero protezione e ricompense per le loro opere celebrative⁵¹.

Celsitudinis, 1720, pp. 282- 284); Bartolomeo Sacchi (1421- 1481), il Platina, compose il *De vera nobilitate* intorno al 1475; Cristoforo Landino (1424- 1498) scrisse, anch'egli, un *De vera nobilitate* (CRISTOFORO LANDINO, *De vera nobilitate*, a cura di M. T. Liaci, Firenze, Olschki, 1970) dopo il 1487. Sullo sviluppo del dibattito e sulle reazioni che l'opera di Poggio suscitò, si rimanda a FINZI 2010, pp. 341- 380.

⁵⁰ Il ruolo di spicco ricoperto dal Riario all'interno della Curia, nonché la posizione di privilegio che egli occupava nel cuore del pontefice, erano ben chiari ai contemporanei dello stesso Pandoni: l'umanista Bernardino Corio (1458- 1505), infatti, lo definì «qui vere dici poterat summus Pontifex» (CORIO, *Storia di Milano*, 1978), mentre il segretario di Francesco Sforza, Francesco Maletta (1420 ca.- 1479), lo definì “tutore” del pontefice (Farenga 1986, p. 181).

⁵¹ Il Riario era riuscito a creare intorno a sé un vero e proprio *entourage* di intellettuali, poeti e artisti, le cui opere erano funzionali quasi ad una legittimazione della fulminea carriera curiale del cardinale. Di tale cerchia faceva parte, com'è ormai noto, il Pandoni, che celebrò il suo patrono in più opere, ma anche altri umanisti, tra i quali ricordiamo Emilio Boccabella e Domizio Calderini (1446- 1478), testimoni oculari, insieme al Pandoni appunto, del banchetto

Oltre all'influenza di Quintiliano, fortemente evidente in questi versi, si rintraccia pure quella, più latente, esercitata da un altro modello retorico, rappresentato da Cicerone e, in particolare, dal suo *De oratore*.⁵² Il tema della *laudatio* era affrontato da Cicerone nel II libro dell'opera, ove egli proponeva di parlare innanzitutto di quei beni elargiti dalla sorte, vale a dire nascita, lignaggio, ricchezza, bellezza e altre doti fisiche, non senza specificare se il protagonista della lode ne avesse fatto buon uso e, nel caso di carenza della natura, se avesse saputo farne a meno o ancora, nel caso di una loro perdita, se avesse sopportato con animo sereno tale sorte.⁵³ Così, sulla base di quanto appena detto, in questo primo componimento si rintraccia, seppur in filigrana, anche quanto prescritto da Cicerone, dal momento che il poeta, come abbiamo visto, si sofferma, a proposito del Riario, su quei beni quali nascita, stirpe, parenti e onori, beni che, secondo l'autore classico, sono concessi all'uomo dalla sorte.

Se nel carme <I> il Pandoni offre, dunque, una presentazione generale, seppur rapida, del personaggio che si accinge a lodare nella sua nuova opera, nel carme <II>, invece, la sua attenzione si focalizza su un aspetto specifico della *laudatio*, che costituisce una sorta di approfondimento di una porzione del carme precedente, quella cioè relativa alle virtù del Riario: si tratta di una

offerto alla principessa Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473. In particolare, il confronto tra il poemetto del Pandoni sull'*Admirabile convivium* e gli epigrammi del Calderini, che descrivevano le rappresentazioni sceniche che accompagnarono l'ingresso nella sala del banchetto delle raffinate e sontuose portate, mette in evidenza punti di contatto, ma anche di distanza tra le due opere, denunciando, così, l'esistenza di una sorta di programma di scrittura celebrativa, di vera e propria regia, ai cui dettami gli umanisti attivi alla Curia in quegli anni sembravano obbedire. A tal proposito, DI MEO 2014, pp. 34- 42.

⁵² Anche l'influenza esercitata da Cicerone sull'opera del Pandoni si spiega, come già nel caso di Quintiliano, con quel clima di grande entusiasmo che accompagnò la riscoperta di testi classici ancora ignoti o noti solo parzialmente, come nel caso, ad esempio, del *De oratore*. Infatti, nel 1421, cinque anni dopo il ritrovamento del testo integrale dell'*Institutio oratoria*, si verificò una seconda scoperta, di pari rilievo, a Lodi: il vescovo Gerardo Landriani trovò, infatti, nella cattedrale di Lodi un manoscritto contenente il *De inventione*, la *Rhetorica ad Herennium*, il *Brutus*, l'*Orator* e, per la prima volta, il testo completo del *De oratore*. Si veda a tal proposito MURPHY 1983, p. 409. Del *De oratore*, in particolare, esistevano esemplari mutilati, dal momento che mancavano i seguenti passi: I, 129- 156; 194- 265; II, 1- 19; 50- 59; 91; 246- 367; III, 18- 109 (SABBADINI 1967, p. 100): come si vede mancavano anche alcuni passi del II libro, con i quali proprio i versi del Pandoni mostrano punti di contatto. Appare evidente, dunque, l'importanza che tale riscoperta ebbe nel circolo degli umanisti.

⁵³Cfr. Cic., *De orat.* II, 11: «Qui laudabit quempiam, intelletget exponenda sibi esse fortunae bona. Ea sunt generis, pecuniae, propinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formae, virium, ingenii et ceterarum rerum quae sunt aut corporis aut extraneae; si habuerit, bene rebus iis usum; si non habuerit, sapienter caruisse; si amiserit, moderate tulisse [...]».

diversa impostazione che, questa volta, tende a mettere in rilievo una componente morale che si dispiegherà poi nei carmi successivi della silloge allo scopo di fornire, giunti alla fine dell'opera, il ritratto morale appunto di questo principe della Chiesa. Era ovvio che nel carme <I> il Pandoni dovesse fornire notizie più generali sul Riario, riguardanti cioè il casato, l'educazione, la carriera curiale, così che il lettore potesse avere una prima conoscenza, seppur rapida, del protagonista della lode. Tuttavia, nonostante la diversa impostazione, anche leggendo il carme <II> si ha l'impressione di trovarsi ancora alle soglie del canzoniere, dove l'umanista costruisce un nuovo preambolo celebrativo, sicché mi sembra giusto considerare questo carme, che rappresenta la seconda componente di quel trittico a cui ho accennato in precedenza, come una sorta di secondo proemio dell'opera. Mancano ovviamente, in questo componimento, tutte le indicazioni relative al passato del Riario, che il lettore ha già trovato nel carme precedente, ma ci si trova di fronte ad una vera e propria *cumulatio* delle virtù del patrono (vv. 1- 4, in particolare vv. 1- 2):

Si virtus vitaeque modus meruere pudorque
et labor et pietas et tua pura fides,
nimirum Quarto referenda est gratia Sixto
qui voluit meritis consuluisse tuis.

Non si tratta, tuttavia, di un accumulo retorico astratto e privo di riscontri, dal momento che le virtù menzionate individuano, probabilmente, delle caratteristiche ben precise, che, per quanto potessero adattarsi ad ogni principe del Rinascimento, rientrano in una costruzione che ben si addice al patrono del poeta. Significativo, a mio avviso, è il fatto che nel primo distico qui citato (vv. 1- 2) la serie delle virtù si apra con il sostantivo *virtus* e si chiuda con la clausola *pura fides*: il poeta sembra voler rappresentare la virtù del Riario caratterizzandola come *fides*, dal momento che egli è un rappresentante della Curia, ma è soprattutto il nipote prediletto del papa, al quale, non a caso, si allude sempre alla fine del brano qui sopra citato (vv. 3- 4). Ancora forte è, senza dubbio, l'influenza di Quintiliano, giacché il Pandoni tesse, in questi versi, una breve *laus animi*, rispettando, dunque, quella priorità che il suo principale modello classico aveva concesso all'elogio dell'animo, appunto.⁵⁴ Ma, anche in questo caso, l'umanista sembra aver avuto presente anche i

⁵⁴Cfr. p. 40, n. 45.

dettami espressi nel *De oratore*, in cui Cicerone aveva prescritto che l'oratore, dopo aver elogiato il personaggio per i beni elargiti dalla sorte, si sarebbe concentrato sulle imprese da lui compiute con saggezza, fermezza, magnanimità e così via, esibendo, insomma, una qualsiasi virtù.⁵⁵

Se i precetti enunciati da Quintiliano trovano una compiuta e precisa realizzazione poetica nei versi del Pandon e si rivelano subito evidenti già ad una prima lettura, tuttavia mi pare che l'influenza esercitata da Cicerone possa essere ritenuta non minore, anche se, forse, meno appariscente rispetto all'altro modello classico. Infatti, ad una lettura più approfondita dei primi due carmi nel loro complesso, sembra che il Pandon abbia avuto presente quella struttura retorico-compositiva bipartita a cui Cicerone aveva fatto riferimento: così, nel carme <I> trovano spazio i beni che l'uomo ha avuto dalla sorte, sui quali, secondo l'autore classico, l'oratore doveva soffermarsi in un primo tempo, mentre nel carme <II> le virtù del personaggio lodato, che, sempre secondo Cicerone, l'oratore avrebbe messo in luce subito dopo.⁵⁶

D'altra parte i primi due distici sopra riportati evidenziano, a mio avviso, la ripresa anche di un altro passaggio del II libro del *De oratore*, che non si sofferma tanto sui canoni dell'elogio quanto su quelli dell'*exordium*: secondo Cicerone, infatti, l'esordio deve essere sempre accurato, deve possedere una certa efficacia comunicativa, in quanto deve dare una prima idea dell'orazione al fine di blandire ed allettare subito l'ascoltatore.⁵⁷ Così, se il carme precedente serviva al Pandon da introduzione all'opera, in cui bisognava, dunque, presentare in linee generali il personaggio, qui egli può scegliere un aspetto significativo dell'elogio, cioè quello più adatto al personaggio lodato e, nello stesso tempo, funzionale ad attirare il lettore, quello morale appunto (e, nello specifico, quello della virtù religiosa).⁵⁸

La connotazione morale dell'elogio, che risente, da un lato, dell'influenza della retorica classica e, dall'altro, della concezione ideologica dell'epoca

⁵⁵Cfr. Cic., *De orat.* II, 11: «[...] Deinde, quid sapienter is quem laudet, quid liberaliter, quid fortiter, quid iuste, quid magnifice, quid pie, quid grate, quid humaniter, quid denique cum aliqua virtute aut fecerit aut tulerit».

⁵⁶Cfr. p. 44, n. 53 e p. 46, n. 55.

⁵⁷Cfr. Cic., *De orat.* II, 78: «Principia autem dicendi semper cum accurata et acuta et instructa sententiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quaeque continuo eum qui audit permulcere atque allicere debet».

⁵⁸L'aderenza di questo carme alla topica dell'*exordium*, così come prescritta da Cicerone, costituisce, dunque, un ulteriore supporto alla mia tesi, secondo cui tale componimento rappresenterebbe un secondo proemio della silloge.

(secondo cui, come abbiamo visto, importante era la nobiltà d'animo piuttosto che quella di nascita), si configura quale struttura portante anche nel carne <III>, ultima unità, potremmo dire, di questo tritico proemiale dell'opera. Mentre nel carne precedente il Pandonni aveva presentato un catalogo delle principali virtù del Riario, mettendo in evidenza quella più propriamente morale, la *fides*, appunto, anche in relazione al contesto in cui tale carne si inseriva (ovvero la promozione del Riario all'episcopato di Treviso), in questo componimento il poeta focalizza la sua attenzione su altre virtù, altrettanto importanti, quali *pietas*, *amor*, *nobilitas animi* e *cultus ingenii* (vv. 1- 4):

Muneribus cumulas, praesul divine, poetam
 quae –fateor- nondum promeruisse lyram;
sed tua me pietas et amor fecere merentem
 nobilitasque animi cultus et ingenii.

È evidente, a mio avviso, il taglio parzialmente diverso che il poeta intende dare al nuovo componimento: egli, infatti, vuole ora presentare il Riario nella sua veste di mecenate, *vatum princeps*, come lo definisce nell'apostrofe che si legge nei versi successivi (vv. 7- 8):

Mecenas, vatum princeps, quos munere donas:
 dignus honore lyrae es, dignus honore poli.

Non poteva di certo mancare questo tassello nel ritratto del Riario che il Pandonni sta via via delineando: egli, poeta attivo alla Curia, poeta cortigiano, dunque, non avrebbe mai potuto cominciare la sua nuova opera senza un accenno al mecenatismo promosso dal suo patrono. Ed è proprio a tale attività che si riferiscono le virtù elencate dal poeta in questo carne: la *pietas* e l'*amor* alludono, infatti, a quella benevolenza propria di un principe-mecenate verso gli intellettuali del suo *entourage*; la *nobilitas animi* accentua il carattere innato della virtù del Riario (che il poeta aveva definito, in maniera significativa, *pauper*, già nel carne <I> , proprio allo scopo di escludere una nobiltà di sangue); infine il *cultus ingenii* è la connotazione tipicamente umanistica del signore, che è patrono di dotti e colto egli stesso.

Il carne è un ringraziamento, come esplica chiaramente il titolo, che il Pandonni rivolge al suo patrono per i doni da lui ricevuti e, a mio avviso, è strettamente legato al componimento precedente: il Riario, infatti, è qui definito

praesul divinus (v. 1), cioè è ricordato nella sua veste di vescovo (di Treviso), primo incarico di rilievo, cui il poeta aveva fatto riferimento nel carme immediatamente precedente, appunto, carica questa che consentì al patrono di elargire importanti doni e benefici agli intellettuali della sua cerchia. Di conseguenza, il carme <II> e il carme <III> rappresentano una sorta di *continuum* e, alla luce dell'appena rilevato disegno retorico, vanno letti proprio in quest'ordine, cioè come appaiono nella sistemazione che la raccolta mostra nel ms. U. Una certa continuità logica sembra percorrere, infatti, la struttura compositiva di tutti e tre i carmi proemiali: essi costituiscono così una struttura a cornice per cui ciascuno gemma perfettamente, secondo una logica retorica ben studiata, da quello precedente allo scopo di fornire al lettore una presentazione completa del protagonista dell'encomio. Così, nel carme <I> il Pandoni aveva presentato il personaggio in linee generali, fornendo notizie sul casato, sulla formazione religiosa, sugli onori ricevuti, facendo un rapido accenno all'aspetto più propriamente morale, attraverso il sostantivo *virtus*, che apriva il v. 25. Con il medesimo termine cominciava poi il carme <II>, che il poeta connota, sin dall'*incipit*, come carme "morale", non senza aggiungervi una sfumatura religiosa che tiene conto dello *status* del personaggio lodato; a quest'ultimo, nella sua nuova veste di vescovo, è indirizzato il carme <III>, appunto, in cui il Pandoni rende omaggio al suo patrono, ora presentato come mecenate, degno, pertanto, della celebrazione dei poeti, come ribadisce proprio nella chiusa del carme (vv. 25- 28):

Numen eris vati, mira aggrediare, secundis
utere: conveniunt dotibus illa tuis.
Sunt tua qui celebrent miracula, respice, vates:
namque poetarum crederis esse deus.

I primi tre carmi restituiscono, dunque, un primo ritratto del cardinale, un ritratto scandito, come abbiamo visto, in tre momenti, per la cui costruzione il Pandoni ha aderito, da un lato alla precettistica retorica classica e ai suoi canoni dell'elogio, ma, dall'altro, anche a tutta una tradizione coeva.

Il proemio, anzi, i proemi della raccolta, si inseriscono, infatti, nel solco della tradizione umanistica encomiastica e panegirica di cui il Pandoni può essere ritenuto un valido esponente, al pari di altri intellettuali dell'epoca, autori anch'essi di opere a carattere celebrativo nelle quali si riprendono i medesimi motivi e le medesime strutture retoriche messe in evidenza nella celebrazione

pandoniana del cardinale Riario. Tale letteratura elogiativa del Quattrocento, in cui l'encomio non era fine a sé stesso, ma aveva precise finalità ideologiche, fiori soprattutto nell'ambiente della corte aragonese, in cui, in particolare, bisognava legittimare l'ascesa al trono della nuova dinastia dei Trastámara. Il Pandon, che aveva soggiornato a Napoli ben due volte, sia durante il regno del Magnanimo che durante quello di Ferrante, conosceva senza dubbio quella letteratura encomiastica, di cui recepì le strutture fondamentali che egli (così come altri umanisti) riutilizzò ogni volta quasi come una griglia fissa che, nonostante il cambio di dedicatario, funzionava bene ogni volta. Nell'ambito di tale produzione letteraria del Quattrocento, interessante risulta essere, per esempio, l'*Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, pronunciata il 20 maggio 1443 da Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo⁵⁹. Tale orazione, che pure risente dell'influenza di modelli retorici quali Plinio il Giovane, Claudio Mamertino, Latino Pacato Drepanio⁶⁰, possiede una struttura che mostra evidenti punti di contatto con i proemi del Pandon qui analizzati. Anche il de Grassis si era concentrato, infatti, sul tipico catalogo delle virtù del sovrano, quali la *prudentia*,⁶¹ l'*humanitas*,⁶² la *liberalitas*,⁶³ la *miser cordia*,⁶⁴ ma

⁵⁹L'orazione di Angelo de Grassis è stata studiata da Fulvio Delle Donne che ne ha fornito anche un'edizione (Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006, Fonti per la storia dell'Italia Medievale, Antiquitates, 27).

⁶⁰Delle Donne ha studiato la ricezione dei canoni retorici nell'ambito della letteratura elogiativa dell'Umanesimo, con particolare riferimento all'orazione del de Grassis. A tal proposito, si veda DELLE DONNE 2007, pp. 327-349.

⁶¹Riporto qui di seguito alcuni passaggi dell'orazione del de Grassis riguardanti le principali virtù del re Alfonso d'Aragona, cui l'opera è dedicata, ma attribuibili, secondo una topica encomiastica ben precisa, come è stato ampiamente detto nel presente contributo, al signore e all'uomo di rango rinascimentali. Per il testo dell'orazione, si rimanda all'edizione critica curata da Delle Donne (si veda n. 86). Nel capitolo XII dell'orazione (ed. Delle Donne, pp. 10-11, con relativa traduzione a p. 28), il de Grassis si concentra sulla virtù della *prudentia*: «Quanta in rebus gerendis tibi sit innata prudentia, qualive mentis providentia domi forisque universa componas, ipsarum rerum gestarum fama omnibus in locis, omnibus horis, omnium linguis predicatur [...]».

⁶²Nel capitolo XIII (ed. Delle Donne, pp. 11-12, con relativa traduzione a p. 28), si tratta dell'*humanitas*, rara nei principi, nei quali, invece, abbondano superbia e arroganza: «Humanitatem autem tuam tanto iocundiorem atque suaviorem cuncti experiuntur, quanto in principibus rarior est. Nam cum indiscreta feliciū pedissequa sit superbia, vix cuiquam contingit et habundare fortuna et abicere arrogantiam. [...] Tu vero, principe Auguste, superbos faustus et elationes invisa sita semper aspernatus es, ut universis liberum sit te in publicum progrediente subsistere, occurrere, comitari, preterire. [...]».

⁶³Il capitolo XV (ed. Delle Donne, p. 13, traduzione pp. 29-30) è dedicato alla virtù della *liberalitas*, che consiste, secondo le parole dell'oratore, nell'elargire doni *ad omnium utilitatem*: «Crescit apud me ipsa ratione dicendi non mediocris admiratio liberalitatis tue, que, quanto ceteras virtutes digniores prestantioresque constituit, tanto cesaream celsitudinem tuam ceteris principibus facit esse illustriorem. [...] Nam quicquid iure armorum acquiris ad eternitatem

d'altronde tali caratteri si ritrovano anche in tutte le opere umanistiche di matrice encomiastica, riferite di volta in volta al patrono di turno, al signore rinascimentale che doveva esibire tali virtù: il catalogo, poi, trovò, negli anni successivi una vera e propria codificazione e sistemazione teorica con il Pontano, in particolare nei suoi trattati delle "virtù sociali"⁶⁵. Nei capitoli successivi dell'orazione del de Grassis, inoltre, l'autore passa a descrivere l'educazione ricevuta da Alfonso per poi soffermarsi più a lungo sulle virtù morali del re, rispettando, dunque, quella struttura retorica che era stata teorizzata da Menandro Retore e che conobbe un'ampia diffusione nel XV secolo, anche attraverso la mediazione del *De oratore* di Cicerone e dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, opere riportate in auge dalle scoperte che avvennero, in un clima di grande entusiasmo, proprio in quel secolo⁶⁶. Lo stesso schema encomiastico si individua pure nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* di Antonio Panormita (1469)⁶⁷, in cui l'umanista attua una vera e propria idealizzazione della figura del giovane Ferrante, paradigma del buon principe⁶⁸. Il racconto della sua educazione si articola, infatti, in una serie di *exempla* riguardanti la manifestazione di una qualche virtù: giustizia, prudenza, liberalità, magnificenza, clemenza e tutte le altre che ritroviamo nell'ormai noto

triumphi, animo profusiore quam manu, ad omnium dispergis utilitatem. [...] Quin ego nullam credideram maiorem esse principis felicitatem, quam alios fecisse felices, intercessisse inopie et dedisse homini novum fatum. [...]».

⁶⁴La *misericordia* costituisce l'oggetto della riflessione del de Grassis nel capitolo XVIII (ed. Delle Donne, p. 15 con relativa traduzione a p. 31): «[...] Quin et enerves inedia iuvenes, semivivos, senes et horrendas in cute matres, quarum ab uberibus sicce fauces infantium dependebant, e menibus urbis hostibus trucidandos aut ludibrio dandos eiecerint. Tu vero, clementissime cesar, inhumanum atroxque facinus abhominatus miserandos exules tanta pietate complecti fovique iubsisti, ut patria pulsi patrios hostes evasisse atque humanissimos patres, quos hostes putaverant, invenisse faterentur».

⁶⁵Le "virtù sociali", caratterizzanti il principe e l'uomo di rango, hanno rappresentato l'oggetto di meditazione del Pontano sull'etica cortigiana. I cinque trattati *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*, pubblicati nel 1498, offrono una sintesi completa di quelle virtù di stampo aristocratico che affondano le loro radici nell'*Ethica Nicomachaea* di Aristotele, uno dei testi greci di maggior interesse della cultura umanistica. Cfr. PONTANO, *I libri delle virtù sociali*.

⁶⁶Per la ricostruzione di tali scoperte si veda SABBADINI 1967, come già detto *supra* (p. 43, n. 65 e p. 48, n. 75).

⁶⁷ANTONIO PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968, Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani.

⁶⁸PANORMITA, *op. cit.*, p. 73: «Erat in puero verecundia admirabilis, par taciturnitas, in patrem patruosque reverentia, in regios omnis humanitas, in aequales benignitas, in cives urbanitas, in omnes mansuetudo et benevolentia».

catalogo umanistico⁶⁹. E dietro l'*institutio Ferdinandi* si può individuare pure il modello offerto dalla *Ciropedia* di Senofonte, opera che, senza dubbio, circolava nel Quattrocento, nell'*entourage* del Magnanimo, in particolare, grazie alla traduzione allestita da Poggio Bracciolini negli anni 1443- 1447; ed anche tale opera presentava una struttura retorica riguardante prima le origini del personaggio, poi le sue doti fisiche e morali, la *paideia* ed infine le imprese compiute secondo virtù⁷⁰.

La carrellata di esempi di tale genere potrebbe continuare ancora a lungo, ma le opere qui citate sono sufficienti a dimostrare l'esistenza di una vera e propria metodica dell'elogio, attribuibile alla schiera di umanisti del primo Quattrocento, cui il Pandonni stesso apparteneva, ma ripresa pure, come abbiamo visto, dagli intellettuali della seconda metà del secolo, quali, ad esempio, il Pontano. Tali opere rivelano, dunque, quale loro struttura portante, uno stesso schema retorico, fatto di *topoi* che affondano le loro radici nel retroterra culturale della retorica classica e che ben si adattano al nuovo contesto socio-politico delle corti quattrocentesche.

La continuità logica e, di conseguenza, il disegno retorico che sta alla base dei primi tre carmi, così come trasmessi dal codice U, sembrano, invece, attenuarsi nel ms. V. In esso, infatti, tra il primo componimento (dal titolo *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*,⁷¹ ff. 53r-54r) ed il terzo (dal titolo *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus*,⁷² ff. 55r-55v), si frappone un secondo carne, intitolato *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit*,⁷³ ff. 54r- 54v. Quest'ultimo risulta essere completamente avulso da quel contesto retorico che aveva costituito, come abbiamo visto, il *fil rouge* dei tre carmi proemiali all'interno del ms. U, dal momento che in esso il poeta si scusa semplicemente per il fatto che non scriverà a causa della podagra. A me sembra, pertanto, che nel codice V si interrompa quella sequenza logico-retorica prima messa in luce e che, nella nuova sistemazione, i tre carmi non costituiscano affatto quel trittico compatto configuratosi in U. L'attenuarsi di tale coesione retorica alle soglie dell'opera risente, senza dubbio, della diversa

⁶⁹PANORMITA, *op. cit.*, p. 91: «Omnibus aequus, iustus et carus erat, ac non nisi ad aequalitatem flexibilis, ad clementiam vero ac misericordiam pronior, ut iam intelligerent cives simul et praedicarent ingentem profecto gloriam atque fortunam ob virtutem atque animi integritatem puero portendi».

⁷⁰Sui punti di contatto tra l'opera del Panormita e la *Ciropedia*, si rimanda a PANORMITA, *op. cit.*, pp. 42-44.

⁷¹Tale carne rappresenta il secondo nel ms. U e si legge ai ff. 25r- 26r.

⁷²Il carne è il terzo anche nel ms. U e si legge ai ff. 26r- 26v.

⁷³Il carne della podagra è il quarto nel codice U e si legge ai ff. 26v- 27v.

funzione che la raccolta assume in V, un codice che sembrerebbe, infatti, essere posteriore alla compilazione di U⁷⁴, ove essa appare ormai svincolata dal contesto che ne aveva determinato la genesi e che ne aveva influenzato la costituzione (aspetti questi tutti individuabili nel ms. U).⁷⁵.

Alla luce di tutto quanto qui esposto, la raccolta *Poemata et epigrammata* risulta essere emblematica della poesia encomiastica di stampo cortigiano che caratterizzò gran parte della produzione letteraria del Pandoni. Essa, infatti, come appare dalla complessa storia della sua genesi e della sua composizione, mostra come l'umanista, ancora negli ultimi anni della sua vita, fosse sempre pronto a porre la sua Musa al servizio del patrono di turno, cimentandosi di volta in volta in un lavoro di rimaneggiamento, di revisione e, spesso, di riutilizzo di materiali poetici composti in precedenza. Così, la raccolta di carmi, progettata come dono poetico per il cardinale Riario, dopo la morte di quest'ultimo fu subito adattata alla nuova posizione in cui il Pandoni venne a trovarsi e cioè sotto la protezione del papa Sisto IV; egli, tuttavia, non abbandonò quei carmi per il Riario, ma vi aggiunse una sezione con componimenti dedicati al pontefice, creando un'unica raccolta poetica, all'interno della quale cambia il dedicatario in corso d'opera, ma non cambia affatto quell'intento celebrativo che permette di ascrivere l'opera a quella grande categoria della poesia encomiastica che ebbe tanta fortuna in età umanistica. Dunque, il lettore, giunto alla conclusione della raccolta, ha davanti agli occhi un unico ritratto, quello cioè, tipicamente umanistico, del *princeps*, del signore, corredato di tutta una serie di virtù (che trovarono una successiva codificazione nella trattatistica del Pontano⁷⁶) e che è soprattutto un gran

⁷⁴ Per tale questione, si rimanda al capitolo III del presente volume.

⁷⁵ La sistemazione dei carmi della silloge all'interno del ms. U risente, dunque, del progetto originario di dedica del Pandoni nei confronti del Riario, prima, e del papa Sisto IV, in un momento successivo. Per tale motivo, per la costituzione del testo critico, al quale sto lavorando, ho deciso di attenermi al ms. U, sebbene il codice V contenga una redazione posteriore, forse l'ultima, ma, in esso, l'opera si è svuotata della sua funzione originaria, che viene alla luce, invece, in U.

⁷⁶ Tali "virtù sociali", caratterizzanti il principe e l'uomo di rango, sono al centro della trattazione pontaniana: *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*. In questi trattati, pubblicati nel 1498, è possibile ritrovare una sintesi completa di quelle virtù di stampo aristocratico, così come enunciate nell'*Ethica Nicomachaea* di Aristotele, uno dei testi greci di maggior interesse della cultura umanistica. Cfr. PONTANO, *I libri delle virtù sociali*.

mecenate, patrono di dotti e colto egli stesso. Questa, dunque, è l'immagine finale che la raccolta ci restituisce: due volti, quello del Riario e quello di Sisto, riuniti in una sola tipologia di ritratto, identica in ogni sua parte. Tale operazione del Pandoni non è certamente nuova (frequenti, infatti, sono i casi in cui egli riutilizzò alcuni carmi per dedicarli al patrono di turno⁷⁷), ma, nel caso specifico della raccolta romana, l'umanista ha il vantaggio di accostare i due patroni, senza fare alcuna sostituzione: l'operazione del poeta è facilitata dal fatto che i due dedicatari appartengono alla stessa famiglia e, soprattutto, dal fatto che Pietro Riario fu uno dei nipoti preferiti del papa e fu una figura costantemente presente al suo fianco nel biennio 1471-1473, durante il quale raggiunse una posizione di rilievo dentro e fuori la Curia. L'elogio del Riario tessuto dal Pandoni, perciò, non stride affatto con quello successivo del papa né poteva dispiacere a lui, anzi, il ricordo della splendida carriera del cardinale, del suo mecenatismo e delle sue missioni diplomatiche, poteva aggiungere splendore al casato di Sisto e rafforzare ulteriormente l'immagine aurea del suo pontificato.

La silloge rappresenta, molto probabilmente, l'ultima opera del Pandoni, di cui restituisce, appunto, un'ultima immagine, quella cioè di poeta cortigiano al servizio del potente di turno, poeta che spera di ottenere sia una posizione economica stabile, sia, ad un livello superiore, fama eterna per la sua poesia. La raccolta, così, sembra racchiudere, a mio avviso, l'intera esperienza del Pandoni, il suo modo di rapportarsi ai patroni, di comporre poesia attraverso il sistema della riutilizzazione dei propri materiali, di sfruttare il potente mezzo della poesia a scopo celebrativo; ma essa è anche una sorta di testamento letterario dell'umanista, che, più volte al suo interno, ribadisce il concetto-chiave dell'eternità della poesia, del suo carattere imperituro, concetto, questo, che ricollega, senza dubbio, il Pandoni alla poesia latina classica e che, soprattutto, lo configura come voce, non secondaria, di quel coro poetico umanistico che merita, ormai, pieno riconoscimento dalla critica letteraria. Se da un lato, infatti, agisce sulla sua opera l'influenza di alcuni modelli classici, dall'altro si riscontra pure anche il peso della nuova letteratura umanistica. In particolare, come è stato ampiamente detto *supra*, nei primi tre carmi della silloge si individuano dei precisi *topoi* retorici, funzionali all'elogio del patrono,

⁷⁷ Il poemetto epico *Bellum Thebanorum cum Telebois*, ad esempio, fu indirizzato a Leonello d'Este nel 1450, poi a Francesco Sforza intorno al 1456 e, nello stesso anno, ad Alfonso il Magnanimo, per ottenere il ritorno a Napoli. Il poemetto è solo parzialmente edito: ampie porzioni di esso, infatti, si leggono in FRITTELLI 1900, pp. 93-103.

Poemata et epigrammata

che denunciano certamente l'esistenza in età umanistica di uno schema per l'encomio dalla lunga e ben consolidata tradizione. Così, collegando l'opera al suo contesto d'origine e partendo dall'analisi dei carmi secondo il ms. U, già a partire dai tre carmi proemiali, risulta evidente come in questa silloge, che dovette rappresentare l'ultima opera del Pandoni, egli abbia realizzato ancora una volta quel connubio fondamentale tra antico e moderno, fra tradizione classica e nuova letteratura umanistica. I tre carmi proemiali, legati da questa struttura portante, non possono, dunque, essere scissi l'uno dall'altro, sicché la loro lettura come unico grande proemio può rappresentare un ulteriore supporto alla tesi secondo cui il Pandoni, poeta perfettamente consapevole dei suoi strumenti e di come adattarli ai suoi intenti espressivi, non possa essere lasciato in sordina rispetto ad altri letterati a lui contemporanei che hanno goduto, invece, di maggiore fortuna.

III

La tradizione manoscritta dei *Poemata et epigrammata* e analisi critica dei testimoni

3.1 *Descrizione dei testimoni manoscritti*

Allo stato attuale delle ricerche, la silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio de' Pandoni è trasmessa unicamente da due testimoni manoscritti:

1. Città del Vaticano, BAV, ms. Urb. Lat. 707 (membr., sec. XV, 213x142mm, ff. I, 49, I), ff. 23v- 48v (=U).

2. Città del Vaticano, BAV, ms. Vat. Lat. 2856 (cart., sec. XV, 170x240mm, ff. II+77+II), ff. 53r- 77v (=V).

Il ms. Urb. Lat. 707 si presenta come un codice di dedica, di piccolo formato, che, secondo le intenzioni iniziali del Pandoni, avrebbe dovuto rappresentare un omaggio e un dono beneaugurale per il cardinale Pietro Riario in occasione del capodanno del 1474, un anno che sembrava preannunciare nuovi successi per il potente patrono, il cui stemma appunto (una rosa d'oro in campo azzurro), sormontato dal cappello cardinalizio, figura ai ff. 1v e 14v. Il codice, a contenuto monografico, comprende carmi destinati esclusivamente all'ambiente romano ed è costituito da cinque fascicoli: i primi quattro (ff. 1r-41r) comprendono carmi dedicati al Riario, mentre il quinto fascicolo (ff. 41v-48v) contiene componimenti destinati al papa Sisto IV.

Il codice risulta così costituito:

- una lettera di dedica a Pietro Riario, cardinale di San Sisto, dal titolo *Divo Petro tituli Sancti Sixti cardinali (inc.: Felicissimam temporum tuorum; expl.: ut arbitror non incultum accurate ac diligenter lege)*, f. 1r;
- un poemetto sulla vita del cardinale Riario, dal titolo *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes (inc. Caesaris arma canant alii regesque subacuto; expl.: quo nullus vita candidiore fuit; di vv. 450, distici elegiaci)*, ff. 1v- 13v;

- un poemetto composto in occasione dello splendido banchetto che il Riario diede in onore di Eleonora d’Aragona, quando ella, nel giugno del 1473, si fermò per alcuni giorni a Roma, durante il viaggio che la conduceva a Ferrara, in sposa al duca Ercole d’Este. Il poemetto si intitola *Admirabile convivium ad divam Leonoram Ferdinandi regis filiam a divo Petro cardinali> scribitur* (inc.: *Dum tua pingebam currentia tempora vitae; expl.: sponsa iter acceptum laeta secuta suum*; di vv. 344, distici elegiaci), ff. 14r- 23v¹;
- la raccolta *Poemata et epigrammata*, ff. 23v- 48v, che risulta così costituita:

<I> Tit.: *Poeta declarat perfecisse “Admirabile convivium”* (inc.: *Duximus ad calcem celebris spectacula mensae; expl.: accipies cleri gloria melque meum*; di vv. 42, distici elegiaci), ff. 23v-24v.

<II> Tit.: *Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem* (inc.: *Si virtus vitaeque modus meruere pudorque; expl.: dic saltem: “Vati consule, dive, tuo!”*; di vv. 38, distici elegiaci), ff. 25r-26r.

<III> Tit.: *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (inc.: *Muneribus cumulas, praesul divine, poetam; expl.: namque poetarum crederis esse deus*; di vv. 28, distici elegiaci), ff. 26r-26v.

<IV> Tit.: *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit* (inc.: *Dum canimus Sixti convivium laeta secundi; expl.: ut tua conservet numina posteritas*; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 26v-27v.

<V> Tit.: *Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum <carmen>* (inc.: *Xiste beate, caput roseo redimite galero; expl.: ne tua non norint vitae monumenta minores*; di vv. 54, esametri), ff. 27v-29r.

<VI> Tit.: *Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo* (inc.: *Si pater auratas delegit Farfarus aedes; expl.: pontifici ut nolit non memor esse mei*; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 29r-30r.

¹ Una presentazione del poemetto è stata fornita da DI MEO 2014, pp. 25- 43.

<VII> Tit.: *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (inc.: *Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatum*; expl.: *aeterna ut possis posteritate frui*; di vv. 14, distici elegiaci), f. 30r.

<VIII> Tit.: *Disticum in praesulatu Florentino* (inc.: *Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque*; expl.: *cessisse ad titulos florida templa tuos*; di vv. 2, distici elegiaci), f. 30r.

<IX> Tit.: *Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti Sixti cardinali* (inc.: *Scipsere in laudem iuvenesque senesque poetae*; expl.: *solvantur summo debita vota Iovi*; di vv. 14, distici elegiaci), f. 30v.

<X> Tit.: *In invidos* (inc.: *Dispereat quisquis mordet livore poetam*; expl.: *nam nihil invidia est intolerabilius*; di vv. 2, distici elegiaci), f. 30v.

<XI> Tit.: *In invidiam* (inc.: *Nulla fides umquam regalia tecta subibit*; expl.: *maxima pars regni est posse pati invidiam*; di vv. 2, distici elegiaci), f. 31r.

<XII> Tit.: *De censura poetarum* (inc.: *Audio quod vatum quicquid cecinere libelli*; expl.: *tradita, censura, sic volo, liber eat*; di vv. 14, distici elegiaci), f. 31r.

<XIII> Tit.: *Commendaticia* (inc.: *Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta*; expl.: *sic capiti accedat terna corona tuo*; di vv. 10, distici elegiaci), f. 31v.

<XIV> Tit.: *Iocosum tetrasticum* (inc.: *Ad patrum mensas non accersitus adivi*; expl.: *post epulas ineunt numina magna iocos*; di vv. 4, distici elegiaci), f. 31v.

<XV> Tit.: *Quando profectus in legationem Perusinam* (inc.: *Deseris illustres, praesul divine, Quirites*; expl.: *qui silvas et agros pinxit et arma ducum*; di vv. 54, distici elegiaci), ff. 31v-33r.

<XVI> Tit.: *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra* (inc.: *Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora*; expl.: *quo duce dives erit qui modo pauper erat*; di vv. 70, distici elegiaci), ff. 33r-35r.

<XVII> Tit.: *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit* (inc.: *Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo*; expl.: *et date summa pio si pia fata sinunt*; di vv. 36, distici elegiaci), ff. 35r-36r.

<XVIII> Tit.: *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P<etrum> summo honore complexi sunt* (inc.: *Venisti tandem, decus immortale Latini*; expl.: *Veneris ut toto sis Petrus orbe deus*; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 36r-37r.

<XIX> Tit.: *Bonum augurium vatis in senectute* (inc.: *Iam superi aspirant mutataque numina vati*; expl.: *spes mea lacque meum praesidiumque lyrae*; di vv. 28, distici elegiaci), ff. 37r-37v.

<XX> Tit.: *In invidum et detractorem* (inc.: *Testis inique meos qui carpis inane libellos*; expl.: *ne penetrent pectus fulmina nostra tuum*; di vv. 10, distici elegiaci), ff. 37v-38r.

<XXI> Tit.: *Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii* (inc.: *Ne patiare tuum, princeps, languere poetam*; expl.: *et tua vita meo est nobilitanda pede*; di vv. 12, distici elegiaci), f. 38r.

<XXII> Tit.: *Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit* (inc.: *Accipe parva -licet- munuscula: munere parvo*; expl.: *et toto vatem pectore mitis ama*; di vv. 16, distici elegiaci), f. 38v.

<XXIII> Tit.: *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat* (inc.: *Petre, decus vatum nostroque hoc tempore Caesar*; expl.: *ibis, Apollo, virum versibus usque meis*; di vv. 44, distici elegiaci), ff. 38v-40r.

<XXIV> Tit.: *Dulcium rerum munusculum* (inc.: *Dulcia cum numeris: dive, haec tibi munera mittit*; expl.: *qui tua facta canit archipoeta senex*; di vv. 2, distici elegiaci), f. 40r.

<XXV> Tit.: *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (inc.: *Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis*; expl.: *dulcior et quicquid verba furoris habent*; di vv. 24, distici elegiaci), ff. 40r-40v.

<XXVI> Tit.: *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias (inc.: Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit; expl. hospitis Exquiliae vota precesque ferant; di vv. 4, distici elegiaci), f. 40v.*

<XXVII> Tit.: *In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret (inc.: Omnia scire tuum est, nihil ergo scire tuum sit; expl.: ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet; di vv. 14, distici elegiaci), f. 41r.*

<XXVIII> Tit.: *De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Sunt qui me rogitant quae Sisti est vita Quirini; expl.: quam sciat haec aetas et sua posteritas; di vv. 62, distici elegiaci), ff. 41v-43r.*

<XXIX> Tit.: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IIII, Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem (inc.: Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas; expl.: sic superi veniant in tua vota dei; di vv. 14, distici elegiaci), f. 43v.*

<XXX> Tit.: *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis (inc.: Dic pater augurii, quando mea cana senectus; expl.: principe sub Sixto ter senos vive per annos; di vv. 4, esametri), f. 44r.*

<XXXI> Tit.: *Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat; expl.: aurea nunc Sixto principe poma cibant; di vv. 2, distici elegiaci), f. 44r.*

<XXXII> Tit.: *Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi> (inc.: Plaude, deum soboles, domus imperiosa Quiritum; expl.: ut recolat Sixti numina posteritas; di vv. 48, distici elegiaci), ff. 44r-45v.*

<XXXIII> Tit.: *Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit (inc.: Tiburis undisoni properasti invisere sedes; expl.: ut libet et Romae sis memor ipse tuae; di vv. 52, distici elegiaci), ff. 45v-47r.*

<XXXIV> Tit.: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam*

divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata (inc.: Romulidae illustres, Iani venere Kalendae; expl.: gaudeat ut miti principe posteritas; di vv. 66, distici elegiaci), ff. 47r-48v.

Titoli, correzioni e aggiunte sono da ritenersi autografi in base al confronto con altri codici di opere del Pandoni, almeno parzialmente autografi².

Anche il ms. Vat. Lat. 2856, seppure si presenti come manufatto librario meno pregiato dell'Urbinate, costituisce ugualmente un testimone di particolare valore, dal momento che esso è stato riconosciuto come autografo ed esibisce, per le opere in esso trascritte, un testo dinamico, ricco di correzioni e modifiche apportate *inter scribendum*, nonché di aggiunte nei margini ed espunzioni di porzioni di testo, cui corrispondono nei margini aggiunte, correzioni e varianti autografe³. Il codice si presenta, dunque, come copia di servizio e contiene una prima sezione con carmi dedicati ai sovrani e principi aragonesi, seguita da una seconda sezione dedicata all'ambiente romano e sovrapponibile con i carmi presenti nel codice Urb. Lat. 707.

Il codice risulta così costituito:

- un poemetto epico- storico, dal titolo *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae (inc.: Iamque propinquabant defesso Marte duorum; expl.: laetitia ingenti et tranquilla in pace; di vv. 789, esametri), ff. 1r- 20v⁴*;
- un'eglogia di dedica di tale poemetto ad Antonello Petrucci, dal titolo *Porcelius poeta laureatus aurato ex equestri ordine militi A<ntonello> Aversano regio secretario et Maecenati suo salutem (inc.: Torqueor et*

² Per una descrizione del codice si vedano STORNAJOLO 1902, pp. 224- 226; AVESANI 1968, pp. 39- 40; FARENGA 1986, pp. 204- 205.

³ Allo stato attuale delle ricerche, il ms. Vat. Lat. 2856 risulta essere copia autorevole di alcune opere del Pandoni, vergata dall'autore stesso, come si evince dal testo dinamico delle opere in esso trascritte. A tal proposito si rimanda a MERCATI 1938, p. 290; CAPPELLI 2004, p. 216; IACONO 2010, pp. 192- 194.

⁴ Il *De proelio apud Troiam* è un poemetto epico- storico in esametri che il Pandoni dedicò ad Antonello Petrucci, potente segretario di Ferrante d'Aragona, e che compose durante il suo secondo soggiorno a Napoli (1465- 1466) per celebrare la schiacciante vittoria riportata il 18 agosto del 1462 dalle truppe aragonesi a Troia, in Puglia, nel corso della guerra contro i baroni del Regno. Per uno studio del poemetto, IACONO 2011, pp. 269- 290.

rabida crutior sine fine podagra; expl.: non potui nomen non cecinisse tuum; di vv. 40, distici elegiaci), ff. 21r- 22r⁵;

- un poemetto indirizzato ad Alfonso duca di Calabria, intitolato *Porcelius poeta Ill<ustri> Duci Alfonso de Aragonia Ferdinandi regis filio De vita servanda in adolescencia a regum liberis* (*inc.: Inclite dux Latiae gentis detur alter ab illo; expl.: ingeniumque sacri quale Maronis erat*; di vv. 126, distici elegiaci), ff. 22r- 25r⁶;
- un carme dal titolo *Praedictio Sybillae qualis futurus sit Ferdinandus Siciliae rex post victos bello Troiano Gallo set ab omni Italia fugatos per Porcelium poetam laureatum. Cumarum descriptio* (*inc.: Est locus ad Cumas ubi nascitur ater Avernus; expl.: cessimus inque tuam laeti Avernum urbem*; di vv. 87, esametri), ff. 25v- 27v⁷;
- il poemetto per celebrare il banchetto offerto dal Riario ad Eleonora d'Aragona, che è lo stesso trasmesso dal ms. Urb. Lat. 707, ff. 14r- 23v, ma con diverso titolo: *De liberalitate et magnificentia convivii ad divam Leonoram divi Ferdinandi Siciliae regis filiam* (*inc.: Cum tua pingebam currentia tempora vitae; expl.: sponsa iter acceptum laeta secuta suum est*; di vv. 344, distici elegiaci), ff. 27v- 36v⁸;
- un carme di carattere encomiastico, dal titolo *Poema quod finito convivio revertitur poeta ad finiendam divi Petri Cardinalis Sancti Sixti vitam iam dudum inceptam* (*inc.: Duximus ad calcem celebris*

⁵ L'elegia di dedica è posta in appendice al poemetto *De prolei apud Troiam*, con un vistoso spostamento, dunque, rispetto al modulo classico dell'esordio del canto epico. Tale operazione innovativa consente al Pandoni di fare precise richieste al suo patrono-dedicatario. L'elegia è stata accuratamente studiata e pubblicata da IACONO 2010, pp. 185- 207.

⁶ Il *De vita servanda a regum liberis* fu dedicato ad Alfonso duca di Calabria ed erede al trono di Napoli nel 1465, probabilmente in occasione dell'ingresso del Pandoni nello Studio di Napoli come lettore e del matrimonio del principe con Ippolita Sforza, celebrato, appunto, nel settembre di quello stesso anno. Si tratta di un carme dal carattere pedagogico, attraverso il quale l'umanista offre al giovane principe una serie di *praecepta*, identificabili nell'esercizio di alcune virtù, quali la *clementia*, la *fides*, la *pietas*. Si veda, a tal proposito, CAPPELLI 2004, pp. 211- 226.

⁷ La *Praedictio Sybillae* è un carme in esametri dal carattere encomiastico e cortigiano, appartenente ad un genere praticato dal Pandoni anche in altre circostanze: Garbini 1991, pp. 158- 160. Il carme è stato edito da IACONO 2017, in corso di stampa.

⁸ Come già detto alla n. 1, il poemetto è stato oggetto di studio di DI MEO 2014, pp. 25- 43.

*spectacula mensae; expl.: accipies cleri gloria melque meum; di vv. 42, distici elegiaci), ff. 36v- 37v*⁹;

- il lungo carme biografico intitolato *Vita divi Petri tituli Sancti Sixti Cardinalis bene merentis (inc.: Caesaris arma canant alii regesque subacuto; expl.: quo nullus vita candidiore fuit; di vv. 450, distici elegiaci), ff. 38r- 49r*¹⁰;
- bianche le carte 49v- 52v;
- la raccolta *Poemata et epigrammata*, ff. 53r- 77v, che risulta così costituita:

<I> Tit.: *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem (inc.: Si virtus vita eque modus meruere pudorque; expl.: dic saltem: "Vati consule, dive, tuo!"*; di vv. 38, distici elegiaci), ff. 53r- 54r;

<II> Tit.: *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit (inc.: Dum canimus Sixti convivium laeta beati; expl.: ut tua conservet numina posteritas; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 54r- 54v;*

<III> Tit.: *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus (inc.: Muneribus cumulas, praesul divine, poetam; expl.: namque poetarum crederis esse deus; di vv. 28, distici elegiaci), ff. 55r- 55v;*

<IV> Tit.: *Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum (carmen) (inc.: Sixte beate, caput roseo redimite galero; expl.: ne tua non norint vitae monumenta minores; di vv. 54, esametri), ff. 55v- 57r;*

<V> Tit.: *Hieronimo vicecomiti, divi Petri fratri dulcissimo (inc.: Si pater auratas delegit Farfarus aedes; expl.: pontifici ut nolit non memor esse mei; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 57r- 58r;*

<VI> Tit.: *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes (inc.: Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatum; expl.: aeterna ut possis posteritate frui; di vv. 14, distici elegiaci), ff. 58r- 58v;*

⁹ Tale carme compare, con un titolo diverso (*Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*), anche nel codice Urb. Lat. 707, ff. 23v- 24v, dove però risulta essere il primo componimento della raccolta *Poemata et epigrammata* e non un carme a sé come nell'organizzazione del ms. Vat. Lat. 2856.

¹⁰ Anche questo poemetto è tramandato dal ms. Urb. Lat. 707, ff. 1v- 13v, con un titolo diverso (*Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes*).

<VII> Tit: *Disticum in praesulatu Florentino (inc.: Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque; expl.: cecissem ad titulos florida templa tuos; di vv. 2, distici elegiaci)*, f. 58v;

<VIII> Tit: *Disticum in praesulatu Florentino (inc.: Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque; expl.: cecissem ad titulos florida templa tuos; di vv. 2, distici elegiaci)*, ff. 58v- 59r;

<IX> Tit.: *De censura poetarum (inc.: Audio quod vatum quicquid cecinere libelli; expl.: tradita, censura, sic volo, liber eat; di vv. 14, distici elegiaci)*, f. 59r- 59v;

<X> Tit.: *In invidos (inc.: Dispereat quisquis mordet livore poetam; expl.: nam nihil invidia est intolerabilius; di vv. 2, distici elegiaci)*, f. 59v;

<XI> Tit.: *In invidiam (inc.: Nulla fides umquam regalia tecta subibit; expl.: maxima pars regni est posse pati invidiam; di vv. 2, distici elegiaci)*, f. 59v;

<XII> Tit.: *Commendaticia (inc.: Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta; expl.: sic capiti accedat terna corona tuo; di vv. 10, distici elegiaci)*, ff. 59v- 60r;

<XIII> Tit.: *Iocosum tetrasticum (inc.: Ad patrum mensas non accersitus adivi; expl.: post epulas ineunt numina magna iocos; di vv. 4, distici elegiaci)*, f.60r;

<XIV> Tit.: *Quando profectus in legationem Perusinam (inc.: Deseris illustres, praesul divine, Quirites; expl.: qui silvas et agros pinxit et arma ducum; di vv. 54, distici elegiaci)*, ff. 60r- 61v;

<XV> Tit.: *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra (inc.: Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora; expl.: quo duce dives erit qui modo pauper erat; di vv. 70, distici elegiaci)*, ff. 61v- 63v;

<XVI> Tit.: *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit (inc.: Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo; expl.: et date summa pio si pia fata sinunt; di vv. 36, distici elegiaci)*, ff. 63v- 64v;

<XVII> Tit.: *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum Petrum summo honore complexi sunt (inc.: Venisti tandem, decus immortale Latini;*

expl.: Veneris ut toto sis Petrus orbe deus; di vv. 32, distici elegiaci), ff. 64v-65v;

<XVIII> Tit.: *Bonum augurium vatis in senectute (inc.: Iam superi aspirant mutataque numina vati; expl.: spes mea lacque meum praesidiumque lyrae; di vv. 28, distici elegiaci), ff. 65v-66r;*

<XIX> Tit.: *In invidum et detractorem (inc.: Testis inique meos qui carpis inane libellos; expl.: ne penetrent pectus fulmina nostra tuum; di vv. 10, distici elegiaci), ff. 66r-66v;*

<XX> Tit.: *Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii (inc.: Ne patiare tuum, princeps, languere poetam; expl.: et tua vita meo est nobilitanda pede; di vv. 12, distici elegiaci), ff. 66v-67r;*

<XXI> Tit.: *Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit (inc.: Accipe parva -licet- munuscula: munere parvo; expl.: et toto vatem pectore mitis ama; di vv. 16, distici elegiaci), ff. 67r-67v;*

<XXII> Tit.: *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat (inc.: Petre, decus vatum nostroque hoc tempore Caesar; expl.: ibis, Apollo, virum versibus usque meis; di vv. 44, distici elegiaci), ff. 67v-68v;*

<XXIII> Tit.: *Dulcium rerum munusculum (inc.: Dulcia cum numeris: dive, haec tibi munera mittit; expl.: qui tua facta canit archipoeta senex; di vv. 2, distici elegiaci), ff. 68v-69r;*

<XXIV> Tit.: *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis (inc.: Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis; expl.: dulcior et quicquid verba furoris habent; di vv. 24, distici elegiaci), ff. 69r-69v;*

<XXV> Tit.: *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias (inc.: Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit; expl. hospitis Exquiliae vota precesque ferant; di vv. 4, distici elegiaci), f. 69v.*

<XXVI> Tit.: *In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret (inc.: Omnia scire tuum est, nihil ergo scire tuum sit; expl.: ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet; di vv. 14, distici elegiaci), ff. 69v- 70r;*

<XXVII> Tit.: *De vita et moribus divi Sixti Pontificis Maximi (inc.: Sunt qui me rogitant quae Sixti est vita Quirini; expl.: quam sciat haec aetas et sua posteritas; di vv. 62, distici elegiaci), ff. 70r- 72r;*

<XXVIII> Tit.: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto III, Pontifice Maximo, vitae mediocritatem (inc.: Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas; expl.: sic superi veniant in tua vota dei; di vv. 14, distici elegiaci), ff. 72r- 72v;*

<XXIX> Tit.: *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis (inc.: Dic pater augurii, quando mea cana senectus; expl.: principe sub Sixto ter senos vive per annos; di vv. 4, esametri), ff. 72v- 73r;*

<XXX> Tit.: *Sub insigni divi Sixti Pontificis Maximi (inc.: Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat; expl.: aurea nunc Sixto principe poma cibant; di vv. 2, distici elegiaci), f. 73r.*

<XXXI> Tit.: *Porcelius poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pontificis Maximi (inc.: Plaude, deum soboles, domus imperiosa Quiritum; expl.: ut recolat Sixti numina posteritas; di vv. 48, distici elegiaci), ff. 73r- 74r;*

<XXXII> Tit.: *Ad divum Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit (inc.: Tiburis undisoni properasti invisere sedes; expl.: ut libet et Romae sis memor ipse tuae; di vv. 52, distici elegiaci), ff. 74v- 75v;*

<XXXIII> Tit.: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Pauli Pontificis Maximi propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata (inc.: Romulidae illustres, Iani venere Kalendae; expl.: gaudeat ut miti principe posteritas; di vv. 66, distici elegiaci), ff. 75v- 77v.*

Una fitta serie di correzioni e varianti indicano tale codice come esemplare riveduto e corretto dall'autore stesso¹¹.

Come si evince da quanto detto finora, il codice Urb. Lat. 707, che è costituito da carmi destinati esclusivamente all'ambiente della Curia romana, sembra rispondere ad un'esigenza pratica del poeta, quella cioè di inserirsi nuovamente in quell'ambiente romano che egli aveva già frequentato negli anni giovanili e durante il pontificato di Pio II, ma che in quegli anni Settanta del Quattrocento era dominato da nuovi patroni, ai quali egli desiderava presentare sé stesso e la propria poesia. Il codice Vat. Lat. 2856, invece, sembra non risentire di tale esigenza. Esso si presenta, infatti, come un codice di più ampio respiro, che comprende carmi che coprono un più ampio arco temporale e che sono dedicati sia all'ambiente della corte dei Trastamara, sia a quello della Curia romana.

3.2 *Classificazione e cronologia dei due testimoni e dei loro materiali poetici*

I due testimoni della silloge *Poemata et epigrammata* sono solo parzialmente sovrapponibili dal punto di vista del loro contenuto, in quanto si registrano delle differenze per ciò che riguarda la disposizione di alcuni carmi (in particolare quelli iniziali), nonché il loro numero. L'opera risulta costituita, infatti, di trentaquattro carmi, secondo l'organizzazione che essa ha ricevuto nel ms. U; di trentatré, invece, in V. Infatti nel primo codice la silloge si apre con il carme intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*, che, invece, assume diversa funzione nel ms. V, in cui appare trascritto, sì, alla fine del poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona (come in U), ma non risulta incluso nella raccolta *Poemata et epigrammata*. In V essa comincia con il carme intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, che è il secondo carme dell'opera, secondo la sistemazione di U.

Il codice U è, come si è detto prima, un codice di dedica, che l'umanista aveva ideato per indirizzarlo al cardinale Riario, munifico patrono e grande mecenate nella Roma degli anni Settanta¹². Dall'analisi dei materiali poetici in esso contenuti, il codice mostra di essere il risultato della fusione di due nuclei

¹¹ Per una descrizione del codice, MERCATI 1938, p. 290; KRISTELLER 1965, p. 354; COPPINI 1985, p. 342; CAPPELLI 2004, pp. 216- 218; IACONO 2010, pp. 192- 194.

¹² Un ritratto del cardinale Riario, nonché del mecenatismo da lui promosso a Roma, FARENGA 1986, pp. 179- 216 e GATTI 2005, pp. 87- 109.

poetici: un primo nucleo con carmi dedicati al Riario e un secondo nucleo, aggiunto in un momento successivo, con carmi dedicati al pontefice Sisto IV. Il primo nucleo, identificabile nei fascicoli I- IV del codice, comprende il poemetto biografico, il poemetto destinato alla celebrazione del banchetto offerto dal cardinale ad Eleonora d'Aragona e i carmi che ripercorrevano le tappe principali del biennio 1471-1473, durante il quale il Riario costruì la sua carriera. Con tali *carmina* il Pandoni prendeva parte così a quel progetto celebrativo messo in atto per il cardinale, che, in quegli anni Settanta del Quattrocento, stava consolidando il suo ruolo all'interno della Curia e che, secondo una pratica tipicamente umanistica, si circondava di poeti e letterati, i quali, con le loro opere encomiastiche, avrebbero contribuito a costruire la sua immagine come quella di un patrono munifico e a fornire una legittimazione ideologica del suo ruolo di spicco accanto al pontefice¹³. Anche il Pandoni, dunque, che trascorse tutta la sua vita alla ricerca di una posizione stabile e di patroni magnifici e liberali, giunto a Roma, entrò nell'*entourage* del Riario, contribuendo con i suoi versi al tentativo di renderne eterna la fama. I carmi che costituiscono i primi quattro fascicoli del ms. Urb. Lat. 707, così confezionati, avrebbero dovuto essere donati al cardinale per il capodanno del 1474, recuperando una ricorrenza già cara agli antichi, vale a dire la festa delle Calende di gennaio, dedicata al dio Giano. Infatti, all'interno della raccolta, figura un componimento, il <XXV>, dal titolo *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r-40v), che, secondo il progetto originario dell'umanista, avrebbe dovuto rappresentare il carme conclusivo della raccolta e, in generale, di tutto quel nucleo poetico dedicato al Riario. In effetti, in tale carme, il Pandoni esprime la sua intenzione di porgere questo dono poetico al suo patrono, adeguandosi così ad una tradizione osservata, appunto, nella festività delle Calende di gennaio, allorché i poeti donavano i loro *carmina* a principi e mecenati («Principibus donant munuscula grata poetae /carmina, divitias deliciasque lyrae», vv. 19-20). Ma l'umanista non riuscì ad offrire il suo dono al Riario, dal momento che quest'ultimo, ammalatosi nel dicembre del '73, morì proprio nei primi giorni di quel nuovo anno 1474, il 5 gennaio¹⁴. La morte

¹³ A proposito del mecenatismo promosso da Pietro Riario, FARENGA 1986, pp. 198- 200.

¹⁴ La morte inaspettata e prematura del cardinale suscitò grande cordoglio soprattutto fra quei letterati che avevano posto la loro Musa al servizio del magnifico patrono. L'orazione funebre fu composta da Niccolò Perotti (1430- 1480), mentre importanti epitaffi furono composti da Giovanni Antonio Campano (1429- 1477), su richiesta del Ferrofino, segretario del Riario, e da Niccolò Modrussense: FARENGA 1986, pp. 208- 216.

del Riario ebbe, senza alcun dubbio, una notevole incidenza nella confezione del codice, alla cui struttura finale il Pandoni dovette giungere dopo un lavoro di rimaneggiamento, dettato da quell'infelice contingenza. Il poeta, infatti, fu costretto a modificare il suo progetto iniziale, aggiungendo ai quattro fascicoli originari che componevano il codice (contenenti tutti i carmi composti per il Riario, dalla sua biografia in versi fino alla raccolta di epigrammi che si concludeva con il carne delle Calende, appunto) un quinto fascicolo, con un secondo nucleo di componimenti, dedicati al papa Sisto IV, in modo tale da poter adattare la confezione del codice ad una nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono. Vari elementi inducono a credere che il quinto fascicolo sia stato aggiunto in un secondo momento, cioè dopo la morte del cardinale, ma tra questi un certo rilievo deve essere attribuito all'analisi della scrittura¹⁵. Infatti ai ff. 41v-44r, che contengono i primi componimenti per il papa, si rileva una scrittura corsiva diversa dalla *littera antiqua* presente ai ff. 1r-13r, 14r-40v, 44r-48v¹⁶. Tale corsiva sembra essere di mano del Pandoni, in base al confronto con altri codici di sue opere almeno parzialmente autografi (ad es., il ms. Vat. Lat. 2856¹⁷) e non figura solo all'inizio del quinto fascicolo (ff. 41v-44r), ma, in corpo più piccolo, anche alla fine del quarto fascicolo, cioè ai ff. 40v-41r, dopo il carne delle Calende, al termine dei carmi per il Riario, nella trascrizione di due componimenti che, forse, già composti in precedenza dal Pandoni, furono da lui trascritti lì, in un secondo momento, affinché non andassero perduti¹⁸.

¹⁵ L'ipotesi secondo cui il quinto fascicolo del ms. Urb. Lat. 707 sia stato aggiunto in un momento successivo rispetto ai primi quattro era stata già avanzata da FARENGA 1986, pp. 204-205.

¹⁶ All'interno del quinto fascicolo (ff. 41v-48v) figurano, dunque, due mani diverse: la prima, corsiva, del Pandoni, si ritrova ai ff. 41v-44r; la seconda, del medesimo copista che aveva vergato la maggior parte dei ff. precedenti, ai ff. 44r-48v. La presenza della mano del copista è prova del fatto che tale quinto fascicolo sia nato per concrezione a partire da carmi copiati in momenti diversi: la trascrizione degli ultimi tre carmi della silloge (ff. 44r-48v), potrebbe essere avvenuta in un momento precedente rispetto al progetto di confezione finale.

¹⁷ Sul carattere autografo di questo codice si veda *supra*, n. 4.

¹⁸ La posizione dei due carmi all'interno della raccolta non sembra coerente, a mio avviso, dal punto di vista logico, con l'organizzazione originaria che essa aveva ricevuto dal poeta. Essi si leggono, infatti, dopo il carne <XXV>, quello dedicato alla festa delle Calende, che doveva costituire, secondo le intenzioni iniziali del poeta, il carne conclusivo dell'opera. Il primo dei due componimenti, il <XXVI>, è intitolato *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias* (f. 40v) e allude all'ospitalità riservata al cardinale Riario in occasione di un banchetto; il secondo di essi, il <XXVII>, è intitolato *In nebulonem qui scire omnia se profitetur cum omnia ignoret* (f. 41r) e rappresenta un carne di invettiva contro un ignoto fannullone ignorante, forse un suo detrattore. I due componimenti sembrano perciò avulsi da

Ancora corsiva è la grafia del compianto per la morte del cardinale (f. 13r-v) che si legge di seguito al poemetto biografico che apre il codice, compianto anch'esso aggiunto successivamente, dopo la morte del Riario appunto, dal momento che la sua biografia si concludeva originariamente con l'augurio di una florida vecchiaia (una chiusa, dunque, non più consona, dato che il cardinale era poi morto in giovane età). In grafia corsiva e autografa, infine, è anche il titolo *Poemata et epigrammata* (f. 23v) che il Pandoni aggiunse, in un momento successivo a quello dell'allestimento originario del manoscritto, in margine al componimento intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v- 24v), un carme forse in origine extravagante, poi incluso in tale raccolta poetica. Esso si legge, infatti, ai ff. 23v-24v e sembra essere stato in origine un carme a sé stante, poi collocato all'inizio della raccolta, dal momento che il componimento successivo (*Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*) comincia a f. 25r dopo uno spazio bianco e non è trascritto, quindi, di seguito al precedente, come accade, invece, per tutti gli altri carmi della raccolta.

La storia della genesi della silloge, che emerge chiaramente dall'analisi del codice Urbinate, risulta, invece, appiattita nell'altro codice che la tramanda, il ms. Vat. Lat. 2856. In quest'ultimo, infatti, non c'è più alcuna divisione tra i carmi per il Riario e quelli per Sisto IV, laddove nell'Urbinate era evidente che i carmi per il papa costituivano un nucleo a parte in un fascicolo diverso, il cui primo componimento era addirittura decorato da un fregio a bianchi girari, come a voler indicare l'inizio di una nuova confezione, diversa da quella precedente. Nel ms. Vat. Lat. 2856 i carmi dedicati al cardinale e al pontefice sono riuniti sotto il titolo *Poemata et epigrammata* ed inseriti in un codice di più ampio respiro, che accoglie pure materiali poetici databili agli anni napoletani dell'umanista. Inoltre in questo codice il titolo della raccolta figura nel punto in cui comincia il carme dal titolo *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre quello che era il primo componimento della raccolta nel codice Urbinate assume qui la funzione di *trait d'union*, quasi un carme di passaggio dal poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona a quello sulla vita del Riario e dunque con tutt'altra funzione.

quel contesto che aveva determinato la genesi dell'opera e che ne aveva influenzato la sua composizione ed è probabile che essi, in origine extravaganti, siano poi stati ripresi dal poeta e trascritti lì semplicemente allo scopo di conservarli.

Sulla base di tali considerazioni, che tengono conto della macrostruttura, cioè dell'organizzazione dei carmi e della loro disposizione, sembra probabile ipotizzare che il ms. Vat. Lat. 2856 sia stato organizzato e trascritto in un momento successivo rispetto all'Urbinate 707, svincolato da quel contesto di dedica che aveva esercitato tanta influenza nell'allestimento di quel codice, determinandone appunto la genesi e l'evoluzione in base ad avvenimenti contingenti (quali, ad esempio, la morte del cardinale). Lontano da quegli eventi e ormai svincolato dalla necessità di presentarsi ai nuovi patroni romani e di offrire loro la propria poesia, il Pandon si dedica allora all'allestimento del codice Vaticano, nato, dunque, in un momento completamente diverso e in un contesto ormai slegato dalle impellenti esigenze cortigiane. Tale ipotesi parrebbe confermata, in realtà, anche ad un livello microtestuale, dal momento che il Vat. Lat. 2856, come vedremo meglio in seguito, presenta alcune lezioni che il poeta sembrerebbe aver attinto da un suo esemplare, che egli doveva aver tenuto presso di sé anche dopo la confezione dell'Urbinate, continuando ad apportare su di esso piccole correzioni.

L' esempio più evidente di tale percorso redazionale potrebbe essere ben rappresentato, a mio avviso, dal titolo del carme <XXXIV>, l'ultimo della silloge, composto dopo l'agosto del 1484, ovvero dopo la morte del papa Sisto IV. Esso costituisce un invito rivolto dal poeta ai cardinali romani ad istituire un giorno sacro in memoria e in onore di Sisto. Dal confronto tra i due manoscritti che tramandano il carme ci si trova di fronte a questa situazione: in U il carme è intitolato *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata*; in V, invece, il titolo che si legge è il seguente: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Pauli P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata*.

Nel codice V, dunque, nel titolo (e solo nel titolo) compare il nome di un altro pontefice: si tratterebbe del predecessore di Sisto, ovvero di Paolo II¹⁹. Tuttavia non si hanno notizie né di un soggiorno del Pandon a Roma durante il pontificato di quest'ultimo né di sue relazioni con tale papa, che, anzi,

¹⁹ Per il profilo biografico del pontefice Paolo II, si rimanda alla voce di MODIGLIANI, in DBI, 81, 2014.

sembrava essere “troppo avaro con gli umanisti”²⁰. Eppure è possibile ipotizzare che il poeta avesse composto un carne per il papa Paolo II, un carne d’occasione, appunto, per la sua morte, forse per ingraziarsi qualche personaggio vicino al pontefice (probabilmente un cardinale) ed entrare così nell’ambiente della Curia e che lo avesse successivamente ripreso per il nuovo patrono, il papa Sisto, secondo quella pratica del riutilizzo e del rimaneggiamento a cui era ben avvezzo. Così, nel momento in cui il Pandoni allestì il codice Vaticano, certamente non ebbe sotto gli occhi il codice Urbinato, che ormai doveva aver perso di vista, bensì un suo antografo, di cui non abbiamo notizia, che era restato presso di lui e che da lì abbia ricopiato tale carne, lasciando nel titolo il nome *Paulus* o semplicemente per dimenticanza o forse perché non era più necessario sostituirlo con quello di Sisto dal momento che il papa era già morto da qualche tempo ed il Pandoni non aveva più alcun bisogno di celebrarlo, trovandosi ora in un’altra situazione e in un contesto diverso. Il nome *Paulus*, dunque, rappresenterebbe, a mio avviso, il relitto di un carne trascritto in quest’antografo che il Pandoni aveva rivisto nel far confezionare il codice U.

Sembrerebbe ovvio, infatti, considerata la storia redazionale del codice U, che esso alla fine sia stato dedicato (anche se non ne abbiamo alcuna notizia) a qualche altro membro della famiglia del pontefice, dal momento che i due dedicatari cui il Pandoni aveva pensato di indirizzare l’opera, e cioè il cardinale Riario, prima, il papa Sisto IV dopo, erano venuti a mancare proprio mentre il codice era in allestimento. Pare evidente, dunque, che, dedicato il codice U ad un terzo personaggio, il poeta non l’abbia avuto più tra le mani e che perciò egli dovesse disporre, per l’allestimento del codice V, di un antografo, portatore di alcune differenze rispetto al testo tramandato dall’Urbinato.

Il codice U, copia di dedica, si presenta, è vero, come copia particolarmente accurata della silloge, eppure esibisce anche piccoli errori propri, che si configurano come semplici svarioni di copia. Si tratta dei seguenti casi:

²⁰ L’espressione, riferita al papa Paolo II, è utilizzata da ONOFRI 1986, p. 58. La studiosa ricorda come il Platina nel suo *De falso atque vero bono* avesse tracciato la personalità di tale papa, descrivendolo come una figura negativa e priva di grandezza d’animo. Tale ritratto risentiva di un profondo rancore degli umanisti maturato nei confronti del pontefice in seguito a due episodi di rilievo e cioè l’abolizione del collegio degli abbreviatori e l’incarcerazione degli Accademici romani.

- nel carne <I>, al v. 11, si legge *superent* per *superant*²¹;
- nel carne <III>, al v. 13, si legge *pluris argento* per *pluris et argento*²²;
- nel carne <XIII>, al v. 3, si legge *norint* per *norunt*²³.

Alcuni errori, poi, sono riscontrabili sia in U che in V e ciò indurrebbe a pensare ad una comune derivazione dei due codici da un unico antografo. Si tratta dei seguenti casi:

<VII> 4. *cantant per cantat* <IX> **Tit.** *cardinalis per cardinali*
 <XXIII> 10. *more per mora* 18. *dispicitura per displicitura*

Anche V, tuttavia, nonostante il suo carattere di servizio, si presenta come copia abbastanza corretta della silloge, se si escludono alcuni errori propri, che in questo caso si configurano per lo più come svarioni dovuti a distrazione, quali, ad esempio:

<I> 3. *heraico per heroico* <III> 23. *dactiloqui per doctiloqui* 27. *celebrant per celebrent*
 <VII> 4. *ore per ora* <XIII> 3. *possunt per possint* <XIV>

²¹ Qui la lezione corretta è quella trasmessa da V (*superant*), coerentemente anche con il verbo del v.12, *vincunt*, anch'esso, come evidente, all'indicativo e anch'esso retto dalla congiunzione *si*. È probabile che l'errore presente in U, che riguarda solo il verbo del v. 11 e non pure quello del v. 12 che è all'indicativo (come in V), sia stato generato dalla stretta vicinanza del verbo *supero* alla congiunzione condizionale *che*, in genere, è seguita dal verbo al congiuntivo. In quei versi, tuttavia, il poeta vuole esprimere un fatto reale e oggettivo, dichiarando che le imprese e le virtù del suo patrono superano effettivamente e vincono- sempre secondo la sua visione cortigiana ed il suo intento encomiastico- l'ingegno del poeta, il quale però si farà ispirare direttamente da Apollo, il dio della poesia.

²² In questo caso in U si registra una vera e propria omissione della congiunzione *et*, omissione che è ascrivibile, senza dubbio, alla categoria degli errori, dal momento che non è pensabile che il Pandoni abbia attuato un allungamento del genitivo *pluris*. Anche stavolta si tratterebbe, a mio avviso, di un'omissione per distrazione.

²³ Anche quest'errore trasmesso dal testo di U pare facilmente spiegabile: infatti, al v. 3, prima del verbo *norint*, c'è un altro verbo al congiuntivo, *possint*, retto da un *quid* iniziale. Ancora una volta la presenza così vicina di un verbo al congiuntivo ha indotto all'errore qui segnalato.

Tit. *tetrasticum per tetrasticum* <XVIII> **4.** *reddit per redit* <XIX> **3.**
iuvenibus per iuvenilibus <XXI> **2.** *carmine per carmina*²⁴

Si registrano poi tra i due codici delle oscillazioni puramente grafiche, che non sono state inserite nell'apparato critico per non appesantirlo, ma che sono elencate qui di seguito: esse mostrano chiaramente come in V il testo sembri indirizzato più verso un'aderenza alla norma classica (la prima lezione riportata è quella trasmessa da V, la seconda, invece, quella di U); ma non possiamo stabilire di fatto quante di queste varianti grafiche possano dipendere da abitudini grafiche dei copisti²⁵:

<II> **16.** *Corynthus per Corintus*; **27.** *sydera per sidera*; **31.** *foelicia per felicia*; **35.** *foelix per felix*; <III> **18.** *caput per capud*; <IV> **15.** *infoelicem per infelicem*; <V> **5.** *foelicia per felicia*; **19.** *infoelix per infelix*; **23.** *Paelidae per Pellidae*; **34.** *Callyope per Caliope*; **44.** *Pyerides per Pierides*; <VI> **10.** *Sixto per Sisto*; **26.** *nympha per nimpha*; **29.** *foelix per felix*; <VII> **11.** *sydera per sidera*; <XV> **29.** *foelicique per felicique*; **32.** *rapidus per rabidus*; <XVI> **16.** *subcubuisse per succubuisse*; **19.** *flammis per flamis*; **22.** *fatidico per fattidico*; **52.** *thura per tura*; <XVIII> **4.** *Iuppiter per Iupiter*; <XIX> **27.** *foelixque per felixque*; <XXI> **9.** *rapidi per rabidi*; <XXII> **7.** *Alcynoi per Alcinoi*; <XXIII> **3.** *melliflui per meliflui*; <XXIV> **2.** *archipoeta per arcipoeta*; <XXVIII> **26.** *thura per tura*; **59.** *harena per arena*; <XXXII> **37.** *claementia per claemencia*; <XXXIII> **34.** *Hesperidum per Esperidum*; **35.** *sylvae per silvae*; <XXXIV> **14.** *fortia per forcia*.

Dalla collazione emerge pure che, rispetto al codice U, V è stato oggetto di un'accurata revisione da parte del poeta, come dimostra chiaramente la dinamica variantistica interna: la mano del Pandoni, infatti, al di là del testo d'impianto, interviene in una grafia tipica che si riscontra anche negli altri codici corretti dall'umanista stesso, anche in una serie di varianti non consistenti, che modificano il significato del testo, ma che sono tese a limarlo. Tale dinamica conferma così l'ipotesi secondo cui il codice V sarebbe una

²⁴ L'elenco sopra fornito riporta solo alcuni degli errori di V, quelli che ritengo di maggior rilievo. Per tutti gli altri, si rimanda all'apparato critico fornito in calce ai testi.

²⁵ Dato che il testo critico, come si chiarirà meglio più avanti, sarà fondato sulla lezione del ms. U, è evidente che anche dal punto di vista grafico e indipendentemente dall'adesione alla normativa classica, le lezioni scelte saranno quelle dell'idiografo U, anche se V è autografo, in quanto lo stato di U potrebbe essere specchio delle abitudini grafiche dell'autore all'epoca della sua confezione.

copìa di servizio sulla quale il Pandoni ha lavorato in prima persona, sottoponendo il testo ad un lavoro di revisione non riscontrabile, invece, in U, che presentava una storia ben definita e circoscritta ad un determinato lasso di tempo.

Così, ad esempio, in V ritroviamo, aggiunte ai margini di alcuni carmi, con funzione di didascalia o quasi di promemoria per il lettore, alcune note: nel carme <I>, in corrispondenza dei vv. 13- 14, laddove comincia una sezione dedicata all'elogio del poeta, che con la sua poesia concede fama eterna agli uomini illustri, in margine destro l'umanista aggiunge, appunto, l'annotazione *Laus poetae*; nel carme <XV>, composto in occasione della partenza del Riario per una missione diplomatica a Perugia e nell'Umbria (luglio 1473), in corrispondenza dei vv. 5- 7 si legge, sul margine sinistro, *Laus Perusiae*, quasi una sorta di titolo alla porzione corrispondente, ove il Pandoni offre una rapida descrizione della città di Perugia; analogamente, accanto al v. 8, si legge l'annotazione *Laus Romae*, laddove comincia la sezione che comprende un ampio elogio della città di Roma, da cui il cardinale è partito, ritenuta superiore per bellezza e potere a tutte le altre città.

In altri casi invece troviamo la correzione di svarioni di cui il poeta stesso si era reso conto: nel carme <IV>, ad esempio, il v. 21 si legge così: *Nunc te supplex venio et tua numina posco*. Il poeta, tuttavia, interviene a correggere l'omissione della preposizione *ad* dinanzi al pronome *te* e la inserisce, in corrispondenza del verso, al margine sinistro; nel carme <IX>, il poeta interviene ancora una volta a correggere l'errato *erat* del v. 14 in *eat* (vv. 13-14: *Sed Caldarino si sit provincia nostro/ tradita, censura –sic volo- liber erat* V^a contro *Sed Caldarino si sit provincia nostra/ tradita, censura- sic volo- liber eat* V^b).

In altri casi ancora, quelli che per noi sono più interessanti, V attesta delle vere e proprie varianti redazionali rispetto alle lezioni di U. Alcune di esse indirizzano il testo in una direzione certamente migliorativa. Così, ad esempio, nel carme <II>, al v. 11, si legge la lezione *celebretur* per *caeletur*. In quei versi il Pandoni sta celebrando il papa Sisto, grazie al quale il Riario ha potuto godere di una brillante carriera curiale. Ora, entrambe le lezioni sono ugualmente valide ed accettabili, giacché il significato complessivo dei versi non cambia: prendendo in considerazione la lezione di U (*caeletur*), il poeta si augura che venga addirittura scolpita una statua d'oro del pontefice, mentre con la lezione di V (*celebretur*), che la sua aurea immagine sia celebrata dai poeti. La variante adottata in V è facilmente spiegabile, a mio avviso, col fatto che il

verbo *caelo* (scolpire, cesellare) poteva confondersi facilmente, rovesciandone, dunque, completamente il significato, con *celo* (nascondere, offuscare), soprattutto tenendo conto del fatto che la *e* di *celo* è di quantità lunga proprio come il dittongo *ae* di *caelo* e dunque poteva generarsi facilmente un'ambiguità perché nel Quattrocento non si registra più un utilizzo tanto rigoroso del dittongo secondo la prassi classica; tale utilizzo, poi, viene spesso meno proprio nel codice U, come dimostrano alcune varianti grafiche sopra riportate, e restaurato poi dal poeta nella sua revisione in V. Lì egli pensò bene, così, di adottare un'altra lezione (*celebretur*), dal significato univoco, al fine di evitare ogni ambiguità nell'interpretazione.

Lo stesso scopo spiega pure un'altra variante, anch'essa migliorativa, presente in V: è il caso del carme <VII>, in cui al v. 11 si legge la lezione *tollit* per *tollet*. In quei versi il Pandonì si augurava che il Riario potesse ben presto arrivare all'apice della carriera. Il carme, tuttavia, risulta ambiguo, dal momento che, a differenza di tanti altri carmi della silloge, ove ricorre di frequente il binomio Pietro- Sisto, quale oggetto di celebrazione della poesia dell'umanista, qui compare una sola volta il vocativo *Xiste* (v. 7), riferibile sia al pontefice sia al cardinale, insignito del titolo di S. Sisto e spesso appellato in quel modo. Ora, con la lezione di U (*tollet*), il Pandonì poteva riferirsi, al tempo stesso, sia al cardinale Riario, che in quegli anni si preparava ad una rapida ascesa curiale, sia al papa, continuando, dunque, l'ambiguità già emersa nei versi immediatamente precedenti. Al contrario, la lezione di V (*tollit*) si riferisce senza alcun dubbio esclusivamente al papa, già all'apice della sua carriera (il verbo infatti è al presente e non al futuro come in U). Inoltre il v. 11 così come trasmesso in V risente fortemente dell'influsso di un modello classico prediletto dal Pandonì, ovvero Virgilio (Verg., *Aen.* 1, 103), il cui ricordo avrebbe portato il poeta a scegliere quest'ultima lezione, eliminando, al tempo stesso, anche ogni ambiguità nell'interpretazione.

Ancora una considerazione si potrebbe fare riguardo allo spostamento di alcuni versi operato in V, ma non sempre, a mio avviso, con esiti migliorativi. Così, ad esempio, nel carme <XVII> (come appare evidente anche dall'apparato critico fornito in seguito) i vv. 33- 34 (*Crevit et ut semper populus sanctusque senatus,/sic tua fama et honos crescat amorque virum*), secondo il testo trasmesso da U, appaiono arretrati in V, dove diventano vv. 23- 24. Tuttavia la posizione di tale distico appare più coerente, da un punto di vista logico, in U, dal momento che il poeta si augura che la fama del suo patrono possa crescere rapidamente così come sono cresciute la fama e la potenza del

popolo romano. I due versi, così come collocati in U, si ricollegavano strettamente a quanto affermato dal poeta nei versi immediatamente precedenti, in cui egli aveva rivolto agli dèi la preghiera di tributare i sommi onori al Riario, enunciando così, subito dopo (vv. 33- 34 appunto), la speranza che il suo onore potesse raggiungere alti livelli. Analogamente, i vv. 23- 24 di U (*Sic te iura dare in populos orbemque tenere/et videant tamquam solvere vota Iovi*) appaiono posticipati in V, dove occupano la posizione vv. 25- 26: sebbene si tratti di un minimo spostamento, esso ha un suo peso nell'interpretazione complessiva dei versi dal momento che nella disposizione trasmessa da U il poeta aveva istituito un paragone tra l'antica Roma, che aveva sottomesso vasti territori sia in Oriente che in Occidente, e il cardinale Riario, che egli si augurava potesse governare un giorno il mondo intero (rivolgendo a lui l'augurio di ottenere il pontificato). Spostando tali versi, si perde, dunque, come è evidente, il senso del paragone e i versi non sembrano, così, ben concatenati come in U.

Un ultimo esempio può essere rappresentato anche dal carne <XX>, ove, si registra una variazione tra i due codici nella disposizione dei versi. Infatti, in U si legge: *Sic tibi ab insana fodiantur lumina fronte/detraxis ut famae femina virque meae;/ sic tua vermifero vellatur lingua palato/ ut nomen carpis lingua dolosa meum* (vv. 3- 6). In V, il v. 6 risulta arretrato occupando la posizione del v. 4 di U, mentre il v. 4 di U risulta posticipato, così, al v. 6 (*Sic tibi ab insana fodiantur lumina fronte/ ut nomen carpis lingua dolosa meum;/ sic tua vermifico vellatur lingua palato/detraxis ut famae femina virque meum*). Ora, al di là del significato complessivo, che resta quasi uguale nelle due versioni trasmesse, a me pare che il testo di U sia più coerente dal punto di vista logico. Infatti, nel carne rivolto ad un ignoto detrattore, il poeta scaglia contro di lui una serie di maledizioni: la lezione di U sembra più accettabile dal momento che al v. 5 il poeta si augura che la lingua di quest'invidioso sia svelta dal suo palato perché, come specifica al v. 6, con quella stessa lingua egli infanga il suo nome. Il particolare della lingua rappresenta perciò un *trait d'union* all'interno del distico, legame che verrebbe meno accettando lo spostamento dei versi di V.

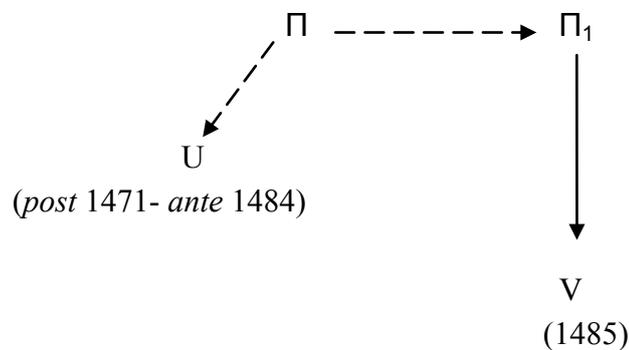
In conclusione, mi pare, dunque, che il codice U possa essere considerato come un idiografo allestito sotto la visione del poeta stesso, come dimostrano pure alcuni suoi interventi meglio esposti *supra*²⁶. Certamente esso ha avuto una storia molto particolare, dal momento che, pensato originariamente come

²⁶ Cfr, a tal proposito, pp. 70- 71.

manufatto da dedicare al Riario, viene poi in parte modificato, con l'aggiunta di alcuni carmi, per essere dedicato ad un nuovo patrono, il papa Sisto IV; tuttavia la presenza dell'ultimo componimento con cui si conclude la silloge e che chiude pure il codice, incentrato sulla morte del pontefice, fa pensare che in effetti esso non fu dedicato neppure a lui e che forse fu donato a qualche altro personaggio molto vicino ai due dedicatari iniziali.

Anche il codice V appare, come è stato detto, una copia qualificata, seppure diversa, nella *facies* e nel contenuto, rispetto ad U. Depositario dell'autografia del Pandoni, il codice fu allestito, molto probabilmente, in un periodo successivo ad U, allorché il Pandoni, ormai svincolato dalle impellenti esigenze cortigiane che lo avevano spinto a confezionare l'altro codice, sembra dedicarsi, con un altro scopo per noi non chiaro, all'allestimento di un manufatto composito, di più ampio respiro, che accoglieva materiali poetici databili anche agli anni napoletani e che, in particolare per le opere del periodo romano, sembra rifarsi ad un antigrafo, di cui non abbiamo notizia, anteriore anche ad U e di cui resta traccia in alcune lezioni trasmesse dal codice V. Pur essendo V depositario di una più recente volontà d'autore e, in molti casi, depositario di lezioni che indirizzano il testo verso una veste migliorativa, il testo critico da me stabilito si fonda tuttavia sul codice U, non solo perché la raccolta *Poemata et epigrammata* rispecchia, come è stato detto più volte, le contingenze e le esigenze pratiche del momento stesso in cui era stata concepita, ma anche perché il testo in V non appare essere stato portato definitivamente a termine, finalizzato ad uno scopo preciso (come invece accade in U), ma resta come un lavoro ancora *in fieri*.

Così, giunti a questo punto, si potrebbe anche tentare di rappresentare il percorso redazionale e i rapporti fra i due testimoni relativamente alla silloge *Poemata et epigrammata* secondo il seguente *stemma codicum*:



Il grafico rappresenta la seguente situazione: Π rappresenta l' autografo del Pandoni, da cui è derivato il codice U: la derivazione di U da Π , tuttavia implica, non sappiamo se attraverso la mediazione di un altro testimone o di una semplice dettatura, delle modifiche, testimoniate da una serie di varianti che non si ritrovano in Π e che hanno reso la silloge un po' diversa da come si leggeva nel suo antografo. Su tale esemplare il poeta ha continuato a lavorare nel tempo giungendo ad un'altra redazione, qui indicata come Π_1 . Proprio da questo stadio redazionale, raggiunto attraverso correzioni apportate presumibilmente sullo stesso esemplare, deriva il codice V, sul quale l'autore continuò ancora a lavorare, portando più avanti, ma in forma ecdoticamente incompiuta, il suo lavoro redazionale interrotto probabilmente dalla sua morte.

Nota critica

Il testo critico della silloge *Poemata et epigrammata*, da me stabilito, si fonda, dunque, sul codice Urb. Lat. 707.

Nella trascrizione dei testi della silloge ho avuto cura, innanzitutto, di uniformare alla pratica moderna l'ortografia, la punteggiatura e la scansione dei versi. Per quanto riguarda la veste ortografica, ho operato una serie di piccoli interventi sul testo senza però darne notizia in note di apparato: in particolare, ho sciolto le abbreviazioni; ho normalizzato l'uso alquanto irregolare delle lettere maiuscole e minuscole; ho adottato la grafia di *v* al posto di *u* con valore consonantico e di *ii* al posto di *ij*; ho ripristinato, secondo la norma classica, la grafia oscillante dei dittonghi *ae* ed *oe*; ho normalizzato altre oscillazioni grafiche, come l'abuso occasionale di consonanti geminate ed altre particolarità grafiche di minor rilievo. Per ciò che concerne la punteggiatura, la modernizzazione da me introdotta, secondo un criterio ormai adottato quasi universalmente nell'edizione dei testi medievali e umanistici, è finalizzata a consentire una lettura più agevole e una più immediata comprensione della snodatura logica del significato complessivo dei versi.

Il testo criticamente stabilito della silloge è corredato di due apparati critici: il primo, sincronico, che rappresenta gli errori, ed il secondo diacronico, che riguarda le varianti d'autore. Ho inserito per comodità del lettore una singola linea per delimitare l'apparato degli errori, due linee, invece, per delimitare l'apparato delle varianti, nel quale si danno pure informazioni sulla presenza di eventuali *marginalia*. Questo espediente consente di non confondersi nei casi in cui sia presente solo uno dei due apparati. Alla sezione comprendente tutti i carmi della silloge con relativo apparato critico, segue un'altra sezione che contiene un ricco apparato di *fontes* e di *loci paralleli*, divisi per carme, teso ad individuare i principali modelli linguistici, retorici e letterari, soprattutto classici, utilizzati dal Pandon.

Ho corredato il testo di una traduzione italiana, provvista di note esplicative su fatti, luoghi, personaggi storici o mitologici e su certe peculiarità retorico-stilistiche presenti nei carmi.

PORCELI PANDONII
POEMATA ET EPIGRAMMATA

Urb. Lat. 707, ff. 23v- 24v

Vat. Lat. 2856, ff. 36v- 37v

<I>

Poeta declarat perfecisse “Admirabile convivium”

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae,
 quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine vatis,
 quale fuit caeci, quale Maronis erat;
sed volui imperium et mandata facessere Sixti: 5
 «Grandius hoc, illud dulcius ore sonat».
Et quoniam vatis deus es numenque poetae,
 Sixte, fave numeris carminibusque meis!
Qualiacumque putas mea sint haec munera, credo
 digna tuis meritis, digna favore tuo. 10
At tua si superant ingentia facta poetae
 ingenium et vincunt si tua vatis opus,
magna tui vatis mens est quem replet Apollo
 et solet insigni tollere laude viros.
Quique animante tuba mavortia saepe movere 15
 bella solet, Paci qui dare thura deae;
qui iuvenum, qui saepe senum cantavit amores
 et Iovis igniferi dulcia furta patris ;
quique sacerdotes cecinit cultusque deorum,
 pontificum vitas cardineasque domos; 20
qui fatum casusque hominum sub sidere pinxit
 fortunaequae vices instabilemque deam.

Urb. Lat. 707, ff. 25r- 26r

Vat. Lat. 2856, ff. 53r- 54r

<II>

*Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Por<celius>
poeta feli<citatem>*

Si virtus vitaeque modus meruere pudorque
et labor et pietas et tua pura fides,
nimirum Quarto referenda est gratia Sixto
qui voluit meritis consuluisse tuis.
O gratum mirumque patrem caeloque locandum, 5
qui merito cultos ornat honore viros.
Aurea pontificis Sixti caeletur imago,
quo nemo, ut perhibent, gratior ante fuit,
qui Tervisina cinxit tua tempora mitra
purpureo et sacrum cinxit honore caput: 10
Curia te propter laeta est, te propter eundem
Roma, deum genitrix, omnis et ordo patrum.
Dona damus superis festis devota diebus
et titulis meriti grandia dona damus!
Hic vetus argentum, gemmas ferat, alter et aurum 15
atque alii quaeque vasa Corinthus habet;
ille Arabes quicquid mittunt mollesque Sabaei
quasque alius largas India mittit opes.

tibi V 11. at] sed V 13-14. In mg. dx. V *adiunxit* Laus poetae
18. Iovis] saepe V patris] Iovis V 32. gloria] gratia V
35. rosei] roseo V 39. at tu] nunc te V

Haec sunt, ni fallor, Fortunae munera caecae
 quam falsam primo credimus esse deam: 20
 corrumpit sanctos mores, inimica pudori est,
 Fortuna in vultus quae patet una duos.
 Nostra cape et lauro et viridi redimita corymbo
 munera caelitibus non renuenda deis:
 carmina sunt et plectra lyrae numerique feraces 25
 qui flectunt summos ad mea vota deos.
 Ista tulere Pium sublime ad sidera caeli
 et serpentigeri fortia facta ducis;
 ista Federici victricia signa Pheretri
 atque alios centum concinuere duces. 30
 Haec sunt quae pingunt felicia tempora Sixti
 et quibus aeterno nomine vivus erit;
 haec eadem quae te facilem super aethera tollent
 quem colet haec aetas et tua posteritas.
 Sis felix vatisque memor gelidaeque senectae: 35
 ne videare, pater, non memor esse mei
 et steteris quando ante pedes et lumina Sixti,
 dic saltem: «Vati consule, dive, tuo!».

<II> 7. caeletur] celebretur V 10. purpureo et] purpureoque V
 18. largas] pingues V 20. falsam primo] falso primam V

nec vincet numeros Musa Pelasga meos.
 Numen eris vati: mira agrediare, secundis 25
 utere: conveniunt dotibus illa tuis.
 Sunt tua qui celebrent miracula, respice, vates:
 namque poetarum crederis esse deus.

Urb. Lat. 707, ff. 26v- 27v

Vat. Lat. 2856, ff. 54r- 54v

<IV>

Purgat se poeta quod propter podagram non scribit

Dum canimus Sixti convivia laeta secundi,
 ecce premit nostros dira podagra pedes:
 effluxit calamus, digiti cecidere dolore
 exanimisque metu languida Musa fugit.
 Prosequor illam oculis fugientem; ea voce poetam 5
 despicit et pennis surrigit illa pedem.

<III> 13. pluris et argento] pluris argento U 23. doctiloqui]
 dactiloqui V 27. celebrent] celebrant V

12. inerte] inerme V 16. ne] nec V 19. et te] per te
 V

Heu quid ago? Neque enim possum meditata referre
 nec sineret tantus qui gravat ossa dolor.

Numina magna voco; rident mea vota polo rum
 numina: non dignus flectere numen eram. 10

Tento iterum atque iterum medicas et Apollinis artes:
 non venit ad votum surdus Apollo meum.

Di pia thura Iovi supplex, do thura Saluti:
 nulla deus reddit praemia, nulla Salus.

O me infelicem, cui Xisti tempora curae, 15
 et studeo ut vivat saecula longa pater!

Discrucior, rumpor, evisceror ignibus atris,
 ac mihi tu cordi, spes mea, semper ades.

Consulo Palladium, vox vatis fertur ad auras:
 «Posce patris Xisti numina: liber eris!». 20

Nunc ad te supplex venio et tua numina posco:
 iura voluptatis, iura doloris habes;
 te duce credo equidem fugiens mea Musa redibit
 et venient omnes in mea vota dei.

Quandoquidem spes est fortunae et corporis in te 25
 et regis arbitrio pectora nostra tuo,
 da, precor, auxilium atque animis illabere nostris:
 namque tuo afflatus numine sanus ero.

Consule, Maecenas, dum paene in morte laboro.
 Non possum vitae non meminisse tuae: 30

thura dabo et templum Xisto de marmore ponam,
 ut tua conservet numina posteritas.

Urb. Lat. 707, ff. 27v- 29r

Vat. Lat. 2856, ff. 55v- 57r

<V>

*Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare:
heroicum carmen*

Sixte beate, caput roseo redimite galero,
quem pia fata vocant summi ad moderamina regni,
accipe digna tuis annalibus, accipe carmen
quo, mihi crede, tuum est mansurum in saecula nomen.
Viderat Augustus felicia tempora pacis 5
post bellum civile; tamen postquam ultus et umbram
Caesaris et profugum per litora curva senatum,
quam pius ille fuit, quam servantissimus aequi
legimus et tristes qua spe male gratus amicos
luserit, imperium Latii partitus et orbem. 10
Illi ex consensu populique equitumque senatusque
ingens ara fuit positumque e marmore templum
et tandem caeli clara inter sidera fulsit.
Non dedit haec illi virtus, non vita pudica
non pietas, non Urbis amor, sed Musa Maronis 15

<IV> 1. secundi] beati V 18. ac] at V 19. vatis]
nostras V; auras] aures V 20. Xisti] summi V; liber] victor V
27. precor] pater V

atque ducis non parca manus laudumque cupido.
 An Rutulo Aeneas praestanti corpore Turno
 fortior ille fuit fama super aethera notus?
 Infelix Turnus, infelix Daunia proles,
 quem bello insignem victum cecinere poetae. 20
 Vicit magnanimum curru cristatus Achilles
 Hectora: Smyrnaei volvit sic carmen Homeri.
 Pellidae insidiis cecidit fortissimus Hector
 qui Danaum patrios iniecit classibus ignes.
 Vatis ab officio (si fas est dicere) pendent 25
 fortia facta ducum et magnarum praemia laudum:
 si vivent quorum numque praeclara fuere
 facta virum et tanti si sint pia munera vatum
 dentur ut imperiti ducibus sine morte triumphi
 et fiant arae et volitet super aethera nomen, 30
 quid, si vera canant de te, pater optime, nonne
 nonne tuum semper volitabit in ora virorum
 nomen, in extremos titulus penetrabit in Indos?
 Surge, age, Caliope! Sixte admiranda secundi
 et vera et casta sub religione canamus: 35
 ille dabit vires, afflabit pectora vatis
 spiritus ille sacer, Cirrhaeo emissus ab antro;
 hunc pietas, non arma iuvant, ignoscit inultus
 omnibus, ex toto devincit pectore cives
 quos honor et cultae decorat facundia linguae. 40
 Et quis, si patres alios conferre velimus,
 quis vita melior Sixto, quis munera donat
 liberius cui tanta animi praestantia surgit?
 Dicite Pierides: abolebit fera vetustas
 splendida facta patris? Poterunt spectare poetae 45

atque pati ut pereant Sixti monumenta secundi?
 Per virides lauros et culti vatis honores!
 Si quid Apollo sacer, si quid modulamina Musae
 laudis habent et habent vires si carmina vatum,
 me duce perpetuo vivet tua gloria, numquam 50
 emoriere, pater, nulloque abolebitur aevo
 Sixtus, honore poli decorandus et arce locandus.
 Ergo fave et ventis rege carbasa mea saeculis
 ne tua non norint vitae monumenta minores.

Urb. Lat. 707, ff. 29r- 30r

Vat. Lat. 2856, ff. 57r- 58r

<VI>

Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo

Si pater auratas delegit Farfarus aedes
 et tibi fatidico tecta dicata deo,
 si te prosequitur post summi patris honores,
 propositum laudo consiliumque viri:
 aurea nam nulli est tantae praestantia formae 5
 et stillat nulli tantus ab ore favus.
 Sunt faciles mores, virtus animosa iuventae
 et verus sanctae es cultor amicitiae,

<V> 27. vivunt] vivent U 28. sunt] sint U

gratior es patribus, regi gratissimus omni
 cumque deo Sisto gratia prima tua est. 10
 Adde quod ex meritis et rerum laude tuarum
 (tanta est virtutum gloria, tantus honor).
 Te accivit generum carae ad conubia natae
 ille ducum princeps anguiger, ille deus
 donavitque insigne ducum et cognomina gentis 15
 viperae ac regni pars tibi lata sui est.
 Iure, igitur, latis et pictis sedibus auro
 te voluit primum praesul habere locum:
 nil tibi deesse puto, mater Fortuna secunda est
 ad votumque tuum Copia fundit opes. 20
 Est facies et forma decens iuvenilibus annis:
 sunt dotes quales corporis esse decet.
 Quid referam quantum praestes virtute fideque
 omnia cum volitent clara per ora virum?
 Illud abesse puto (liceat quandoque iocari), 25
 non est ad votum nimpha cupita tuum:
 haec vos, caelicolae, precor et te, mater Amoris,
 detur ut anguigero blanda puella toro.
 Sis felix laetoque animo; cape munera vatis
 qui facit aeterna vivere laude viros 30
 quod si quando vacat me commendato poetam
 pontifici ut nolit non memor esse mei.

<VI> Tit. fratri dulcissimo] fratris dulcissimi U V

Tit. P<etri>] patris V 31. quod] et V

Urb. Lat. 707, f. 30r

Vat. Lat. 2856, ff. 58r- 58v

<VII>

Contra vanos et insulsos poetas hostiatim mendicants

Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatum:

hi strepere in triviis et sine lege solent.

His vulgi indocti pateant, non principis aures:

garrula qui cantat quicquid in ora venit,

qui pinxit silvas et qui spectacula mensae 5

versibus insulsis, barbarus ille fuit.

Non sunt digna tuis oculis ea carmina, Xiste,

non sunt crinitus qualia Phoebus amat:

orta cito, mox, orta, cadunt de more cicadae

quam dedit una dies hausit et una dies. 10

Aeterna est quae te virtus ad sidera tollet

et tibi quae mundi regna futura parat.

Carmina sic tibi sint nullum moritura per aevum

aeterna, ut possis posteritatem frui.

<VII> 4. cantat] cantant U V; ora] ore V

5. silvas] mores V 11. tollet] tollit V

Urb. Lat. 707, f. 30r

Vat. Lat. 2856, f. 58v

<VIII>

Disticum in praesulatu florentino

Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque
cessisse ad titulos florida templa tuos.

Urb. Lat. 707, f. 30v

Vat. Lat. 2856, ff. 58v- 59r

<IX>

Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti

Sixti cardinali

Scripsere in laudem iuvenesque senesque poetae,

Siste, tuam, quorum scripta diserta manent:

his ducibus vives etiam post tristia mortis

funera et ante Iovem nobile sidus eris.

Id dotes meruere tuae: patientia, virtus

5

et pudor et pietas et tua larga manus,

nobilitas generis, praeclara e prole parentum

et sacra sub cultu paupere religio.

<VIII> 1. ac] et V

Tunc tua fama ingens crescet velut alnus in altis
montibus et vatū te canet esse deum. 10
Quare, age, magne patrum, qui te celebrantque coluntque
auxiliare! Tuis consule carminibus
ut cum te superi et fatum ad maiora vocabit
solvantur summo debita vota Iovi!

Urb. Lat. 707, f. 30v

Vat. Lat. 2856, f. 59v

<X>

In invidos

Dispereat quisquis mordet livore poetam;
nam nihil invidia est intolerabilius.

Urb. Lat. 707, f. 31r

Vat. Lat. 2856, f. 59v

<XI>

In invidiam

Nulla fides umquam regalia tecta subibit:
maxima pars regni est posse pati invidiam.

<IX> Tit. cardinali] cardinalis U V 7. e prole] prole U

Urb. Lat. 707, f. 31r

Vat. Lat. 2856, ff. 59r- 59v

<XII>

De censura poetarum

Audio quod vatum quicquid cecinere libelli
unum censore iudice claudet opus;
et placet et volupe est, sic dii mihi vota secudent!
Imperium laudo consiliumque tuum:
deme pedagogiam, raucos exclude poetas, 5
ne scabiem numeris infricet illa meis.
Dispereat vanus nebulo de more cicadae
quam dedit una dies hausit et una dies.
Sed quis censurae censor? Qui purget ineptum
si quid forte datum est? Et sine lege pedes 10
producere alii numeros: producat ut ipse
fas puto et errores corrigat ipse suos;
sed Caldarino si sit provincia nostro
tradita, censura (sic volo) liber eat.

2. Siste] Petre V; manent] nitent V

Urb. Lat. 707, f. 31v

Vat. Lat. 2856, ff. 59v- 60r

<XIII>

Commendaticia

Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta,
Petre pater, nolis immemor esse mei!
Quid possint norunt alii mea carmina reges
et tua maiestas carmine vatis eget.
Si dare post cineres et vatis funera curas 5
nulla seni dabitur gratia, nullus honos:
ut virides plantae, crescit studiosa iuventus;
aret et in peius curva senecta fluit.
Ergo fave et vatis gelidae miserere senectae:
sic capiti accedat terna corona tuo. 10

Urb. Lat. 707, f. 31v

Vat. Lat. 2856, f. 60r

<XIV>

Iocosum tetrasticum

Ad patrum mensas non accersitus adivi
ut simul ipse iocer et simul ipse bibam.
Sic superi et quondam, sic consuevere puellae:
post epulas ineunt numina magna iocos.

<XIII> 3. possint] possunt V; norunt] norint U

<XIV> Tit. tetrasticum] tetraticum V

Urb. Lat. 707, ff. 31v- 33r

Vat. Lat. 2856, ff. 60r- 61v

<XV>

Quando profectus in legationem Perusinam

Deseris illustres, praesul divine, Quirites
deseris et Romae moenia lata tuae
ac tibi devotos proceresque patresque ducesque
deseris et vatem cuius in ore nites.
Quamvis Etruscos princeps legeris in agros 5
et colles inter sis ditione potens,
quamvis et rerum cumulo Perusinus inundet
laetus ager, Roma est urbibus alma caput.
Non ibi templa vides miris fundata columnis,
non ibi divorum corpora sancta patrum, 10
non ibi porfireas moles, nec in astra levatas
pyramides, veterum nec monumenta ducum,
non centum geminas fulgenti ex aere columnas,
non ibi caesareos pontificumque Lares;
nullos Phidiaca caelatos arte colossos, 15
non satiros Copae Praxitelisque manus,
non calidas thermas, non Caesaris amphiteatrum
invenies: par est Roma togata polo.
Pares pontifici Sixto (parere necesse est);
non tamen id voti credimus esse tui: 20
nam tibi non aurum, non vasa ornata Corynthis
nec tua demollit pectora gemma nitens.
His tua larga manus donat regesque ducesque;
his duce te vivunt corpora mille virum

nec te liberius dat quisquam munera nec te 25
gratius et vivit te neque splendidius.
Ibis at ipse tamen tanto decoratus honore,
o decus et generi stella future tuo.
Vade avibus dextris, felicique augure vade,
vade! Precor sospes incolumisque redi! 30
Non obsint aestus, non noxia signa Leonis,
non rabidus languens Sirius ante Canem;
nulla venena tibi noceant, o vera deorum
progenies; spiret aura secunda tibi!
Illic ostendes quanto candore nitescit 35
ampla domus tanto nobilitata patre;
illic ostendes cum maiestate verenda
virtutem atque animos, Sixte beate, tuos.
Id cura ut valeas sanctam rediturus ad urbem.
Officii postquam munere functus eris 40
atque ubi sorte datos Sixtus compleverit annos
et meritis vitae fulserit ante Iovem,
hoc precor, hoc, caeli supplex, pia numina posco
ut sedeat capiti terna corona tuo.
O mea fatales non rumpant fila sorores 45
nec pressent canum tempora pauca caput!
Nam duce me totum divus volitabis in orbem
et duce me nomen ibit in astra tuum
utque tuis cedunt animis patresque ducesque
sic cedet vati lingua latina tuo. 50
Principe te vati redeant in carmine vires
ut vireat semper gloria honorque tuus.
Moecenas vati modo sis ipse alter ab illo
qui silvas et agros pinxit et arma ducum.

Urb. Lat. 707, ff. 33r- 35r

Vat. Lat. 2856, ff. 61v- 63v

<XVI>

Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra

Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora,
flexa genu, supplex, constitit ante Iovem;
illum ne in Latio surgant nova bella premebat
cura. Parant primi Martia bella duces:
hinc serpentigeri victricia signa patescunt, 5
inde Taraconii principis arma nitent.
Dum versat tales tacito sub pectore curas,
talibus affata est virgo canora Iovem:
«Quo, pater omnipotens, natae tua cura recessit?
Heu! Potes officii non memor esse mei? 10
Dum tua terrigenae vexabant regna gigantes,
quos vaga corripuit dextera fulminibus,
quis stratos montes, maculatam aut sanguine terram
pinxerat, aut cuir es cognita tanta fuit?

<XV> 3. ac] at V 12. pyramides] piminides V 23.
ducesque] duces U 24. vivunt] viunt U 35. nitescit] nitescet
V 36. nobilitata] nobilitate U

11. nec in astra] non in alta V 12. nec] non V 26.
neque] nemo V 39. ad] in V 45. fila sorores] stamina Parcae
V

Calliopea, suis comitata sororibus una 15
 Centumanos cecinit succubuisse Iovi.
 En meritum! En nostrae quae dantur praemia laudi,
 praemia Pierides quae meruere novem.
 Undique collucent tremulis altaria flammis
 et cadit ante omnes victima laeta deos: 20
 stat Baccho vitis, Cereri sus, palma Minervae,
 laurea fatidico stant suaserta deo,
 at nobis nullae laurus, sine lumine templum
 et nulla ante aras victima, nullus honor.
 Aspicias haec paterisque, pater, cur fulmina cessant; 25
 si mereor culpam, corripere supplicio,
 sed si nata Iovis, si sum Iunonia proles
 ortaque de caeli semine, si dea sum,
 da, pater, in templo sanctos altare poetas,
 qui sacrum Musis igne cremante parent 30
 incendantque faces aris et thura ministrent
 ac Iovis in laudes carmina mille canant.
 Hoc precor, hoc supplex, genitor, tua numina posco:
 ne pereant hominum ne monumenta deum».

Dixerat, at contra subridens, Iuppiter inquit: 35
 «Non, ut rere, tuum numen inane mihi est
 hactenus egregi vates tepuere Latini
 quod nulli opposita praemia, nullus honos.
 Non moecenates aderant, non Caesaris altum
 ingenium; in raro principe larga manus. 40
 Non poterat stomacho ieiuno scribere vatum
 copia: sub laeto praesule tristis erat.
 Consuluit rebus nostri clamentia caeli
 et dedit autore vatibus illa novis:

hic Petrus est, divi titulo cognomine Sixti; 45
 quo sua dat nemo munera liberius.
 Huc culti venient vate set docta iuventus
 quos placido accipiet doctior ille sinu;
 a patre tam facili nemo indonatus abibit,
 quem dicent vates carminis esse deum. 50
 Vade, age, laeta redi! Repetent tua templa poetae
 incenduntque face set tibi thura dabunt;
 frondibus ornabunt postes et lumina ad aras,
 victima cedetur laudibus aucta tuis».

His dictis posuit lacrimas sedesque petivit 55
 laeta suas vatum quas colit ille deus.
 Is vocat ad sese quocumque ex ordine vates
 atque sacrum Musis et dare thura iubet:
 parent et templo statuunt solemnia, caesa est
 digna poetarum victima, sacra deae. 60
 Laureaserta aris ponunt et lumine lustrant
 thuraque dant, solvunt debita vota Iovi.
 Nunc opus est, vates, divo dare carmina Petro:
 ille lyra cantet, personet ille tuba.

Incipite et vitae laudem et moderamina rerum: 65
 ipse dabit vires ingeniumque dabit;
 quisque suos numeros pingat, studiosa iuventus
 pingat et ipse suos archi poeta senex.
 Cantemus Sixtum, Petrum super astra feramus,
 quo duce dives erit qui modo pauper erat! 70

<XVI> 44. illa] ille U 60. digna] agna U

Urb. Lat. 707, ff. 35r- 36r

Vat. Lat. 2856, ff. 63v- 64v

<XVII>

Gaudet poeta quod divus P<etrus> sospes a legatione redierit

Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo,
quem placido accepit Roma togata sinu.
Surge, age, Calliope, comitata sororibus adsis
et voto vatis consule, diva, tui.
Incipite et Sixtum roseo cantate galero: 5
nam pia Parnasi sacra bicollis amat.
Tu cape, Phoebe, lyram: vitae moderamina pingam
ipse ego quo volitet cuncta per ora virum.
Namque dedit vati cantare licentius ultro
quae velit et sortis tempus utrumque suae: 10
praemia digna dabo (vitulus mactandus ad aras)
et ponam ante ignes laureaserta tuos.
Hic deus obliquas tetigit sine carmine cordas
vertit et ad modulos carminis inde lyram;
tunc dea, quae vatis redimivit tempora lauro: 15
«En adsum votis, culte poeta, tuis.
Petre, deum soboles, quem caeli et fata reservant
orbis ad imperium, dii tibi sint faciles!
Ut Latii auspiciis superarunt Marte Quirites
quicquid et occasus, quicquid et ortus habet 20
utque dedit mundo leges illa inclyta Roma,

14. cui] quo V 60. sacra] grata V

cui mare, cui tellus sub ditione fuit,
 sic te iura dare in populos orbemque tenere
 et videant tamquam solvere vota Iovi».

Mox ego me ad Phoebum verti citharamque canoram 25
 et cecini dotes, Sixte beate, tuas;
 hoc tandem superos et numina sancta precatus
 quae flexere olim vota precesque meae
 ut nullo rerum, pater, afficiare labore
 nec presset Petri principis ora dolor. 30
 Dii mites, mitem Petrum servetis in aevum
 et date summa pio si pia fata sinunt.
 Crevit et ut semper populus santusque senatus,
 sic tua fama et honor crescat amorque virum.
 Nulla venenosis cogantur pocula succis 35
 et mens sit sano corpore sana Petri!

<XVII> 12. tuos] tuas V

8. cuncta] clara V 19. Marte] cuncta V 22-24.
 ...dicionem fuit- vota Iovi] ...dicionem fuit/crevit et ut semper populus
 sanctusque senatus/sic tua fama et honor crescat amorque virum V 30-36.
 ...ora dolor- sana Petri] ...ora dolor/Nulla venenosis cogantur pocula succis/
 et mens sit sano corpore sana viri./Dii mites mitem Petrum servetis in aevum/et
 date summa pio si pia fata sinunt V

quos duce te lucro paxque quiesque regit.
 His monitis ad te venio splendorque iubarque 25
 ecclesiae et nostrae religionis honor.
 E meritum toto quod complectare poetam
 pectore qui dote set tua facta canit,
 fortunam, ingenium, curas studiumque fidemque
 spondeo ut arbitrio sit mea vita tuo. 30
 Dii faciant summi post seros principis annos
 veneris ut toto sis Petrus orbe deus.

Urb. Lat. 707, ff. 37r- 37v

Vat. Lat. 2856, ff. 65v- 66r

<XIX>

Bonum augurium vatis in senectute

Iam superi aspirant mutataque numina vati
 et volat augurio picta carina suo;
 sic nobis cecinere magi a iuvenilibus annis:

<XVIII> 4. redit] reddit V

Tit. divum] omnes V 2. et] o V 5. mensae] cenae V
 29. curas] curam V

«Magnus es arguta, magne poeta, tuba.
 Ipse licet veteres numeris imitere poetas 5
 ad votumque tibi suggerat arma Maro,
 ridebit Fortuna tamen tua vota precesque
 adveniat donec cana senecta lyrae».

Hoc te portendit, praesul divine, futurum
 quo duce laetus ero, qui modo maestus eram. 10
 Ad tua servavit me dulcia tempora fatum
 ut canerem tanti grandia facta patris.

Tu, quem fata vocant venturum ad summa poetae,
 da dextram et senio consule, dive, meo.

Nam, si fata sinant et sit mihi vita superstes, 15
 ingenio vives carminibusque meis.

Non mea displosa referentur carmina voce
 qualia per trivium quadriviumque tonant,
 sed tibi Parnasi chorus et crinitus Apollo
 cantabunt dotes, Petre beate, tuas; 20
 concurrent alii tamquam ad vivaria magni
 Caesaris et pinget quisque suo ingenio
 ut fortuna, tuae virtuti adiuncta, favore
 prosequitur meritis officioque tuo.

Sic precor ut Sixti titulo decorata galero 25
 purpureo vivat gloria honosque patris.
 Sis faustus felixque senes columenque poetae,
 spes mea lacque meum praesidiumque lyrae.

<XIX> 3. iuvenilibus] iuvenibus V

Urb. Lat. 707, ff. 37v- 38r

Vat. Lat. 2856, ff. 66r- 66v

<XX>

In invidum et detractorem

Testis inique meos qui carpis inane libellos,
rumperis invidia quod mea Musa placet.
Sic tibi ab insana fodiantur lumina fronte
detraxis ut famae femina virque meae;
sic tua vermifero vellatur lingua palato 5
ut nomen carpis lingua dolosa meum.
Et quotiens sentis quod amor laudorque proborque
et furis et totiens rumperis invidia;
sed furor iste tuus Stigias eat altus in umbras
ne penetrent pectus fulmina nostra tuum. 10

Urb. Lat. 707, f. 38r

Vat. Lat. 2856, ff. 66v- 67r

<XXI>

*Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem
convivii*

Ne patiare tuum, princeps, languere poetam

XX> 4. detraxis- meae] ut carpis nomen lingua dolosa meum V
5. vermifero] vermifico V 6. ut- meum] detraxis ut famae femina
virque meae V

qui canit in laudes carmina mille tuas.
 Mitte aliquem mensas qui narret et ordine pingat
 Amphitrioniadae monstra subacta manu.
 Adsunt Pierides quotiens tua dulcis imago 5
 me subit: hae numeros in tua vota parant.
 Stet Mecenatis favor et tua gratia vatem
 detineat: semper ibis in ora virum.
 Maestitia et rabidi me destituere dolores
 dum cecini vitae splendida facta tuae. 10
 Dignus es a tanto qui decantere poeta
 et tua vita meo est nobilitando pede.

Urb. Lat. 707, f. 38v

Vat. Lat. 2856, ff. 67r- 67v

<XXII>

Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit

Accipe parva (licet) munuscula: munere parvo
 contentos caeli credimus esse deos.
 Non renuenda tibi sunt poma aut carmina vatis:
 hinc cibus est animae, corporis inde cibus.
 Ingenii est quicquid nobis dedit augur Apollo; 5
 poma dedit vati vinea culta tuo:

<XXI> 2. carmina] carmine V

Tit. narret] enarret V

qualia et Alcinoi cultis nascuntur in ortis,
 talia mala meus dat bene cultus ager.
 Forma ingens pomi est gustu dulcissima, odore
 grata, Fluentini digna favore dei. 10
 Quale sit ingenium vatis, quae carmina pingat,
 linquimus arbitrio iudicioque tuo!
 Si quando mundi imperium et te summa tenentem
 videro, ab Hesperiiis aurea poma dabo.
 Sis felix teque incolumem ad maiora reserva 15
 et toto vatem pectore mitis ama.

Urb. Lat. 707, ff. 38v- 40r

Vat. Lat. 2856, ff. 67v- 68v

<XXIII>

Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat

Petre, decus vatum nostroque hoc tempore Caesar,
 grate patri summo grateque caelicolis,
 an nisi meliflui legerentur carmina vatis
 ne scires unde defluit iste liquor?
 Hic est ille tuus per quem tua gloria surgit 5
 et cecinit vitae splendida facta tuae.
 Languedo et afficio, ventura ad summa, dolore
 quod mea Musa tacet, quod mea muta lyra est;

<XXII> 5. ingenii est] ingenii V

hei! Quod turba vacat Musarum et doctus Apollo
 causaque tam longae febris iniqua mora est. 10
 Quid mihi cum febre est? Quid turbas carmina, febris,
 insana et votis insidiosa meis?
 Non tibi fumabunt altaria nec tibi supplex
 vota dabo, possis impia multa licet.
 Pallida es et vana es totaque a mente recedis, 15
 displicitura viris, displicitura Iovi.
 Quid Petrum exagitas crudelis nocte dieque
 qui Romae et cleri gloria magna sacri est?
 Ut fortuna, levis, varia et mutabilis ipsa es,
 quando alios triduo pestis amara teris, 20
 languida quin etiam nam certo tempore multos
 laedis et ad multos quotidiana venis.
 Arma vacant Veneris caecique Cupidinis arcus
 nec furit Alcides nec pater ille deum;
 Musa sepulta iacet, vilent et Apollinis artes 25
 armaque belligeri paene relictas dei.
 Ah! Dea digna pati! Nulla est medicabilis herba
 et nihil est quod te temperet aut superet.
 Pro te vota Iovi persolvi et vota Saluti:
 nec favit votis ille vel illa meis. 30
 Ad te, Phoebe pater, verti mea vota quod esses
 succorum inventor et medicinae deus:
 Phoebe, decus caeli, qui lumine circuis orbem,
 affer opem Petro, qui tua castra colit,
 affer opem citharae. Sic mollis amaricus adsit; 35
 sic sint et capiti laurea sarta tuo.
 Delphicae divinum herbipotens diffunde liquorem
 ut Petrus auxilio sit sine febre tuo.

Urb. Lat. 707, ff. 40r- 40v

Vat. Lat. 2856, ff. 69r- 69v

<XXV>

Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis

Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis
dulce quod est mensis, dulcis ut annus eat.
Aurea Palladiis decorabant limina sertis
in medioque domus plurimus ignis erat;
laeta parabatur cumulatis caena canistris 5
atque voluptati dulce paratur opus.
Cantantur Iani laudes, cantantur honores
utque polo et terris numina Ianus habet.
Iane biceps, castae te cantant rite puellae,
te pueri teque laeta senecta canit. 10
Tu noctemque diemque aperis, tu solis et anni
tempora dispensas, cum Iove regna tenes;
quique geris dextra baculum clavesque sinistra
Iane, fave ceptis exitibusque meis!
Undique praeterea plausus risusque iocique, 15
cimbala cum crotalis, buxus et aera sonant;
munera dant natis non tristi fronte parentes
et famulis domini dant sua dona suis;
principibus donant munuscula grata poetae
carmina, divitias deliciasque lyrae; 20
quin etiam sponsae mittebant larga mariti
munera: nulla domus (credito!) tristis erat.
Nec tamen interea cessabunt vina cibusque
dulcior et quicquid verba furoris habent.

Urb. Lat. 707, f. 40v

Vat. Lat. 2856, f. 69v

<XXVI>

Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias

Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit
Evander cui mox sacra daturus erat,
sic utinam meritis fausto patris omine Sixti
hospitis Exquiliae vota precesque ferant.

Urb. Lat. 707, f. 41r

Vat. Lat. 2856, ff. 69v- 70r

<XXVII>

*In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia
ignoret*

Omnia scire tuum est: nihil ergo scire tuum sit!

Excludit certe qui boat omne nihil.

Vis dici orator clarus mage clarus arator:

grammata si nescis, quomodo rhaetor eris?

«Sum vates», inquis, sine numine: namque poema

5

non facis aut si quod turpe poema tuum est;

<XXV> 8. et] ex V

24. habent] habet V

<XXVI> 4. hospitis] hospicii V

quod si ridiculus vis ferre insignia vatum,
 hircino primum viscere cinge comam.
 Si mihi quot frenesis species per inane vagantur
 dixeris, esto (negat nemo) mathematicus; 10
 at logicen quando non inficiaris habere,
 solve silogismum sis ne homo, sis ne asinus.
 O medici frontis tumidam praescindite venam
 ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet.

Urb. Lat. 707, ff. 41v- 43r

Vat. Lat. 2856, ff. 70r- 72r

<XXVIII>

De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi>

Sunt qui me rogitant quae Sisti est vita Quirini,
 qui regit occasus quicquid et ortus habet
 quique ligat solvitque animas in carcere caeco
 quique potestatem numinis unus habet.
 Musa, triumphali crinem redimita corymbo, 5
 dic, dea (sed norint principis ora prius)
 moxque refer summi quanta est moderantai patris,
 perpetuo ut vivat pontificale decus.

<XXVII> Tit. se omnia] omnia se V

Ora deo similis cum maiestate verenda est:
dum sedet aurata sede et apostolica 10
stantem inter patres medium mirantur, adorant.
Nam forma est qualem principis esse decet:
lumina pontificis mira gravitate decorum
semper habent, sermo dulcis in ore pio,
frons laeta est, mitis natura accurrit egenis 15
omnibus et claris subvenit ingeniis,
nulli difficilis, nulli pietate secundus.
Servata summi conditione patris,
nemo fide melior nec religione nec illo
munera dat quisquam liberiore manu 20
instauratque urbem et Romana palatia solo
Caesare vel summo digna Tonante Iove,
templa deum et pontes reficit deiectaque ab imo
moenia Romani quae posuere patres.
Pacem Sixtus amat mundique in pace Quirinus 25
exultat, Paci sunt sua thura deae:
Auxonios dudum vexatos Marte colonos
artificumque manus paxque quiesque tenet.
Nullus belligeri mactatur taurus ad aras
nec solvunt clari Martia vota duces. 30
Vive senis Priami Pili vel Nestoris annos,
pace pater felix, pace beate pater!
Non fastus, non pompa levis sacra pectora Sixti
detinet: est facili set sine felle pater.
Arva libens camposque videt collesque virentes 35
fluminaque et vitreas cernere gaudet aquas.

Nec mirum si quando fuit pater ille severus
 ut premeret populi corda superba sui:
 magnanimi imperii est gentes frenare superbas
 et Iovis irati mittere fulmen erat: 40
 aspicias ut trifido deiecit fulmine montes
 utque Giganteo sanguine tinxit humum.
 Sic fidei princeps, pro tempore mitis et asper,
 iustitiae cultor et pietatis erat:
 non regnant luxus et amor sceleratus habendi, 45
 hoc duce non regnant livor et ambitio.
 Arpinas alter Romanae gloria linguae,
 consiliis alter cum gravitate Cato;
 Regulus ille fide; praestanti pectore par est
 Scipiadae et sancta religione Numae. 50
 Vatibus usque favet, doctos doctissimus omnis
 excolit et meritos ornat honore viros.
 Quid loquar ingenii dotes vitamque pudicam?
 Quo vivit nemo principe candidius.
 Defessos curis animos simulacra severi 55
 Martis et interdum larva salesque iuvant?
 Non placet in Libycos dextra torquere leones
 tela nec hirsutis arma movere feris,
 non ferus ut media pugnet gladiator arena
 nullaque circensis tristia facta placent. 60
 Caena iuvat simplex, modico contentus, amoenis
 caena parata locis et prope fontis aquas.
 O facilem mitemque patrem! Cui nulla tulere
 saecula parem meritis officioque suo
 vertere qui potuit corruptam moribus urbem 65
 ut facilis natos ad meliora pater.

Qualis in Augusti pacato Caesaris orbe,
 talis, Sixte, tuo tempore Roma manet:
 caelicolae magni, Sixtum servate per aevum
 ut sint perpetuo prospera fata patri. 70
 Vive, patrum princeps, columen virtutis, honesti
 norma, pater fidei, religionis honor!
 Hoc, precor, hoc: vestrum, superi, donate poetam
 munere qui pacem pinxit et arma deum.
 Haec est pontificis Sixti pia vita Quirini 75
 quam sciat haec aetas et sua posteritas.

Urb. Lat. 707, f. 43v

Vat. Lat. 2856, ff. 72r- 72v

<XXIX>

*Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IIII,
 Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem*

Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas
 quidve petam praeter cetera scire volunt:
 non mihi pauperiem Codri nec plurima posco
 regna Cyri nec quas Crassus habebat opes.

<XXVIII> 7. moderantia] moderamina V 9. verenda]
 veneranda V 61. iuvat] iuva U

42. Giganteo] Gigantino V 58. nec] necque V

Tutius ut modico percurrimus aequora vento 5
quandoquidem classi nulla procella nocet,
sic utinam medio fragilis fortuna favore
me regat. In medio vita beata mea est:
hac fruar, hanc oro teneam te auctore, sacerdos
maxime: namque potes ingeniisque faves. 10
Sic neque divitiis cedam nec honoribus ullis
si modo sit virtus et pia Musa comes.
Tu, pater, in terris cano auxiliare poetae:
sic superi veniant in tua vota dei.

Urb. Lat. 707, f. 44r

Vat. Lat. 2856, ff. 72v- 73r

<XXX>

De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis

«Dic, pater augurii, quando mea cana senectus
rem faciet?». Dixit: «Sixto regnant calebis».
Cum peterem: «Quando emoriar? Quo principe?», dixit:
«Principe sub Sixto ter senos vive per annos!».

<XXIX> 9. fruar] fruor V

Urb. Lat. 707, f. 44r

Vat. Lat. 2856, f. 73r

<XXXI>

Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi>

Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat;
aurea nunc Sixto principe poma cibant.

Urb. Lat. 707, ff. 44r- 45v

Vat. Lat. 2856, ff. 73r- 74r

<XXXII>

Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi

Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi>

Plaude, deum sorbole, domus imperiosa Quiritum
sitque tibi haec celebris sit recolenda dies:
nam sacra pontificis redimivit tempora Sixti
et cinxit sanctum terna corona caput.

O felicem urbem! Nam quem tua vota petebant, 5
regnatorem orbis pontificatus habet,
pacis amatorem paupertatisque levamen.

Observa facilem, Roma togata, patrem:
principe quo rursus tolles super aethera nomen
atque iterum princeps et caput orbis eris. 10

Ponite sollemnes flammis crepitantibus aras
sitque Arabo fumi mixtus odore vapor;

«Pelle laboris onus» iterum monet augur Apollo:

sic vives longo tempore vatis ope.

Laetare et curas caro impertire nepoti 45

et quibus est sano pectore pura fides.

Ipse ego, quod possum, Sixtum super aethera sistam,

ut recolat Sixti numina posteritas!

Urb. Lat. 707, ff. 45v- 47r

Vat. Lat. 2856, ff. 74v- 75v

<XXXIII>

*Ad d(ivum) Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se
contulit*

Tiburis undisoni properasti invisere sedes,

Xiste, patrum princeps, urbis et orbis honor:

grata quidem populis res est patribusque latinis

quorum (ni fallor) causa salutis eris.

Nam Canis aestivi fervent dum sidera dumque 5

Syrius et pandit terga caputque Leo,

crudeles aestus fugiendi et vulnera mortis,

ne pereant Xisti tempora longa patris!

Omnia te incolumi poterunt sperare salutem

flectere qui precibus numina magna potes. 10

Heu, quantum damni ferat insuperabile fatum,

si foret iniectus tantus in orbe dolor!

Dii, prohibete minas, longae date tempora vitae

ut sospes proni Tiburis arva colat:

non obsint venti, non astra ardentia Xisto 15
 pontifici, duce quo paxque quiesque virent!
 Quod si quando, pater, locus est mutandus et aer
 (nam confert populos saepe videre novos)
 consulis antiqui locus est prope Tiburis arcem
 quem Vicumvari fama vetusta vocat. 20
 Huc te, pontificum (brevis est via) maxime, confer
 ut videas varios per tua regna locos:
 hic primum aspices veterum monumenta locorum
 quod veteri e muro marmora vulsa probant.
 Moenia difficilis fecit natura situmque 25
 cuius in extremo est arx quoque difficilis.
 Farfarus hic posuit miranda palatia praesul,
 digna tuis titulis, digna Tonante deo;
 hic vitrei fontes caelato marmore circum
 intexti quorum defluit unda latens 30
 et riguat hortorum sub qualibet arbore campos
 in quibus ex cultis aurea poma leges:
 tales frondosa nascuntur in arbore foetus
 Esperidum quales aureus hortus habet.
 Stant virides silvae contra collesque propinqui 35
 in quibus assidue garrula cantat avis.
 Sub muris Anienis aquae qui murmure rauco
 labitur atque inter saxa sonora cadit:
 haec faciunt dulces somnos, haec lumina pascunt,
 haec adimiunt curas, haec recreant animos. 40
 Adde quod Ursina divorum e prole Iohannes,
 cui titulus Tranum est Appula terra patri,
 si non pro meritis, pro maiestate Quirini
 laeto animo accipiet teque gregemque tum:

stravit iter secuitque rubos pontesque refecit 45
invenitque novas per loca tuta vias.
Quicquid apud reges et divi Caesaris aedes
esse potest, quicquid posceret aula Iovis,
ille habet, ille domi cumulatius ante paravit
cerneret ut saltem principis ora sui. 50
Hinc te, dive pater, peregrina in limina confer,
ut libet, et Romae sis memor ipse tuae!

Urb. Lat. 707, ff. 47r- 48v

Vat. Lat. 2856, ff. 75v- 77v

<XXXIV>

*Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in
Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et
memoriam divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter
innumerabilia eius beneficia in urbem collata*

Romulidae illustres, Iani venere Kalendae,
quem Numa, quem reges excoluere diem:
inde celebrati fons est et mensis et anni,
augurio felix venerit iste dies.

<XXXIII> 33. foetus] fectus V 34. hortus] ortus V 51.
confer] confert U

3. populis] populo V

Mos erat antiquus praecingere limina sertis 5
 ponere et ad mensas dulcia quaeque suas,
 ut cum prole pater toto esset laetus in anno
 rebus et in cunctis dulcis ut annus eat.
 Tum populo ante diem celebrantur Caesaris aedes
 qui sua dona manu liberiore facit; 10
 hinc populum positus vocat in convivia mensis
 alluditque viris conciliatque patres;
 deducunt thiasos et plausibus aethera complent
 cumque suis ducibus forcia facta canunt.
 Sic vivunt veteres, sic Caesar Iulus et omnes 15
 a Romulo quorum gloria semper erit.
 Orbe triumphato, claros meruistis honores,
 Martigenae populi Romulidumque duces;
 non tamen haec fieri poterant in sanguine fuso?
 Heu, quantum fudit sanguinis urbis honor! 20
 Heu, quantum patribus Latiis Kartago subacta
 constitit et Numidi barbara terra ducis.
 Quid loquar in Parthos fortesque in proelia Gallos
 quorum corporibus Itala terra rubet?
 Ah doleo tot bella ducum meminisse, tot arma 25
 tincta cruore simul procubuisse virum!
 Sed melius quod habes orbem sine sanguinis usu
 et celebras Iani, Roma togata, diem.
 Haec tibi dant Quarti felicia saecula Sixti,
 quem genuit summo grata Saona deo: 30
 hunc pietas, hunc cana fides virtusque pudorque
 erigit, hunc ornat pontificali apex.
 Huic igitur celebrate diem: vicerektor Olympi est
 claudere qui caelos et reserare potest.

Illum, Roma, colas, celebres, venereris, adores 35
 quo duce Martis amor cessit et arma dei.
 Parta quies populis hoc principe paxque triumphat:
 miles oliviferae nomina pacis amat;
 Sixtus amat pacem; pacis deus ille futurus;
 indulget paci; sint sua dona deae, 40
 fumet oliva focus, niveae cadat hostia paci.
 Vota, sacerdotes, et pia thura date:
 pacis ut autorem cum fundatore quietis
 numina fatorum saecula longa trahant
 et vos, artifices avidique optate coloni 45
 perpetuae pacis tempora cum domino.
 Dii faciles, Sixtum rebus servate secundis,
 quo duce nec melior quo mage nemo pius.
 Nimirum divini oculi, divina Quirini
 maiestas, dulci stillat ab ore favus. 50
 Ut pater in sobolem iusti moderator et aequi est;
 in populos gaudet fertilitate pater:
 et quando uberius vel rerum copia quando
 per mare, per terras Urbs mage laeta fuit?
 Deposuit veterem, Sixto duce, Roma figuram 55
 laetaque cum domino Roma novata suo est.
 O facilem gratumque patrem, quo principe nemo
 dat meritis de se munera liberius!
 Ornat honore, pios sanctos colit ille poetas
 qui faciunt celebres morte carere viros. 60
 Aurea polluto redierunt saecula mundo
 et rediit virtus iustitiaeque vigor!
 Quare, agite, o patres, Romano sanguine cuncti,
 pontifici sacrum rite dicite diem,

hunc votis celebrate omnes precibusque pudicis 65
gaudeat ut miti principe posteritas.

<XXXIV> 23. in] et U 41. niveae] vineae U 64.
pontifici] pontifi V 65. omnes] omnis V

43. ut autorem] amatorem V

FONTES ET LOCI PARALLELI

<I>

1. celebris spectacula] cf. Auson., *Mos.* 200 *celebrant spectacula pompas* **2. fulget honore]** Ven. Fort., *Carm.* 3, 14, 22; 4, 14, 16; cf. Hor., *Carm.* 3, 2, 18 *Intaminatis fulget honoribus*; Paul. Nol., *Carm.* 15, 176 *Sidereumque oculis et honorem fulgere vultu* ; **2-3. [...]** **pedis/res-heroico]** cf. Ov., *Fast.* 2, 126 *Heroi res erat ista pedis carmine vatis*; Prop., 4, 1, 51; Lucan., 8, 824 **6. ore sonat]** Mart., 8, 50, 14; Ven. Fort., 9, 16, 6 **8. fave- meis]** cf. Lucan., 1, 200 ; 8, 322 **10. digna favore tuo]** Prop., 4, 6, 12; Ov., *Ep.*, 2, 64 **11. ingentia facta]** Hor., *Epist.* 2, 1, 6; Sil. Ital., *Pun.* 11, 134; 15, 411 **12. vatis opus]** Hor., *Epist.* 2, 1, 249; Ov., *Fast.* 6, 484 **14. tollere laude]** cf. Hor., *Carm.* 1, 21, 9 *Vos Tempe totidem tollite laudibus* **18. dulcia furta]** Verg., *Georg.* 4, 346 **Iovis furta]** cf. Prop., 2, 30,28 *Et canere antiqui dulcia furta Iovis*; Catull., 68, 140 *Noscens omnivoli plurima furta Iovis* **19. cultusque deorum]** Manil., *Astr.* 2, 840; Lucan., 8, 121 **21. sub sidere]** Verg., *Ecl.* 10, 68; Lucan., 2, 294; Manil., *Astr.* 3, 480; 5, 46; 5, 231 **22. fortunaequae vices]** Manil., *Astr.* 4, 101 **23. non-crede]** Mart., 1, 15, 11 **carmen triviale]** Iuv., 7, 55 **24. vivere perpetuo]** Ven. Fort., 8, 3, 38 **25. virtus animique vigor]** cf. Coripp., *Ioh.* 6, 400 *Fama potens animique vigor virtusque fidesque*

<II>

1. si virtus] Hor., *Epist.* 1, 6, 30; Ov., *Met.* 13, 21; cf. Verg., *Aen.* 5, 363 *Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens*; 9, 741 *Incipe, si qua animo virtus et consere dextram* **vitae modus]** Prop., 1, 7, 9; Lucan., 2, 131 **2. pura fides]** Paul. Nol., *Carm.* 18, 373; cf. Lucan., 8, 572 *Quippe fides si pura foret, si regia Magno* **3. referenda- gratia]** Ov., *Pont.* 1, 7, 61 **6. cultos...viros]** Ov., *Ars* 3, 108 **8. ut perhibent]** Verg., *Georg.* 1, 247; *Aen.* 4, 179 **10. sacrum...caput]** Verg., *Georg.* 4, 319; Lucan., 8, 677; Sil. Ital., *Pun.* 7, 19 **12. ordo partum]** Sil. Ital., *Pun.* 15, 588 **13. festis...diebus]** Lucr., 5, 1167;

Catull., 64, 388; Verg., *Georg.* 1, 268; Hor., *Sat.* 2, 3, 143 **17. molles Sabaei]** Verg., *Georg.* 1, 57 **19. ni fallor]** Ov., *Fast.* 4, 623; Stat., *Theb.* 2, 656; *Ach.* 1, 40 **Fortunae munera]** Ov., *Ars* 2, 256 **22. una duos]** Ov., *Epist.* 4, 143; 7, 138; 18, 126; Mart., 1, 19, 2; Prop., 2, 26, 33 **25. plectra lyrae]** Mart., 7, 23, 2 **27. ad- caeli]** Verg., *Georg.* 4, 58; *Aen.* 1, 259; Ov., *Met.* 7, 580; cf. Verg., *Aen.* 11, 878 *Femineum clamorem ad caeli sidera tollunt* **28. fortia facta]** Verg., *Aen.* 1, 641; 10, 369; Prop., 4, 9, 39; Ov., *Epist.* 17, 253; *Met.* 12, 575; *Trist.* 2, 412; *Pont.* 4, 7, 32 **33. super aethera]** Lucr., 5, 1205; Verg., *Aen.* 1, 379; Ov., *Fast.* 3, 347; Lucan., 1, 678 **34. haec aetas]** Ov., *Ars* 3, 122; *Fast.* 1, 246; 6, 86 **35. sis felix]** Catull., 100, 8; Verg., *Aen.* 1, 330 **37. ante pedes]** Catull., 64, 67; 64, 318; Verg., *Georg.* 4, 458; *Aen.* 5, 381; 5, 673; Prop., 2, 14, 17; Tib., 1, 10, 16; Ov., *Epist.* 21, 109; *Met.* 5, 615; 10, 415; 11, 13; 13, 783; Lucan., 2, 509; 4, 340; 7, 379 **38. vati- tuo]** cf. Ov., *Epist.* 15, 58 *Nam tua sum vati consule, diva, tuae*

<III>

1. muneribus cumulas] cf. Verg., *Aen.* 5, 532 *Muneribus cumulat magnis ac talia fatur* **8. dignus honore poli]** cf. Ov., *Met.* 1, 194 *Quos quoniam caeli nondum dignamur honore* **12. carmen inerte]** *quod ad lectionem codicis V attinet, id est carmen inerme*, cf. Prop., 4, 6, 32 **16. fila trahant]** cf. Manil., *Astr.* 1, 600 *Fila trahunt alti cursum comitantia caeli* **19. pater optime]** Verg., *Aen.* 1, 555; 3, 710; Hor., *Sat.* 2, 1, 12; Ov., *Met.* 7, 627; Mart., 12, 62, 7; 14, 180, 1 **21. magne pater]** Verg., *Aen.* 9, 495; Ov., *Met.* 7, 617 **ad- vocabit]** cf. Ov., *Pont.* 4, 8, 69 *Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset;* Stat., *Silv.* 5, 1, 66 *Quod si anceps metus ad maiora vocasset*

<IV>

1. dum canimus] Ov., *Fast.* 2, 121; Stat., *Silv.* 5, 1, 31 **convivia laeta]** Tib., 2, 3, 47; Sil. Ital., *Pun.* 11, 368 **5. prosequor...oculis]** Ov., *Epist.* 5, 55 **9. numina- voco]** cf. Verg., *Aen.* 3, 264 *Numina magna vocat* **11. iterum atque iterum]** Verg., *Aen.* 8, 527; Hor., *Sat.* 1, 10, 39 **13. do pia thura]** cf. Ov., *Trist.* 2, 59 *Et pia thura dedi pro te*; Lucan., 9, 996 *dat pia thura* **do-Iovi]** cf. Mart., 13, 4, 2 *Utque diu terris da pia tura Iovi* **17. ignibus atris]** Verg., *Aen.* 11, 186; Ov., *Fast.* 2, 561; Lucan., 2, 299; 3, 98 **18. spes- ades]** cf. Ov., *Epist.* 18, 178 *Et res non semper, spes mihi semper adest* **19. vox-auras]** *quod ad lectionem codicis V attinet, id est vox vatis fertur ad aures*, cf. Verg., *Aen.* 3, 40 *Auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris*; 3, 93 *Summissi petimus terram vox fertur ad auris* **21. ad- posco]** cf. Verg., *Aen.* 1, 666 *Ad te confugio et supplex tua numina posco* **23. te duce]** Lucr., 6, 95; Verg., *Ecl.* 4, 13; Hor., *Carm.* 1, 2, 52; Prop., 3, 9, 47; Tib., 2, 5, 15 **27. da-auxilium]** cf. Verg., *Aen.* 2, 691 *Da deinde auxilium pater* **31. thura dabo]** Ov., *Am.* 2, 13, 23; Iuv., 12, 90

<V>

2. pia fata] Ven. Fort., *Carm.* 4, 26, 137 **3. accipe carmen]** Ov., *Pont.* 4, 1, 1; Mart., 6, 85, 11 **4. mansurum- saecula]** cf. Lucan., 8, 74 *Habes adytum mansurae in saecula famae* **5. felicia tempora]** Iuv., 2, 38; Ven. Fort., *Carm.* 3, 14, 27; 6, 2, 41; 7, 14, 39 **7. litora curva]** Ov., *Met.* 11, 352; Lucan., 5, 513; Val. Fl., *Argon.* 3, 568 **8. servantissimus aequi]** Verg., *Aen.* 2, 427 **12. marmore templum]** Verg., *Georg.* 3, 13; *Aen.* 4, 457; 6, 69; Prop., 2, 31, 9; Ov., *Ars.* 1, 81; *Pont.* 3, 6, 25 **13. caeli- fulsit]** cf. Sil. Ital., *Pun.* 11, 461 *Emerito fulgent clara inter sidera caelo* **16. parca manus]** Stat., *Silv.* 2, 1, 138; Mart., 12, 62, 11 **17. praestanti corpore]** Verg., *Georg.* 4, 538; 4, 550; *Aen.* 1, 71; 8, 207 **praestanti- Turno]** cf. *Aen.* 7, 783 *Ipse inter primos praestanti corpore Turnus* **18. super- notus]** Verg., *Aen.* 1, 379

21. curru- Achilles] Verg., *Aen.* 1, 468 **23. fortissimus Hector]** Ov., *Ars* 2, 709 **24. patrios ignes]** Ov., *Met.* 11, 452 **26. praemia laudum]** Stat., *Theb.* 6, 909; Paul. Nol., *Carm.* 6, 128; 16, 15 **32. volitabit- virorum]** cf. Verg., *Georg.* 3, 9 *Tollere humo victorque virum volitare per ora* **33. in extremos...penetrabit ad Indos]** cf. Catull., 11, 2 *Sive in extremos penetrabit Indos* **extremos...Indos]** Hor., *Epist.* 1, 1, 45; 1, 6, 6; Sen., *Oed.* 114 **37. Cirrhaeo...antro]** cf. Lucan., 5, 95 *Totius pars magna Iovis Cirrhaea per antra*; Sil. Ital., *Pun.* 3, 9 *Qua sublime sedens Cirrhaeis aemulus antris* **40. facundia linguae]** Ov., *Trist.* 4, 4, 5; *Pont.* 1, 2, 69; 2, 3, 75; Stat., *Silv.* 5, 3, 90
44. dicite Pierides] Verg., *Ecl.* 8, 63; Ov., *Fast.* 2, 269; 6, 799

<VI>

2. fatidico...deo] cf. Ov., *Fast.* 2, 262 *Fatidicum verbis fallere velle deum*; Lucan., 5, 70 *Delphica fatidici reserat penetralia Phoebi*; Sil. Ital., *Pun.* 17, 2 *Fatidicae fuerant oracula prisca Sybillae* **4. laudo consiliumque]** cf. Plaut., *Epid.* 190 *Continuo ut maritus flat laudo consilium tuom*; Iuv., 4, 18 *Consilium laudo artificisd si munere tanto* **7. virtus animosa]** Sen., *Herc. f.* 201; cf. Sil. Ital., *Pun.* 16, 109 *Nec finem daret ille dies animosaque virtus* **8. sanctae...amicitiae]** Catull., 109, 6; cf. Ov., *Trist.* 1, 8, 15 *Illud amicitiae sanctum et venerabile nomen* **9. regi gratissimus]** Verg., *Aen.* 9, 327 **10. adde quod]** Lucr., 1, 847; 3, 829; 4, 1121; 4, 1122; 6, 330; Hor., *Carm.* 2, 8, 17; Ov., *Am.* 1, 14, 13; 2, 7, 23; *Ars* 2, 675; *Epist.* 17, 201; *Met.* 2, 70; 13, 117; 13, 854; 14, 684; *Fast.* 3, 143; 3, 245 **13. carae...natae]** Ov., *Met.* 4, 222; Stat., *Ach.* 1, 912 **19. Fortuna- est]** Ov., *Pont.* 2, 3, 23 **21. forma decens]** Ov., *Am.* 3, 1, 9 **23. quid referam]** Ov., *Am.* 2, 6, 43; 3, 6, 33; *Ars* 1, 255; *Trist.* 2, 61 **24. per- virum]** Verg., *Georg.* 3, 9 **27. haec... precor]** Verg., *Aen.* 4, 621 **mater Amoris]** Ov., *Am.* 3, 1, 43; *Ars* 1, 30; *Epist.* 16, 16; cf. Ov.,

Epist. 7, 59 *Praecipue cum laesus amor quia mater Amorum* 28.
blanda...puella] *Ov., Am.* 2, 2, 34

<VII>

1. falsa- imagine] *Ov., Epist.* 17, 47; *Ven. Fort., Carm.* 6, 1, 46 **3. principis
aures]** *Ven. Fort., Mart.* 4, 344 **4. garrula...ora]** *cf. Tib.,* 3, 19, 20 *Hoc
peperit misero garrula lingua malum;* *Ov., Am.* 2, 2, 44 *Tantalus hoc illi
garrula lingua dedit;* *Mart.,* 13, 71, 2 *Quid si garrula lingua foret?* **8.
crinitus... Phoebus]** *cf. Verg., Aen.* 9, 638 *crinitus Apollo* **11. ad- tollet]**
quod ad lectionem codicis V attinet, id est ad sidera tollit, cf. Verg., Aen. 1,
103 *Velum adverse ferit fluctusque ad sidera tollit;* 2, 222 *Clamores simul
horrendous ad sidera tollit* **14. posteritate frui]** *cf. Mart.,* 7, 47, 10 *Moverit
et frueris posteritate tua*

<VIII>

1. virtute... fideque] *Ven. Fort., Mart.* 2, 224; *Carm.* 2, 9, 67

<IX>

1. iuvenesque senesque] *Ov., Met.* 8, 526; *Mart.,* 1, 3, 5; 7, 71, 5; 9, 7, 9 **3-
4. post...funera]** *Ov., Met.* 6, 285; *Pont.* 1, 2, 113; *Lucan.,* 8, 433; 9, 218; *Stat.,
Theb.* 10, 349; *Silv.* 5, 3, 78; *Sil.Ital., Pun.* 1, 399 **post tristia funera]** *Drac.,
Laud. dei* 3, 503 **tristia funera]** *Verg., Georg.* 4, 256; *Hor., Epist.* 2, 2, 74;
Ov., Am. 2, 6, 41 **4. ante Iovem]** *Verg., Georg.* 1, 125; *Aen.* 9, 624; *Ov.,
Met.* 5, 513; *Fast.* 2, 289; *Sil. Ital., Pun.* 2, 484 **6. pudor et pietas]** *Paul.
Nol., Carm.* 25, 12; *cf. Ov., Met.* 7, 72 *Dixit et ante oculos rectum pietasque
pudorque* **9. velut alnus]** *Catull.,* 17, 18 **13. ad- vocabit]** *cf. Ov., Pont.* 4,

8, 69 *Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset*; Stat., *Silv.* 5, 1, 66 *Gratia quod si anceps metus ad maiora vocasset*; Sil. Ital., *Pun.* 4, 266 *Mox Gargane vocant superi ad maiora* **14. debita vota**] Prop., 1, 16, 44; Mart., 9, 31, 4 **summo Iovi**] Ov., *Fast.* 2, 182; 5, 86; Lucan., 9, 177; Stat., *Theb.* 1, 707 **solvantur vota Iovi**] cf. Ov., *Met.* 7, 652 *Vota iovi solvo populisque recentibus urbem*

<XII>

1. quicquid cecinere] Ov., *Trist.* 5, 3, 17 **3. vota secudent**] Ven. Fort., *Carm.* 7, 4, 31; 9, 1, 139; cf. Sen., *Herc. f.* 645 *Votum secundet qui potest nostrum dues* **4. laudo consiliumque**] Iuv., 4, 18 **5. exclude poetas**] cf. Hor., *Ars* 296 *Credit et excludit sanos Helicone poetas* **14. sic- eat**] cf. Ov., *Fast.* 2, 2 *Alter ut hic mensis sic liber alter eat*

<XIII>

2. nolis- mei] cf. Ov., *Epist.* 15, 106 *Ulla nisi ut nolles immemor esse mei* **3. quid possint...mea carmina**] cf. Verg., *Aen.* 9, 446 *Si quid mea carmina possunt* **5. post cineres**] Prop., 3, 1, 36; Ov., *Pont.* 4, 16, 3; Stat., *Silv.* 2, 1, 97; Mart., 1, 1, 6; 8, 38, 16 **8. curva senecta**] Ov., *Ars* 2, 670; Ven. Fort., *Carm.* 5, 3, 3 **9. miserere senectae**] Verg., *Aen.* 12, 934

<XIV>

4. post epulas] Sil. Ital., *Pun.* 6, 668; 11, 408 **numina magna**] Verg., *Aen.* 2, 623; 3, 264; 3, 697

<XV>

3. patresque ducesque] cf. Claud., *Hon. nupt.* 119 *Scis Mariam patremque ducem qui cuspide Gallos* **proceresque... ducesque]** cf. Val. Flac., *Argon.* 2, 590 *Sceptra tenens dum sternit aquas proceresque ducemque;* Mart., 12, 8, 8 *Parthorum proceres ducesque Serum* **8. Roma- caput]** cf. Ov., *Am.* 1, 15, 26 *Roma triumphati dum caput orbis erit;* Fast. 5, 93 *Hic ubi nunc Roma est orbis caput arbor et herbae;* Sil. Ital., *Pun.* 1, 29 *Verum ubi magnam aliis Romam caput urbibus alte* **10. corpora- patrum]** cf. Lucr., 1, 1015 *Nec mortale genus nec divum corpora sancta* **13. geminas...columnas]**cf. Prud., *Perist.* 11, 219 *Ordo columnarum geminus laquearia tecti fulgenti- aere] cf. Verg., *Aen.* 7, 526 *Horrescit strictis seges ensibus aeraque fulgent;* Ov., *Met.* 13, 700 *Hactenus antiquo signis fulgentibus aere* **14. caesareos...Lares]** cf. Sidon., 5, 536 *Caesareumque larem kuxu torpere perenni* **15. Phidiaca...arte]** cf. Mart., 3, 35, 1 *Artis Phidiacae toreuma clarum* **18. Roma togata]** cf. Verg., *Aen.* 1, 282 *Romanos rerum dominos gentemque togatam* **37. maiestate verenda]** cf. Ov., *Met.* 4, 540 *Quod mortale fuit maiestatemque verenda* **45. fila sorores]** Lucan., 6, 703; 9, 838; Stat., *Silv.* 1, 4, 123; Sil. Ital., *Pun.* 3, 96 *quod ad lectionem codicis V attinet, id est stamina Parcae,* cf. Stat., *Theb.* 8, 13; *Silv.* 5, 1, 169 **48. nomen...astra]**cf. Verg., *Aen.* 7, 99 *Nomen in astra ferant quorumque ab stirpe nepotes;* *Aen.* 7, 272 *Nomen in astra ferant* **51. in carmine vires]** cf. Ov., *Epist.* 15, 197 *Non mihi respondent veteres in carmina vires;* Fast. 1, 17 *Da mihi te placidum dederis in carmina vires**

<XVI>

1. piis lachrimis] Ov., *Met.* 6, 535 **lachrimis...cadentibus ora]** Ov., *Epist.* 6, 63; *Trist.* 3, 3, 41 **lachrimis...cadentibus]** Ov., *Met.* 10, 509 **suffusa...ora]** Ambr., *Dist.* 3, 2 **2. flexa genu]** cf. Ov., *Met.* 4, 340 *Delituit flexumque genu submitit;* *Trist.* 4, 2, 2 *Victa potest flexo succubuisse genu;* Sen., *Herc. f.* 1046

Flexo genu iam totus ad terram ruit; Stat., *Theb.* 1, 420 *Rhipaeae flexoque genu vacata ilia tundunt* **supplex- Iovem**] *cf.* Verg., *Aen.* 9, 624 *Constitit ante Iovem supplex per vota precatus* **constitit ante**] Lucr., 1, 394; Ov., *Am.* 3, 5, 10; *Ars* 3, 44; *Epist.* 15, 162; 16, 61; *Met.* 2, 766; 5, 452; Lucan., 2, 509 **3. nova bella**] Stat., *Ach.* 1, 927; Sil. Ital., *Pun.* 11, 216; 16, 10 **4. Martia bella**] Hor., *Ars* 402; Ov., *Fast.* 3, 232; Stat., *Theb.* 11, 97 **5. victricia signa**] Lucan., 1, 347; Sil. Ital., *Pun.* 1, 31; 6, 599; 12, 288; 14, 179; 15, 481; 15, 811 **6. arma nitent**] *cf.* Stat., *Theb.* 7, 241 *Conscendunt muros inde arma nitentia natis* **7. tacito- pectore**] Stat., *Theb.* 2, 410; 2, 481 **9. pater omnipotens**] Lucr., 5, 399; Verg., *Georg.* 2, 325; *Aen.* 1, 60; 3, 251; 4, 25; 6, 592; 7, 141; 7, 770; 8, 398; 10, 100; 12, 178; Ov., *Met.* 1, 154; 2, 304; 2, 401; 3, 336; 9, 271; Stat., *Theb.* 1, 248; 10, 634; 11, 134 **cura recessit**] Verg., *Aen.* 2, 595 **11. terrigenae...gigantes**] Lucan., 3, 316; *cf.* Val. Fl., *Argon.* 2, 18 *Terrigenum caelo quondam adversata Gigantum* **13. maculatam...sanguine**] *cf.* Ov., *Met.* 1, 719 *Deiecit et maculat praeruptam sanguine rupem*; 15, 107 *Incaluisse potest maculatum sanguine ferrum*; Lucan., 4, 181 *Et quamvis nullo maculatus sanguine miles* **17. en- laudi**] *cf.* Verg., *Aen.* 1, 461 *en Priamus sunt hic etiam sua praemia laudi* **19. tremulis- flammis**] Verg., *Ecl.* 8, 105 **20. Baccho vitis**] Verg., *Georg.* 2, 191 **32. Iovis- laudes**] Sen., *Herc. O.* 1505 **33. tua- posco**] Verg., *Aen.* 1, 666 **53. frondibus- postes**] *cf.* Stat., *Silv.* 1, 2, 231 *Fronde virent postes effulgent compita flammis* **61. laurea sarta**] Ov., *Trist.* 2, 172; Lucan., 7, 42

<XVII>

1. ecce...rediit] *cf.* Ov., *Ars* 3, 725 *Ecce redit Cephalus silvis Cyllenia proles*; Stat., *Theb.* 5, 32 *Redit ecce nefas et frigida cordi*; Mart., 10, 37, 17 *Dum loquor ecce redit sporta piscator inani* **2. placido...sinu**] Ven. Fort., *Carm.* 5, 3, 32 **Roma togata**] *cf.* Verg., *Aen.* 1, 282 *Romanos rerum dominos*

gentemque togatam **3. surge age]** Verg., *Aen.* 3, 169; 8, 59; 10, 241; Ov., *Ars* 1, 548; *Epist.* 14, 73; *Met.* 11, 669 **age Calliope]** Stat., *Silv.* 3, 1, 50
4. voto vatis] cf. Ov., *Pont.* 3, 4, 89 *Irrita votorum non sunt praesagia vatum;*
Stat., *Silv.* 4, 4, 101 *Iamque vale et penitus voti tibi vatis honorem* **vatis- tui]**
cf. Ov., *Epist.* 15, 58 *Nam tua sum vati consule diva tuae* **5. incipite**
et...cantate] cf. Calp. Sic., *Ecl.* 3, 27 *Incipite et puero comitata sub ilice cantat*
8. volitet...per ora] cf. Verg., *Georg.* 3, 9 *tollere humo victorque virum*
volitare per ora **volitet cuncta...ora]** cf. Coripp., *Ioh.* 7, 290 *Cuncta per ora*
volat **11. praemia digna dabo]** Sil. Ital., *Pun.* 16, 300; cf. Verg., *Aen.* 1, 605
Praemia digna ferant quae te tam laeta tulerunt; Ov., *Ars* 2, 702 *Si modo*
duraris praemia digna feres **mactandus ad aras]** cf. Verg., *Aen.* 2, 202
Sollemnis taurum ingentem mastaba ad aras; Ov., *Epist.* 7, 113 *Occidit*
Herceas coniunx mactatus ad aras; *Met.* 15, 114 *Vite caper morsa Bacchi*
mactatus ad aras **15. redimivit tempora lauro]** cf. Verg., *Aen.* 3, 81 *Vittis*
et sacra redimitus tempora lauro; 5, 539 *Sic fatus cingit viridanti tempora*
lauro **15-16. tunc dea...en adsum]** cf. Ov., *Ars* 1, 555 *Cui deus en adsum*
tibi cura fidelior inquit **21. inclyta Roma]** Verg., *Aen.* 6, 781 **23.**
orbemque tenere] Lucan., 1, 88 **24. solvere vota]** Ov., *Fast.* 4, 932; cf.
Catull., 36, 2 *Votum solvite pro mea puella;* Mart., 12, 90, 6 *Ne votum solvat*
nunc Maro vota facit **25. citharamque canoram]** cf. Claud., *Rapt. Pros.* 2,
praef. 14 *Desuetae repetit fila canora lyrae* **28. flexere...vota]** cf. Mart., 8,
32, 6 *Et dominum mundi flecter vota valent* **vota precesque]** Verg., *Aen.* 6,
51; 11, 158; Sil. Ital., *Pun.* 12, 327; Mart., 10, 28, 2 **36. mens- sana]** Iuv.,
10, 356

<XVIII>

1. venisti tandem] Verg., *Aen.* 6, 687; cf. tib., 3, 13, 1 *Tandem venit amor*
qualem texisse pudori **venisti...decus immortale]** cf. Stat., *Theb.* 8, 759

Venerat et misero decus immortale ferebat **decus immortale]** Sil. Ital., *Pun.* 14, 341; Ven. Fort., 2, 4, 23 **decus...Latini]** cf. Mart., 9, 28, 1 *Dulce decus scaenae ludorum fama Latinus* **4. ecce redit]** Ov., *Ars* 3, 725; Mart., 10, 37, 17 **10. Delius... tripodum]** cf. Lucan., 6, 425 *Non tripodas Deli non Pythia cinsulit antra* **manifesta fides]** Verg., *Aen.* 2, 309; 3, 375; Lucan., 1, 524; Stat., *Theb.* 6, 638 **11. delatus honos]** cf. Sil. Ital., *Pun.* 16, 600 *Ergo ubi delato consul sublimis honore* **13. mors pallida]** Sen., *Herc. f.* 555; cf. Verg., *Aen.* 4, 644 *Interfusa genas et pallida morte futura* **16. nomen...refers]** cf. Stat., *Theb.* 7, 231 *Qui stirpe refert qui nomine et armis* **19. pii vates]** Verg., *Aen.* 6, 662; Sil. Ital., *Pun.* 6, 288 **20. sacra canunt]** Verg., *Aen.* 2, 239; cf. Ov., *Fast.* 2, 7 *Idem sacra cano signataque tempora fastis*; 3, 200 *Illa facta die dum sua sacra canet*; 6, 8 *Vel quia sum vates vel quia sacra cano* **mascula thura]** Verg., *Ecl.* 8, 65; Ov., *Medic.* 94 **dant... Iovi]** cf. Mart., 13, 4, 2 *Utque diu terris da pia tura Iovi* **22. solvunt...vota]** cf. Ov., *Fast.* 5, 596 *Et meritis voti debita solvit honor* **27- 28. e...toto...pectore]** Ov., *Ars* 3, 56

<XIX>

1. numina vati] cf. Ov., *Ars* 3, 347 *O ita Phoebe veli sita vos pia numina vatium*; Met. 15, 622 *Pandite nunc Musae praesentia numina vatium*; Trist. 4, 4, 17 *Iuppiter ingeniis praebet sua numina vatium* **2. picta carina]** cf. Verg., *Aen.* 7, 431 *Consedere duces pictasque exure carinas*; *Aen.* 8, 93 *Scuta virum fluvio pictasque innare carinas*; Ov., *Met.* 3, 639 *Sic fore meque iubent pictae dare vela carinae*; 6, 511 *Ut semel inposita est pictae Philomela carinae* **5. veteres...imitere poetas]** cf. Mart., 11, 90 7 *Vis imitere veteres Chrestille tuosque poetas?* **6. suggerat arma]** cf. Manil., *Astr.* 5, 500 *Et quia non tractat volucris sed suggerit arma* **7. ridebit Fortuna]** cf. Ov., *Trist.* 1, 5, 27 *Dum iuvat et vultu ridet Fortuna sereno* **vota precesque]** Verg., *Aen.* 6, 51;

11, 158; Sil. Ital., *Pun.* 12, 327; Mart., 10, 28, 2 **8. cana senecta]** Tib., 1, 8, 42; Catull., 108, 2; Ov., *Epist.* 14, 109 **14. da dextram]** Verg., *Aen.* 6, 370; 6, 697 **15. si fata sinant]** Verg., *Aen.* 1, 18; Manil., *Astr.* 4, 481; Val. Fl., *Argon.* 3, 184 **vita superstes]** Lucan., 8, 28; Paul. Nol., 18, 76; 18, 363 **16. vives carminibusque meis]** cf. Ov., *trist.* 1, 6, 36 *Carminibus vives tempus in omne meis* **19. crinitus Apollo]** Verg., *Aen.* 9, 638 **21- 22. vivaria...Caesaris]** Iuv., 4, 51

<XX>

2. rumperis invidia] cf. Mart. 9, 97, 1 *Rumpitur invidia quidam carissime Iuli;* 9, 97, 2 *Quod me Roma legit rumpitur invidia;* 9, 97, 4 *Monstramur digito rumpitur invidia;* 9, 97, 6 *Ius mihi natorum rumpitur invidia;* 9, 97, 8 *Parvaeque in urbe domus rumpitur invidia;* 9, 97, 10 *Quod conviva frequens rumpitur invidia;* 9, 97, 12 *Rumpatur quisquis rumpitur invidia* **4. femina virque]** Ov., *Am.* 1, 10, 36; *Ars* 2, 478; 2, 682; 2, 728; 3, 800; *Met.* 6, 314; *Trist.* 1, 3, 23; Mart., 8, 12, 4 **femina- meae]** cf. Ov., *Rem.* 814 *Carmine sanati femina virque meo;* *Trist.* 2, 6 *Omne non fausto femina virque meo* **9. Stygias...umbras]** cf. Ov., *Met.* 1, 139 *Quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris;* Lucan., 6, 569 *Arcanumque nefas Stygias mandavit ad umbras ;* 6, 653 *Aspiciat Stygias an quod descenderi umbras;* 7, 612 *Aspiciens Stygias Magno duce liber ad umbras;* Stat., *Theb.* 11, 85 *Vidistis Stygiis certe manifestus in umbris;* *Silv.* 3, 5, 37 *Qualem te nuper Stygias prope raptus ad umbras;* Mart., 1, 101, 5 *Ne tamen ad Stygias famulus descenderet umbras* **Stygias eat...umbras]** cf. Lucan., 5, 667 *Et dictator eam Stygias et con sul ad umbras*

<XXI>

4. Amphitrioniadae – manu] *cf.* Claud., *Rapt. Pros.* 2, *praef.* 30 *Herculis et forti monstra subacta manu* **5. adsunt Pierides]** *cf.* Ov., *Fast.* 5, 109 *Gratia Pieridum nobis aequaliter adsit* **8. ibis- virum]** *cf.* Prop., 3, 9, 32 *et venies tu quoque in ora virum* **10. splendida- tuae]** Ov., *Epist.* 13, 116

<XXII>

1. parva...munuscula] Mart., 5, 84, 7; 7, 49, 1; 7, 80, 5 **munere parvo]** Hor., *Epist.* 1, 18, 75; Sil. Ital., *Pun.* 12, 226; Mart., 7, 17, 9 **1- 2. munere- contentos]** *cf.* Sil. Ital., *Pun.* 12, 226 *Non parvo laetus ductoris munere Cynips* **3. carmina vatis]** Prop., 4, 1, 51; Lucan., 1, 564 **5. augur Apollo]** Verg., *Aen.* 4, 376; Hor., *Carm.* 1, 2, 32; Stat., *Theb.* 1, 495 **6. vinea culta]** Tib., 1, 10, 35 **7. Alcinoi...in ortis]** *cf.* Verg., *Georg.* 2, 87 *Pomaque et Alcinoi silvae nec surculus idem*; Ov., *Am.* 1, 10, 56 *Praebeat Alcinoi poma benignus ager* **14. Hesperiiis poma]** *cf.* Stat., *Silv.* 3, 1, 159 **15. sis felix]** Catull., 100, 8; Verg., *Aen.* 1, 330; Stat., *Ach.* 1, 386; Stat., *Silv.* 2, 2, 107 **16. toto...pectore]** Catull., 66, 24; Verg., *Aen.* 1, 717; Ov., *Ars* 2, 536; 3, 56; *Met.* 1, 495

<XXIII>

2. grateque caelicolis] *cf.* Lucan., 10, 197 *Ast ego caelicolis gratum reor ire per omnis* **3. carmina vatis]** Prop., 4, 1, 51; Manil., *Astr.* 2, 142; Lucan., 1, 564; 8, 824 **6. splendida- tuae]** Ov., *Epist.* 13, 116 **splendida facta]** Hor., *Epist.* 2, 1, 237 **8. muta lyra]** Ov., *Epist.* 15, 198 **23. arma vacant]** Stat., *Theb.* 10, 658 **Cupidinis arcus]** Ov., *Am.* 1, 11, 11; 1, 15, 27; *Rem.* 139 **36. laurea sarta]** Ov., *Trist.* 2, 172; Lucan., 7, 42 **39. languentia corda]** *cf.* Catull., 64, 99 *Quantos illa tulit languenti corde timores* **41. niveo...marmore]** Ov., *Met.* 14, 313; Ven. Fort., *Carm.* 9, 10, 10

<XXIV>

2. tua- canit] *cf. Ov., Trist. 2, 530 Parsque tui generis pars tua facta canunt*

<XXV>

1. Iani...Kalendis] *Ov., Ibis 63; Stat., Silv. 1, 6, 3; Mart., 8, 33, 11; 13, 27, 11*
3. aurea...limina] *Paul. Nol., Carm. 14, 98* **4. plurimus ignis]** *Verg., Ecl. 7, 49*
8. polo- terris] *cf. Verg., Aen. 2, 251 Involvens umbra magna terraqueo polumque; Stat., Silv. 1, 1, 93 Annorumve moras stabit dum terra polusque; Sil. Ital., Pun. 7, 121 Arma tulit clipeo amplexus terramque polumque* **9. Iane biceps]** *Ov., Pont. 4, 4, 23* **12. regna tenes]** *cf. Prop., 2, 16, 28 Et subito felix nunc mea regna tenet; Ov., Epist. 1, 106 Hostibus in mediis regna tenere potest; 4, 132 Rustica Saturno regna tenente fuit; Met. 10, 35 Humani generis longissima regna tenetis; Fast. 4, 584 Nupta Iovis fratri tertia regna tenet*
15. risusque iocique] *cf. Hor., Sat. 1, 5, 98 Iratis exstructa dedit risusque iocosque; 1, 8 50 Vincula cum magno risuque iocoque videres* **17. tristi fronte]** *Tib., 2, 3, 33*

<XXVI>

3. fausto...omine] *Sil. Ital., Pun. 3, 217*

<XXVII>

9. per- vagantur] *Lucr., 2, 83; 2, 105; 2, 109* **14. furor...exagitet]** *cf. Sil. Ital., Pun. 16, 540 Quos regni furor exagitat multoque cruore*

<XXVIII>

8. pontificale decus] Ven. Fort., Carm. 5, 2, 70 **9. maiestate verenda]** cf. Ov., Met. 4, 540 *Quod mortale fuit maiestatemque verendam* **29. mactatur-
aras]** cf. Verg., Aen. 2, 202 *Sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras* **31. senis Priami]** Ov., Met. 13, 409; Epist. 1, 34; cf. Ov., Met. 11, 757 *Laomedonve senex Priamusque novissima Troia*; 12, 607 *Quod Priamus gaudere senex post Hectora posset* **Nestoris annos]** Ov., Fast. 3, 533; Sen., Apocol. 4, 14; Mart., 11, 56, 13 **Priami- annos]** Mart., 5, 58, 5 **38. corda superba]** Paul. Nol., Carm. 25, 100 **42. Giganteo sanguine]** Verg., *App. Culex* 28 **61. modico contentus]** Iuv., 9, 9; cf. Mart., 4, 77, 2 *Contentus modicis meoque laetus* **65. corruptam moribus]** cf. Lucan., 2, 257 *Profuit immunem corrupti moribus aevi* **70. prospera fata]** Lucan., 7, 420; 8, 625; Val. Fl., Argon. 3, 184

<XXIX>

1. scire volunt] Iuv., 3, 113 **quae- voluptas]** cf. Ov., *Pont.* 4, 9, 37 *Quaeque mihi sola capitur nunc mente voluptas* **4. regna Cyri]** cf. Lucan., 8, 226 *Arva super Cyri Chaldaeiue ultima regni* **Crassus opes]** Mart., 11, 5, 12 **5. aequora vento]** Ov., *Pont.* 2, 3, 27; cf. Lucr., 2, 1 *Suave mari magno turbantibus aequora ventis*; Verg., *Aen.* 1, 43 *Disiecitque rates evertitque aequora ventis*; Ov., *Trist.* 1, 4, 5 *Me miserum quantis increscunt aequora ventis* **modico...aequora vento]** cf. Verg., *Aen.* 5, 763 *placidi straverunt aequora venti*; Ov., *Trist.* 4, 4, 57 *Nam neque iactantur moderatis aequora ventis* **6. nulla- nocet]** Ov., *Am.* 2, 11, 22 **classi- nocet]** cf. Paul. Nol., *Carm.* 24, 101 *Non saxa classem non procella fregerat* **7. sic utinam]** Ov., *Trist.* 5, 12, 67; *Pont.* 3, 3, 71 **9. hac fruar]** Ov., *Epist.* 12, 22 **10. ingeniis faves]** cf. Hor., *Epist.* 2, 1, 88 *Ingeniis non ille favet plauditque sepultis*; Ov., *Met.* 8, 252 *Quae favet ingeniis exceptit Pallas avemque*; *Pont.* 2,

5, 64 *Ingenioque faves ingeniose meo* **11. divitiis cedam]** *cf.* Prop., 1, 14, 8
Nescit Amor magnis cedere divitiis **divitiis- honoribus]** *cf.* Iuv., 1, 110
Vincant divitiae sacro ne cedat honori **cedam...honoribus]** *cf.* Sil. Ital., *Pun.*
12, 412 *Hic Latiis Heliconae modis nec cedit honore* **13. pater- terris]**
Damas., Carm. 34, 6 **14. sic- dei]** *cf.* Ov., *Epist.* 16, 282 *Sic saepe faciles in*
tua vota deos

<XXX>

1. dic- augurii] *cf.* Verg., *Aen.* 3, 89 *Da pater augurium atque animis illabere*
nostris **dic...quando]** Stat., *Theb.* 5, 23 **cana senectus]** Catull., 108, 1; Ov.,
Epist. 14, 109; Sen., *Herc. f.* 198

<XXXI>

1. quercus- cibabat] *cf.* Lucr., 5, 939 *Glandiferas inter curabant corpora*
quercus; Ov., *Am.* 3, 10, 9 *Sed glandem quercus oracula prima ferebant;* *Met.*
12, 328 *Glandiferam quercum; quam dum complexibus ambit* **2.**
aurea...poma] Ov., *Met.* 10, 650

<XXXII>

1. deum soboles] Verg., *Ecl.* 4, 49; Mart., 6, 3, 2 **3. sacra...redimivit**
tempora] *cf.* Verg., *Aen.* 3, 81 *Vittis et sacra redimitus tempora lauro;* *Aen.* 10,
538 *Infula cui sacra redimibat tempora vitta* **redimivit tempora]** *cf.* Verg.,
Georg. 1, 349 *Quam Cereri torta redimitus tempora quercu;* Ov., *Met.* 14, 654
Ille etiam picta redimitus tempora mitra; Sen., *Oed.* 430 *Turgida pampineis*
redimitus tempora sertis; Val. Fl., *Argon.* 1, 278 *Extrahit ut steterit redimitus*
tempora vittis **5. vota petebant]** Ven. Fort., *Carm.* 5, 3, 7; *cf.* Ov., *Ars* 3,
377 *Nulla fides tabulae quae non per vota petuntur?;* Sil. Ital., *Pun.* 9, 638

Quem tibi non nasci fuerit per vota petendum **6. regnatorem orbis]** cf. Stat., *Silv.* 4, 2, 14 *Tene ego regnator terrarum orbisque subacti* **7. pacis amatores]** cf. Ov., *Am.* 2, 6, 26 *Garrulus et placidae pacis amator eras; Rem.* 20 *Invidiam caedis pacis amator habes; Ven. Fort., Mart.* 1, 482 *Nec causam armorum verearis pacis amator; Carm.* 5, 9, 11 *Vir bonitate placens et pastor pacis amator* **8. Roma togata]** cf. Verg., *Aen.* 1, 282 *Romanos rerum dominos gentemque togatam* **9. tolles-aethera]** cf. Paul. Nol., *Carm.* 18, 117 *Et licet accitum Christo super aethera tolli* **10. caput-eris]** cf. Ov., *Am.* 1, 15, 26 *Roma triumphati dum caput orbis erit; Met.* 15, 435 *Immensi caput orbis erit sic dicere vates; Trist.* 3, 5, 46 *Caesareum caput est quod caput orbis erat* **11. flammis crepitantibus]** Verg., *Georg.* 1, 85; Sil. Ital., *Pun.* 10, 576; cf. Lucr., 6, 155 *Terribili sonitu flamma crepitante crematur; Verg., Aen.* 7, 74 *Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari* **12. Arabo...odore]** cf. Plaut., *Mil.* 412 *Gratisque agam eique ut Arabico fumificem odore amoene fumi- vapor] cf. Lucr., 4, 56 *Robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem; 4, 90 Praeterea omnis odor fumus vapor atque aliae res* **13. sacra canant]** cf. Verg., *Aen.* 2, 239 *Sacra canunt funemque manu contingere gaudent; Ov., Fast.* 6, 8 *Vel quia sum vates vel quia sacra cano* **iuvenesque senesque]** Ov., *Met.* 8, 526; Mart., 1, 3, 5; 7, 35, 5; 7, 71, 5; 9, 7, 9 **14. fundat...preces]** cf. Verg., *Aen.* 6, 55 *Ossa tremor funditque preces rex pectore ab imo; Hor., Epod.* 17, 53 *Quid oberati auribus fundis preces?* **castas...preces]** Ov., *Epist.* 6, 73; cf. Sen., *Phaedr.* 108 *Nec adire castis precibus aut ritu pio* **15. ramis frondentibus]** Verg., *Aen.* 3, 25; cf. *Aen.* 7, 67 *Examen subitum ramo frondente pependit; Ov., Met.* 8, 295 *Bacaque cum ramis semper frondentis olivae laetam urbem] Paul. Nol., *Carm.* 18, 34; Ven. Fort., *Carm.* 6, 6, 19 **17. carmina dicant]** Ov., *Fast.* 3, 323; cf. Verg., *Georg.* 1, 350 *Det motus incompositos et carmina dicat; Ov., Epist.* 21, 237 *Hoc deus et vates hoc et mea carmina dicunt* **deducant- dicant]** cf. Verg., *Aen.* 6, 644 *Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt* **18. numerent dotes]** cf. Mart., 13, 10, 1 *Nec dotes simulae possis numerare nec usu* **20. perpetuum dominum]** cf.**

Paul. Nol., *Carm. App.* 3, 226 *Perpetuus dominus est erat et veniet* **21. clamore saludent]** cf. Verg., *Aen.* 3, 524 *Italiam laeto socii clamore salutant*; *Aen.* 12, 257 *Tum vero augurium Rutuli clamore salutant*; Ov., *Met.* 15, 731 *Vesta tuos laetoque deum clamore salutant*; Sil. Ital., *Pun.* 1, 189 *Primi ductorem Libyes clamore salutant*; 2, 411 *Bellatoris equi atque omen clamore salutant* **22. claudere- potest]** cf. Iul. Tolet., *Carm.* 2, 16 *Claudere qui coelos et reserare vales* **23. inclita Roma]** Verg., *Aen.* 6, 781 **25. rebus-secundis]** Verg., *Aen.* 1, 207 **28. Iovis...fulmina]** Verg., *Aen.* 10, 567; Tib., 1, 2, 8 **29. letifer annus]** Verg., *Aen.* 3, 139; Stat., *Theb.* 1, 707; 7, 709 **30. Tartareas...aquas]** cf. Ov., *Ars* 3, 322 *Tartareasque lacus tergeminumque canem* **32. sit- proterva]** cf. Ov., *Ibis* 520 *Sic sit in exitum lingua proterva tuum* **34. religionis honor]** Arator., *Apost.* 2, 180 **39. moderamine serva]** cf. Ven. Fort., *Carm.* 9, 9, 7 *Iura sacerdoti sacro moderamine servans* **42. vota precesque]** Verg., *Aen.* 6, 51; 11, 158; Sil. Ital., *Pun.* 12, 327; Mart., 10, 28, 2 **43. augur Apollo]** Verg., *Aen.* 4, 376; Hor., *Carm.* 1, 2, 32; Stat., *Theb.* 1, 495; Val. Fl., *Argon.* 1, 234

<XXXIII>

2. urbis...honor] Ven. Fort., *Carm.* 4, 10, 12 **orbis honor]** Ven. Fort., *Carm.* 5, 18, 2; 6, 10, 68 **3. patribusque latinis]** Verg., *Aen.* 12, 211 **4. ni fallor]** Ov., *Fast.* 4, 623; Stat., *Theb.* 2, 656; *Ach.* 1, 40 **causa salutis]** Lucr., 3, 324; 3, 348; Ov., *Epist.* 10, 143 **causa- eris]** cf. Ov., *Trist.* 3, 9, 24 *Hic mihi morte sua causa salutis erit* **5. Canis aestivi]** Tib., 1, 4, 6; cf. Tib., 1, 1, 27 *Sed Canis aestivus ortus vitare sub umbra* **fervent...sidera]** cf. Manil., *Astr.* 5, 216 *Inque rogo vivit tantus per sidera fervor* **7. vulnera mortis]** cf. Verg., *Georg.* 4, 218 *Obiectant pulchramque petunt per vulnera mortem*; *Aen.* 9, 401 *Inferat et pulchram properet per vulnera mortem*; *Aen.* 11, 647 *Certantes pulchramque petunt per vulnera mortem*; Lucan., 6, 213 *Tot iaculis*

unam non expleat vulnera mortem; 6, 231 *Collatura meae nil sunt iam vulnera morti* **8. ne- tempora]** Ov., *Epist.* 17, 177 **ne pereant]** Hor., *Sat.* 1, 2, 133; Ov., *Epist.* 17, 177; *Trist.* 5, 12, 2; Stat., *Theb.* 10, 133 **tempora longa]** Prop., 1, 3, 37; Ov., *Am.* 2, 9, 42; *Epist.* 7, 142; 16, 91; *Met.* 4, 40; *Trist.* 3, 3, 80; 4, 1, 86; *Pont.* 1, 5, 48; 2, 1, 54; Mart., 1, 105, 2; 14, 84, 2 **9. te incolumi]** Ven. Fort., *Carm.* 6, 5, 270; cf. Catull., 9, 6 *Visam te incolumem audiamque Hiberum*; Verg., *Aen.* 6, 345 *Qui fore te ponto incolumem finisque canebat*; 11, 717 *Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno* **omnia...poterunt sperare]** cf. Lucan., 8, 117 *Omnia victoris possunt sperare favorem* **poterunt- salutem]** cf. Ov., *Trist.* 3, 5, 43 *Denique non possum nullam sperare salutem* **sperare salutem]** Verg., *Aen.* 1, 451; 2, 354; Ov., *Pont.* 1, 6, 37; Lucan., 4, 510 **10. flectere...precibus]** cf. Verg., *Aen.* 2, 689 *Iuppiter omnipotens precibus si flecteris ullis* **11. insuperabile fatum]** Ov., *Met.* 15, 807 **13. dii- minas]** Verg., *Aen.* 3, 265; **tempora vitae]** Ov., *Met.* 3, 469; *Pont.* 3, 2, 29; Manil., *Astr.* 2, 839; Lucan., 9, 233; Stat., *Silv.* 5, 1, 205; Iuv., 14, 157 **14. proni Tiburis]** Iuv., 3, 192 **Tiburis arva]** Ov., *Am.* 3, 6, 46; cf. Mart., 9, 60, 1 *Seu te Paestanis genita es seu Tiburis arvis* **17. locus- mutandus]** Hor., *Epist.* 1, 15, 10 **19. Tiburis arcem]** cf. Mart., 1, 12, 1 *Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces*; Iuv., 3, 192 *Simplicibus Gabiis aut proni Tiburis arce*; 14, 87 *Litore Caietae summa nunc Tiburis arce* **20. fama...vocat]** Stat., *Theb.* 6, 250 **21. brevis- via]** Verg., *Ecl.* 9, 23 **29. vitrei fontes]** cf. Ven. Fort., *Carm.* 7, 8, 18 *Et vitrei fontis sibilet unda recens* **35. silvae...collesque propinqui]** cf. Stat., *Theb.* 3, 174 *Tunc ferro retegunt silvas collisque propinqui* **36. garrula...avis]** Mart., 14, 75, 2 **37. Anienis aquae]** Ov., *Met.* 14, 329 **murmure rauco]** Ov., *Met.* 13, 567 **39. dulces somnos]** Stat., *Silv.* 5, 5, 85; Val. Fl., *Argon.* 4, 389; 8, 82 **lumina pascunt]** cf. Ov., *Met.* 14, 728 *Corpore ut exanimi crudelia lumina pascas*; Lucan., 9, 313 *Sed rapidus Titan pronto sua lumina pascens* **41. recreant animos]** cf. Ven. Fort., *Carm.* 3, 15, 19 *Cunctorum ricrea animos dulcedine verbi*; 4, 26, 111 *Ne fessi recreent animas*

longo igne crematas; 6, 10, 26 Quo recreans animum stat viror halat odor
45. stravit iter] Stat., *Theb.* 12, 813

<XXXIV>

1. Iani...Kalendae] cf. Ov., *Ibis* 63 *Haec tibi natali facito Ianique Kalendis;* Stat., *Silv.* 1, 6, 3 *Iani vos revocabimus Kalendis;* Mart., 8, 33, 11 *Hoc linitur sputo Iani caryota Kalendis;* 13, 27, 1 *Aurea porrigitur Iani caryota Kalendis*
mos- antiques] Ov., *Met.* 15, 41 **limina sertis]** Verg., *Aen.* 4, 202; Paul. Nol., *Carm.* 14, 110 **11. positis...mensis]** Prop., 3, 24, 21; Ov., *Ars* 1, 229; *Met.* 12, 211 **13. aethera complent]** Verg., *Aen.* 7, 395; cf. Verg., *Aen.* 12, 724 *Concurrunt clipeis ingens fragor aethera complet;* Lucan., 8, 638 *Quam perferre nefas miserandis aethera complet* **14. fortia facta]** Verg., *Aen.* 1, 641; 10, 369; Ov., *Epist.* 17, 253; *Met.* 12, 575; *Trist.* 2, 412 **facta canunt]** Ov., *Trist.* 2, 530; Val. Fl., *Argon.* 6, 94; cf. Hor., *Sat.* 1, 10, 43 *Facta canit pede ter percusso forte epos acer;* Stat., *Theb.* 1, 33 *Facta canam nunc tendo chelyn satis arma referre* **17. orbe triumphato]** cf. Ov., *Am.* 1, 15, 26 *Roma triumphati dum caput orbis erit* **18. Martigenae populi]** Sil. Ital., *Pun.* 12, 582 **19. sanguine fuso]** Ov., *Trist.* 2, 75; Lucan., 2, 158; 2, 439; 4, 278; 6, 250; Stat., *Theb.* 2, 87 **20. fudit sanguinis]** cf. Verg., *Aen.* 2, 532 *Concidit ac multo vitam cum sanguine fudit;* Ov., *Met.* 2, 610 *Hactenus et pariter vitam cum sanguine fudit;* 13, 256 *Devastata meo cum multo sanguine fudit;* Sil. Ital., *Pun.* 15, 364 *Sanguineos fudit cum Iuppiter aethera rores* **24. terra rubet]** cf. Ov., *Met.* 2, 116 *Quem petere ut terras mundumque rubescere vidit;* 15, 193 *Mane rubet, terraque rubet cum conditur ima;* *Fast.* 2, 212 *Accipiunt Tusco sanguine terra rubet;* 5, 522 *Terra rubens crater pocula fagus erant* **25- 26. arma...cruore]** cf. Stat., *Theb.* 10, 342 *Nunc tibi crudus honos trunca arma cruorque virorum;* Sil. Ital., *Pun.* 1, 517 *Horrida labentis perfunditur arma cruore;* 2, 675 *Arma viri multo nuper defensa cruore* **26. tincta cruore]** Ov.,

Met. 9, 132; *Pont.* 3, 2, 54; *Lucan.*, 1, 619; *Sil. Ital., Pun.* 15, 757 **31. cana fides]** *Verg., Aen.* 1, 292 **32. pontificalis apex]** *Ven. Fort., Carm.* 1, 15, 33 ; 4, 8, 8; **41. cadat hostia]** *Ov., Pont.* 3, 2, 83; *Lucan.*, 7, 626; *cf. Verg., Aen.* 1, 334 *Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra*; *Ov., Fast.* 1, 320 *Hostia caelitibus quo feriente cadit* **47. rebus- secundis]** *Verg., Aen.* 1, 207 **61. aurea...saecula]** *Ov., Ars* 2, 277; *Paul. Nol., Carm.* 33, 122 **65. precibusque pudicis]** *Ov., Epist.* 1, 85

PORCELIO DE' PANDONI

POESIE ED EPIGRAMMI

Poesie ed epigrammi¹



Il poeta dichiara di aver portato a compimento il poemetto “ Il meraviglioso banchetto²”

Abbiamo portato a termine la narrazione degli spettacoli³ del solenne banchetto, che risplende per la grazia dell'esametro e del pentametro⁴. L'evento era in

¹Nel codice Urb. Lat. 707, c. 23v, nel margine sinistro di questo componimento si legge il titolo della silloge *Incipiunt poemata et epigrammata*, in grafia corsiva. Tale grafia, anche in base al confronto con il ms. Vat. Lat. 2856, che è autografo e che pure tramanda la silloge, sembrerebbe essere di mano del Pandoni e figura in più luoghi del codice U. In esso la grafia corsiva costituisce una spia importante della revisione operata dal poeta dopo un avvenimento rilevante, vale a dire la morte improvvisa e prematura del dedicatario della silloge, Pietro Riario, secondo il progetto iniziale del poeta, che fu costretto così ad adattare l'opera ad un nuovo contesto e, di conseguenza, ad un nuovo patrono (il papa Sisto IV). La doppia dicitura del titolo allude alla costituzione della raccolta, all'alternanza, cioè, di carmi più lunghi, *poemata*, e di veri e propri carmi d'occasione, molto brevi, a volte anche di un solo distico, gli *epigrammata*, appunto.

²Il titolo del carme fa riferimento, in maniera esplicita, al poemetto *Admirabile convivium ad divam Leonoram Divi Ferdinandi regis Siciliae filiam*, che si legge nel ms. U, cc. 14r- 23v, e che è dedicato alla celebrazione dei magnifici festeggiamenti organizzati dal Riario per accogliere Eleonora d'Aragona a Roma nel giugno del 1473. Il titolo mostra così una stretta relazione con quel poemetto e rappresenta, a mio avviso, una spia della diversa funzione che tale componimento aveva: esso, infatti, fu concepito come carme extravagante o, meglio, come appendice al poemetto del convivio romano e solo in un momento successivo (in un momento di revisione) il Pandoni avrebbe pensato di inserirlo all'interno della silloge, proprio come carme proemiale, dal momento che esso presenta delle caratteristiche ben precise tali da renderlo adatto ad inaugurare la nuova opera. La funzione di appendice al poemetto sul convivio è maggiormente evidente, d'altra parte, nel codice V, in cui tale carme non è incluso nella raccolta, ma è un carme a sé, una sorta di carme di passaggio dal poemetto per Eleonora d'Aragona a quello sulla biografia del Riario, come si evince chiaramente dal titolo che esso ha in tale codice: *Poema quod finito convivio revertitur poetaq ad finiendam divi P<atris> Cardinalis Sancti Sixti vitam iam dudum inceptam* (cc. 36v- 37v).

³Il banchetto romano, oggetto della puntuale descrizione del Pandoni, che, molto probabilmente, vi prese parte insieme ad altri umanisti dell'*entourage* del Riario, fu allietato da veri e propri momenti recitativi, rappresentazioni sceniche di argomento mitologico, volte ad allietare i commensali, ma funzionali soprattutto a celebrare, con le loro allegorie, i futuri sposi (Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este), nonché il cardinale Riario, con tutte le sue “virtù sociali”, tipiche del signore rinascimentale, documentate concretamente proprio nell'accurata organizzazione del banchetto. Tale componente teatrale rendeva il banchetto una vera e propria cerimonia conviviale, che si caratterizzava, appunto, per il suo aspetto di esibizione e di spettacolarizzazione, con una chiara valenza politico- propagandistica. D'altro canto, il banchetto stesso, così come descritto dal Pandoni nel suo poemetto, non solo era un'occasione per introdurre azioni di spettacolo, ma diventava esso stesso un grande spettacolo, all'interno di

massimo grado degno del canto epico di un vate, quale fu quello del cieco Omero, quale era quello di Virgilio⁵; ma io ho voluto eseguire l'ordine e i comandi di Sisto⁶ (5): l'uno più solenne, l'altro più dolce risuona sulla bocca⁷.

una scenografia ben architettata e allestita, appunto, per il grandioso evento, nella piazza dei SS. Apostoli, tutta ricoperta da ampi tendoni bianchi che partivano da un'asta eretta al centro della piazza, alla cui base zampillava una fontana dalle acque profumate. Inoltre, all'interno del padiglione in cui si svolse il lungo banchetto, il Pandoni descrive un gran numero di portate, tutte presentate agli ospiti in maniera altamente scenografica, nonché il sontuoso abbigliamento dei membri del corteo nuziale e, infine, lo splendore del luogo, le cui pareti erano ricoperte di magnifici arazzi e dove dappertutto si esibiva una grande quantità di vasellame, arnesi d'oro e d'argento, finemente cesellati, finalizzati a mostrare agli ospiti la ricchezza della corte e del suo signore. Di tale poemetto mi sono occupata in uno studio (DI MEO 2014, pp. 25- 43), nel quale ho messo in luce la sua struttura, con particolare riferimento alla componente teatrale del banchetto. A tal proposito, il confronto con alcuni epigrammi di un altro umanista, attivo alla Curia negli stessi anni del Pandoni, Domizio Calderini (1446- 1478), che descrivono quasi le medesime scene mitologiche del poemetto, mi ha permesso di ipotizzare l'esistenza di un vero e proprio progetto di scrittura celebrativa per il Riario. Per il rilievo che la componente teatrale e spettacolare ebbe all'interno delle feste romane per Eleonora d'Aragona, si veda CRUCIANI 1983, pp. 151- 164.

⁴Il Pandoni fa riferimento qui al metro adoperato per il suo poemetto, ovvero il distico elegiaco.

⁵Qui l'umanista rivendica per la sua poesia una dignità epica, confermata da una sorta di filiazione che il Pandoni stesso stabilisce dalla poesia epica classica, i cui rappresentanti per antonomasia sono Omero, per l'*epos* greco, e Virgilio per la cultura latina. Tale coppia rappresenta un *topos* della poesia umanistica del Pandoni, che, apì riprese, tenta così di nobilitare la sua poesia. Oltre che in questo carme proemiale, essa figura, infatti, sempre all'interno della silloge, nel carme <III>, e poi anche in un'altra opera, i *Gesta Ursinorum*, poema epico- storico in esametri, che si legge nel ms. Vat. Lat. 1670, cc. 59r- 68v. Tuttavia, in tutti gli esempi qui citati, se da un lato è evidente la volontà dell'umanista di allinearsi ai due *auctores* della grande tradizione epica, costante è anche una certa presa di distanza dai due modelli classici. Nel carme proemiale della raccolta, infatti, il *discrimen* è rappresentato dall'assenza dell'ispirazione divina: il poeta afferma che l'argomento del canto (*res*) possiede una *dignitas heroica* pari a quella dei due poeti antichi, ma (*sed*) egli ha eseguito gli ordini del Riario (e non di una Musa o di un'altra divinità, dunque). Nel <III> carme della raccolta il Pandoni ribadisce addirittura la propria superiorità poetica rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio e una certa *auctoritas*. Nel carme proemiale ai *Gesta Ursinorum* ritorna il dittico costituito da Omero e Virgilio, ai quali il poeta dichiara di ispirarsi, ma (*tamen*) facendo oggetto del suo canto una materia più alta (*nobilior*), cioè le imprese dei fratelli Orsini (il cardinale Latino Orsini e i suoi tre fratelli, Roberto, Giovanni e Napoleone). E ancora in tale carme proemiale, nel distico finale, compare un accenno ai due modelli epici, dai quali il Pandoni prende le distanze per affermare la superiorità della propria poesia. Per lo studio dei *Gesta Ursinorum* si veda IACONO 2017, in corso di stampa.

⁶Qui c'è una voluta ambiguità di interpretazione dal momento che il Pandoni potrebbe riferirsi sia a Pietro Riario, insignito del titolo di cardinale di S. Sisto (FARENGA 1986, p. 183), sia al papa Sisto IV. In effetti, al vertice della macchina organizzativa del banchetto romano c'era il Riario, anche se egli eseguì le disposizioni del pontefice. Quest'ultimo, all'interno del poemetto, era paragonato a un Giove, che, nella fantasia del nostro poeta, il Riario si sforzava di compiacere e a cui obbediva, dal momento che da lui aveva ricevuto l'ordine di onorare la fanciulla regale con la sua munifica ospitalità. La scelta del papa, che era ricaduta proprio sul Riario, nipote prediletto al quale assegnò numerosi onori e cariche di prestigio nel biennio

E dal momento che tu sei il dio dei vati ed il nume dei poeti, Sisto, sii favorevole ai miei ritmi e ai miei carmi⁸. Di qualsiasi natura credi che siano questi miei doni, credo che siano degni dei tuoi meriti, degni della tua benevolenza (10). Ma se pure le tue imprese straordinarie superano l'ingegno del poeta e se pure esse vincono l'opera del vate⁹, grande è la mente del tuo vate che Apollo ispira ed è solita innalzare gli uomini con gloria straordinaria¹⁰. Ed egli è solito scatenare spesso guerre sotto l'incitazione della tromba di Marte

1471- 1473, è evidente nei vv. 35- 36 del poemetto: «Te pater omnipotens per tanta negocia rerum/ delegit: tali es dignus honore, pater». L'ambiguità è, a mio avviso, volutamente irrisolta dal momento che il poeta, in questo modo, può, nello stesso tempo, riferire la sua lode sia al cardinale sia al pontefice, entrambi suoi patroni.

⁷Il verso risulta un po' duro, ma, a mio avviso, l'aggettivo *grandius* si riferisce al *carmen heroicum* del v. 3, cioè alla poesia epica, in esametri, più solenne e più alta, mentre l'aggettivo *dulcis* si riferisce alla poesia in distici elegiaci, ovvero al *sextus et quintus pes* del v. 2. A confermare tale ipotesi è anche l'utilizzo dei due aggettivi dimostrativi: *hoc* si riferisce al più vicino *carmen heroico*, mentre *illud* alla poesia in distici elegiaci, menzionata in un luogo più lontano del testo, al v. 2. Con tale verso, che sembra riportare l'opinione di Sisto, il quale desidera una poesia in distici elegiaci, considerata più dolce, sembra che il Pandon si esprima esprimendo un giudizio di stile, connotando, così, la sua poesia.

⁸Anche in questo caso il poeta lascia l'ambiguità di interpretazione, continuando ad adoperare l'appellativo "Sisto" a proposito del mecenatismo promosso dal patrono: nella Roma sistina trovarono ospitalità molti intellettuali, soprattutto durante il biennio in cui il Riario esercitò una forte influenza sulle scelte del pontefice. Per il mecenatismo promosso dal cardinale, FARENGA 1986, pp. 179- 216.

⁹Dopo la tradizionale protasi, cioè l'enunciazione dell'argomento intorno al quale il poeta organizzerà la sua nuova opera, vale a dire le imprese compiute dal Riario, si individua il *topos modestiae*: il poeta sostiene, infatti, di non essere in grado di descrivere con parole umane, perché inappropriate, la straordinarietà delle imprese compiute dal suo patrono. Tale struttura compositiva, tipica degli esordi dei poemi epici della tradizione classica, si individua pure nel poemetto sul convivio, in cui il poeta alludeva ad una *nova res*, ovvero un evento nuovo, mai visto prima (l'arrivo della principessa a Roma) e, di conseguenza, ad un nuovo oggetto di canto poetico; ma, subito dopo il poeta affermava pure che «materia est solo digna Tonante deo» (v. 4), sostenendo così l'inadeguatezza delle parole umane (DI MEO 2014, p. 27).

¹⁰Dopo il *topos modestiae* l'umanista inserisce una sorta di invocazione alla divinità *sui generis*, richiamando il dio della poesia, Apollo, sotto la cui guida potrà cantare le imprese del Riario. L'ispirazione divina sembra essere un elemento dell'esordio ormai abbandonato dalla poesia umanistica del Pandon: essa, infatti, non compare più, ad esempio, nell'*incipit* del poemetto *Admirabile convivium*, in cui, dopo il *topos modestiae*, il poeta non si rivolge a nessuna divinità, ma dichiara di voler intraprendere con le sue sole forze l'impresa, di farsi cioè cantore del grandioso evento («Sed tamen experiar si quid mea carmina possunt/ ne pereant domini maxima facta mei», vv. 11- 12). In realtà, anche in un'altra opera, il *De proelio apud Troiam*, manca l'ispirazione divina e manca pure la protasi, sicché il poeta entra *in medias res*, allontanandosi del tutto dalla topica degli esordi. Per quest'opera, si veda IACONO 2011, pp. 269- 290. Il Pandon si presenta, inoltre, fin dai primi versi, come poeta encomiastico: egli, infatti, è solito tessere le lodi di personaggi influenti del nuovo *milieu* umanistico.

(15) ed offrire incenso alla dea Pace¹¹; egli che cantò gli amori dei giovani e spesso dei vecchi e i dolci furti del padre Giove portatore di fulmini¹²; egli che celebrò i sacerdoti ed il culto degli dèi, le vite dei pontefici e le stirpi dei cardinali¹³ (20); che rappresentò il destino e le vicissitudini degli uomini sotto l'influsso di un astro e le alterne vicende della sorte e l'instabilità della dea

¹¹Comincia qui una sorta di autopresentazione del poeta, che si è dichiarato, nei versi immediatamente precedenti, come colui che è solito conferire agli uomini illustri una fama eterna, quindi come poeta encomiastico, ma che intende ora richiamare alla mente del suo patrono le tappe principali della sua carriera fino a quel momento, non senza caratterizzarsi anche come poeta epico e poeta elegiaco. La prima connotazione che il Pandonì fornisce di sé riguarda, appunto, la sfera dell'*epos*, giacché egli è stato cantore di guerre «animante tuba mavortia» (v.15). Qui l'umanista si riferisce, senza dubbio, ad alcune sue opere di carattere epico: intorno al 1432 egli compose il *Bellum Thebanorum cum Telebois*, poemetto epico di 139 versi, ispirato all'*Amphitruo* di Plauto e incentrato sulla guerra tra Anfitrione, duce tebano, e Pterera, re dei Teleboi. Il poemetto è solo parzialmente edito: ampie porzioni di esso, infatti, si leggono in FRITTELLI 1900, pp. 93- 103. Negli anni Sessanta del Quattrocento egli cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema, sì, encomiastico- celebrativo, ma non privo di una forte connotazione epica, dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltri sive Feltriae libri IX*, in cui si narravano le campagne belliche di Federico da Montefeltro, dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474. Per una presentazione di tale poemetto, CARNEVALI 1995, pp. 31- 35. Ancora nell'ambito della poesia epica del Pandonì va incluso un altro poemetto, il *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae*, in esametri, dedicato ad Antonello Petrucci, potente segretario del re Ferrante, e composto durante il secondo soggiorno napoletano del poeta (1465- 1466) per celebrare la vittoria riportata dalle truppe aragonesi a Troia, in Puglia, sui baroni ribelli del regno (18 agosto 1462). A tal proposito, IACONO 2011, pp. 269- 290.

¹²Qui il Pandonì si presenta come poeta elegiaco, facendo riferimento, in particolare, ad una raccolta di 12 elegie, dal titolo *De amore Iovis in Isottam*, composta intorno al 1455, quando il poeta si trovava a Rimini, alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. La raccolta si configura come uno scambio di lettere tra Giove innamorato e Isotta degli Atti da Sassoferrato, che, però, non cede alle sue lusinghe in nome del suo amore per Sigismondo (P. PANDONE, *De amore Iovis in Isottam. Le prime due elegie*, a cura di A. Donati, in *Per le nozze di Valentina Aureli e Andrea Spallino*, Rimini, 2004; COPPINI 2009, pp. 281- 302). L'opera è pubblicata in *Trium poetarum elegantissimorum Porcelii, Basinii et Trebanii Opuscula*, Parisiis apud Simonem Colinaeum 1539.

¹³Ritorna qui la caratterizzazione del Pandonì come poeta encomiastico, anzi, come poeta cortigiano, al servizio di pontefici e cardinali che egli celebrò nei suoi versi. In particolare, ricordiamo l'inedita raccolta di carmi dal titolo *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, dedicata al papa Pio II, dallo straordinario valore documentario dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali attivi alla Curia in quegli anni. La raccolta si legge nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670 (KRISTELLER 1965, p. 411; AVESANI 1968, pp. 39- 41). Per il cardinale Pietro Riario scrisse un poemetto biografico, dal titolo *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes*, inedito, che si legge nel ms. Urb. Lat. 707, cc. 1v- 13v e nel Vat. Lat. 2856, cc. 38r- 49r, in cui è trasmesso con un titolo diverso (*Vita divi Petri tituli Sancti Sixti Cardinalis bene merentis*). Infine, sia al cardinale Riario sia al papa Sisto IV, è dedicata la silloge, oggetto della mia tesi, *Poemata et epigrammata*.

Fortuna. Non è, credimi, o padre, volgare il canto del poeta, ma tale che ti farà vivere in eterno¹⁴: così la virtù, la forza dell'animo, il nobile cuore di Pietro (25) e la sua benevolenza l'hanno meritato, così la tua mano liberale¹⁵. Ormai ritorno ai primi ritmi e all'opera già cominciata¹⁶ affinché sotto la mia guida sopravvivano la fama ed il tuo lavoro. Infatti se pure genitori illustri hanno generato te come figlio, col tuo consenso, dirò la verità: tu eri povero¹⁷ (30). Sei cresciuto sotto l'insegnamento religioso dei frati Minori ed il tuo onore è cresciuto con la gloria del padre Francesco. Infatti dopo che lo toccò la

¹⁴Attraverso la rievocazione della sua lunga carriera, il Pandoni può conferire così una certa dignità all'opera che si appresta a comporre per Pietro Riario, un'opera non *triviale*, ma tale da attribuire al suo patrono fama eterna. Il motivo della potenza esternatrice del canto poetico è di ascendenza classica e qui il Pandoni mostra di aver ripreso tale *topos* da un canone ben preciso di *auctores* che include soprattutto Cicerone (*Pro Archia* VI, 14), Orazio (*Carm.* III, 30, 1-5; IV, 8, 13- 29), Properzio (III, 2, 18- 22) e Ovidio (*Met.* XV, 871- 879; *Am.* I, 15), i quali avevano teorizzato l'idea della natura imperitura della poesia attraverso l'immagine del *monumentum*.

¹⁵Comincia qui una prima presentazione del dedicatario dell'opera, nonché patrono del poeta, coerentemente con la posizione incipitaria che tale carme occupa all'interno della silloge. Alle soglie del canzoniere, il Pandoni delinea così un primo ed essenziale ritratto del personaggio che si appresta a lodare, soffermandosi in primo luogo sulle doti dell'animo, ovvero su quelle "virtù sociali", tipiche dell'uomo di rango rinascimentale, che trovarono poi, alla fine del secolo, una sistemazione teorica nella trattatistica del Pontano (PONTANO, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, 1999).

¹⁶L'opera già cominciata cui il poeta allude e alla quale dichiara di voler tornare è, senza dubbio, il poemetto a carattere biografico per il Riario, la cui composizione fu interrotta in occasione delle feste romane per Eleonora d'Aragona: il Pandoni, infatti, testimone oculare dell'evento, si dedicò alla descrizione del banchetto e alla celebrazione dei suoi protagonisti. La dichiarazione del poeta rappresenta un'ulteriore conferma della diversa funzione che tale carme aveva nel suo progetto originario: esso non fu concepito per essere incluso nella silloge, ma, più semplicemente, come carme di passaggio da una fase all'altra del lavoro dell'umanista. In effetti, nel ms. Vat. Lat. 2856 il carme occupa una posizione intermedia tra il poemetto sul convivio e quello biografico per il Riario, sicché l'affermazione del poeta ha più senso in quel contesto, mentre si svuota di significato nel ms. U, dal momento che il carme diventa proemio della nuova opera a cui il poeta si dedicherà d'ora in avanti.

¹⁷Dopo il catalogo delle virtù, il poeta ricorda le origini del suo patrono: egli vantava natali abbastanza illustri, in quanto suo padre, Paolo, era un benestante esponente della borghesia savonese e sua madre, Bianca Beccalla, apparteneva invece proprio al patriziato della città. Tuttavia, il Pandoni lo definisce in questa sede *pauper*: egli, in realtà, da un lato, sta applicando una ben precisa strategia retorica (cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 10), funzionale ad accrescere l'esaltazione del merito del Riario, che grazie alle sue sole doti ha reso ancor più illustre il suo casato; dall'altro, l'umanista mostra di inserirsi appieno in quella polemica quattrocentesca sul tema della nobiltà, che coinvolse molti intellettuali dell'epoca, associandosi a quella schiera di umanisti che privilegiavano la nobiltà d'animo su quella di sangue. Nel caso specifico del Riario, il Pandoni lo presenta come provvisto di una nobiltà d'animo, legata ad una virtù innata e non al suo lignaggio ed è per questo motivo che lo definisce *pauper*.

benevolenza del cielo e dopo che ascese al soglio pontificio, te ornò gradualmente con l'onore del cappello cardinalizio (35) e ha voluto che tu custodissi le leggi del suo regno¹⁸. O padre benevolo e liberale, non immemore, i moltissimi onori che ha ricevuto, li ha restituiti con un unico incarico¹⁹. Ma tu, che assomigli con la tua virtù al sommo Quirino²⁰, leggi i carmi che ti rendono eterno (40) e presto riceverai un nome per la tua vita che deve essere celebrato nei secoli, gloria del clero e mia dolcezza²¹!

<II>

Il poeta Porcelio augura buona fortuna al divino Pietro per la promozione all'episcopato di Treviso

¹⁸Continua qui la presentazione del personaggio, con un rapido accenno alla sua *paideia*, presso l'Ordine dei frati Minori Conventuali a Savona, e alla sua fulminea carriera curiale, dovuta sia ai suoi meriti sia anche al favore concessogli dal papa Sisto IV, che lo ricoprì di cariche ed onori. Sul ruolo di spicco che il Riario ricoprì accanto al pontefice, FARENGA 1986, pp. 181-184.

¹⁹L'*unum officium* cui il poeta fa riferimento potrebbe riferirsi, nell'ottica cortigiana ed encomiastica del Pandonì, a quella fervida attività di mecenatismo promossa dal Riario nei confronti degli intellettuali dell'epoca, aderendo ancora alla precettistica retorica quintiliana, secondo cui l'oratore, che si accingeva a tessere l'elogio di una persona, si sarebbe concentrato su quelle imprese compiute dal protagonista della lode per rendere un beneficio più agli altri che a sé stesso. In tutta la porzione relativa alla presentazione del Riario, il Pandonì mostra una puntuale ripresa dei canoni previsti da Quintiliano, in particolare nel III libro dell'*Institutio oratoria*.

²⁰Sembra che qui il Pandonì stia paragonando il Riario al sommo pontefice, sulla base della *virtus* che li accomuna. L'associazione non è rara nella Roma sistina, tanto che l'umanista Bernardino Corio (CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, II, 1978), ad esempio, lo definì «qui vere dici poterat summus Pontifex». L'appellativo *Quirinus* era stato attribuito a Romolo: secondo il mito, infatti, un nobile albano, Giulio Proculo, sostenne che Romolo gli era apparso in sogno, rivelandogli di essere stato rapito dagli dèi e di essere diventato il dio Quirino. *Quirinus* sta ad indicare, perciò, il Romano per eccellenza e, dunque, il signore di Roma, che, all'epoca del Pandonì, era appunto il pontefice.

²¹Il carme si conclude con la topica richiesta di accoglienza da parte del poeta, in cambio della promessa di fama eterna che la poesia umanistica (e, in particolare, la poesia del Pandonì) avrebbe concesso.

Se la tua virtù, il tuo modo di vivere, la tua buona condotta morale, il tuo impegno, la tua devozione e la tua pura fede acquisirono meriti²², senza dubbio un ringraziamento deve essere indirizzato a Sisto IV, che ha voluto occuparsi dei tuoi meriti²³. O padre degno di riconoscenza e straordinario e degno di essere posto in cielo (5), che, giustamente, con cariche adorna gli uomini colti. Sia scolpita un'effigie d'oro di papa Sisto; mai nessuno prima fu più degno di riconoscenza di lui, come si dice, lui che ha cinto le tue tempie della mitra di Treviso e ha cinto il tuo sacro capo dell'onore purpureo²⁴ (10): grazie a te la Curia è splendida, grazie ancora a te è splendida tutta Roma, genitrice di dèi, e

²²Il carme si apre con un vero e proprio catalogo di virtù che caratterizzano, nell'ottica cortigiana del Pandonì e nella prospettiva encomiastica in cui tale silloge si colloca, il cardinale Riario. Già nel carme precedente il poeta, nella sezione relativa ad una prima presentazione del dedicatario dell'opera, aveva dedicato un distico (vv. 25- 26) alle virtù del Riario, alcune delle quali sono ripetute anche nei versi iniziali di questo componimento, quali, ad esempio, la *virtus* (una sorta di virtù onnicomprensiva, dal momento che sia nel carme <I> sia nel carme <II> la serie delle doti del patrono è inaugurata proprio da questo sostantivo, che sembra così comprendere in sé tutte le altre virtù menzionate di seguito) e la *pietas*. Tuttavia, se nel carme <I>, l'elenco delle virtù era funzionale a completare un primo ed essenziale ritratto del patrono, fornito, appunto, in sede proemiale, qui tale catalogo rappresenta la nota caratterizzante l'intero componimento: esso, infatti, possiede una sfumatura più propriamente morale rispetto al carme <I> che fungeva da introduzione generale all'opera, una sfumatura perfettamente consona anche all'occasione che generò la composizione di tale carme, ovvero la promozione del Riario all'episcopato di Treviso (4 settembre 1471).

²³La carriera curiale così rapida e ricca di successi del Riario è merito delle virtù innate che egli possiede, ma anche del favore e della benevolenza del papa Sisto IV, che ricoprì questo nipote prediletto di cariche e onori (FARENGA 1986, p. 183). Come già nel carme <I>, il poeta costruisce un importante binomio quale oggetto della sua celebrazione, costituito, appunto, dal Riario e dal pontefice: nel carme proemiale, il Pandonì aveva adoperato l'unico appellativo di "Sisto", evidentemente per rivolgere il suo canto di lode ad entrambi i patroni, giocando, volutamente a mio avviso, sull'ambivalenza di tale appellativo (cfr. nota 6, carme <I>). Qui, invece, i due patroni sono entrambi nominati e se il Riario è, senza dubbio, il primo dedicatario dell'opera, non si può certo negare che il papa rappresenti un secondo destinatario, oggetto, almeno nella prima sezione della silloge, di una lode ancora implicita e che si esaurisce ogni volta nel giro di pochi versi, a volte di un solo distico. Tuttavia la compresenza dei due patroni sin dai primi carmi della raccolta consentì all'umanista di operare quella revisione dopo la morte del cardinale senza dover apportare modifiche sostanziali ai carmi già composti, ma aggiungendo semplicemente una nuova sezione con carmi destinati esclusivamente alla celebrazione della figura del pontefice. Il Pandonì, dunque, non sentì l'esigenza di eliminare il nome del Riario in vista della nuova dedica (come spesso accade per altre opere del poeta), innanzitutto perché in molti carmi, accanto al nome del Riario compare di frequente quello del papa, già co-protagonista dell'elogio, dunque, e poi perché la lode del cardinale, nonchè nipote prediletto del papa del quale aveva influenzato le scelte nel biennio 1471- 1473, non poteva certo dispiacere a Sisto, anzi non poteva fare altro che accrescere il prestigio e la fama del pontefice.

²⁴Viene qui specificata, come già nel titolo, l'occasione che sta alla base della genesi del carme, ovvero la promozione del Riario all'episcopato di Treviso, primo passo verso una rapida ascesa curiale, culminata nel cappello cardinalizio (FARENGA 1986, pp. 183- 184).

la schieradei cardinali²⁵. Suvvia, offriamo doni devoti agli dèi nei giorni di festa ed offriamo splendidi doni per gli onori ottenuti grazie al tuo merito²⁶! Uno porti argento antico e gemme, un altro rechi anche l'oro (15) e altri portino tutti i vasi che possiede Corinto²⁷; un altro ancora rechi tutto ciò che producono gli Arabi e i raffinati Sabei, un altro tutte le abbondanti ricchezze che produce l'India²⁸. Questi sono, se non erro, i doni della cieca Fortuna, che crediamo innanzitutto essere una dea ingannevole (20): corrompe i sacri costumi, è nemica della buona condotta morale, Fortuna che, unica, si manifesta in due volti²⁹. Accetta i nostri doni, cinti di alloro e di verde corimbo, doni che non devono essere disapprovati dagli dèi celesti: sono carmi, plettri della lira e ritmi fecondi (25) che piegano i sommi dèi alle mie preghiere. Questi portarono l'illustre Pio fino alle stelle del cielo³⁰ e questi tramandarono le imprese valorose del duca blasonato col serpente³¹; questi cantarono le insegne

²⁵Secondo il punto di vista del poeta, il Riario, attraverso l'esercizio delle sue virtù e grazie anche al favore accordatogli dallo zio, avrebbe contribuito non poco a rendere florida non solo la Curia ed il collegio dei cardinali, ma, ricorrendo ad un'iperbole, addirittura tutta la città di Roma.

²⁶Comincia qui un vero e proprio elenco di doni prettamente materiali, ai quali, però, subito dopo, il Pandoni contrappone un dono più alto, perchè imperituro, vale a dire la poesia, secondo un *topos* di ascendenza classica, che il poeta aveva ripreso già nel carme precedente e che costituisce uno dei fili conduttori di questa silloge e un motivo ricorrente di tutta la sua produzione poetica.

²⁷Qui il Pandoni mostra di conoscere l'importanza della ceramica corinzia, documentata, ad esempio, da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 15; XXXVII, 49).

²⁸In questo passo il poeta fa riferimento ai Sabei, agli Arabi e alla regione dell'India, quali esempi di popoli e terre orientali, metonimia di ricchezze, note per la produzione ed il commercio di spezie, pietre preziose e profumi, tutti doni, dunque, prettamente materiali.

²⁹L'immagine della Fortuna bifronte, cioè di una dea dai due volti, è di ascendenza classica. L'espressione *Fortuna anceps* si ritrova, ad esempio, in Virgilio (*Verg.*, *Aen.* 4, 603), Lucano (*Lucan.*, 4, 390) e Stazio (*Stat.*, *Theb.* 6, 474).

³⁰Qui il Pandoni fa riferimento all'inedita raccolta di carmi intitolata *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, che ha uno straordinario valore documentario dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali che a quel tempo gravitavano intorno alla curia e allo *Studium Urbis*. Come ha ben chiarito FRITTELLI 1900, pp. 67-69, il Pandoni aveva incontrato il papa Pio II a Siena nel 1459 e, grazie alla raccomandazione dell'ambasciatore veneziano Ludovico Foscarini, poté rientrare a Roma al suo seguito, restando nella città fino alla morte del papa, avvenuta nell'agosto del 1464. A proposito dell'incontro tra il poeta ed il pontefice, AVESANI 1968, pp. 79-80. Tale raccolta di carmi dedicata al papa Pio II si può leggere nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670 (KRISTELLER 1965, p. 411; AVESANI 1968, pp. 39-41).

³¹A Francesco Sforza, cui il poeta fa riferimento in questi versi, richiamando il biscione dello stemma sforzesco, e alla cui corte il Pandoni soggiornò tra il 1435 e il 1438, dedicò una raccolta epigrammatica intitolata *Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudibus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnia lege feliciter*. Essa è tramandata dal codice: Berlin, Staatsbibliothek, ms. qu. Lat. 390, come si legge in CAPPELLI 2004, p. 216.

vittoriose di Federico da Montefeltro³² e altri cento condottieri (30). Questi sono quelli che ornano l'epoca felice di Sisto e grazie ai quali avrà da vivo un nome eterno; questi stessi sono quelli che solleveranno facilmente al di sopra dell'etere te che sarai onorato da quest'epoca e dalla tua posterità³³. Sii felice e memore del poeta e della sua fredda vecchiaia³⁴ (35): che non sembri, o padre, che tu non sia memore di me e, quando sarai davanti ai piedi e agli occhi di Sisto, di' almeno: «Abbi cura, o divino, del tuo vate!»³⁵.

<III>

Il poeta ringrazia il medesimo Pietro per i doni ricevuti

³²Il Pandoni si era fermato alla corte dei Montefeltro, a Urbino, forse già nel 1459, prima di rendere omaggio al papa Pio II, che, tra il febbraio e l'aprile di quell'anno si trovava a Siena (Frittelli 1900, pp. 76-77) e, di nuovo, negli anni Sessanta del Quattrocento, quando cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema encomiastico- celebrativo dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltrii sive Feltriae libri IX*, che narra le campagne belliche di Federico da Montefeltro a partire dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474, anno in cui gli fu conferito l'incarico di Gonfaloniere della Chiesa (CARNEVALI 1995, pp. 31- 35).

³³L'umanista si riferisce qui alla sua nuova opera, la silloge *Poemata et epigrammata*, che concederà fama al pontefice e, contemporaneamente, al Riario. In questi versi, dunque, sembra già emergere l'idea di una doppia dedica dell'opera.

³⁴Il Pandoni giunse a Roma negli anni Settanta del Quattrocento, cioè quando era già in età avanzata. Più volte, infatti, all'interno della silloge, egli fa riferimento alla sua vecchiaia: così, ad esempio, il connubio tra una poesia alta e la vecchiaia del poeta emerge nel carme <XIII>, dal titolo *Commendaticia* (f. 31v), in cui il poeta, nell'apostrofe che rivolge al Riario affinché sia benevolo nei suoi confronti, non omette un chiaro accenno alla *gelida senectus* (v.9) che ormai lo avvolge; ancora nel carme <XIX>, dal titolo *Bonum augurium in senectute* (ff. 37r-37v), il Pandoni si presenta, sin dall'inizio, come poeta *senex*, cui il fato avrebbe concesso lunghi anni di vita per poter cantare le lodi del Riario e proprio in virtù della sua vecchiaia, cioè della lunga carriera di poeta cortigiano, ben avvezzo alla pratica dell'encomio, egli introduce il motivo della propria eccellenza poetica. Nel verso sembra esserci un'endiadi, in cui l'aggettivo *memor* è frapposto tra i due genitivi cui si riferisce (*vatis* e *gelidae senectae*): perciò si potrebbe anche tradurre “[...] memore del poeta vecchio”.

³⁵Il carme si conclude con la topica richiesta di accoglienza, come già nel carme precedente. Tuttavia qui la richiesta sembra, a mio avviso, integrare e quasi completare quella precedente, dal momento che nel carme <I>, il poeta chiedeva al Riario di leggere i suoi carmi affinché fosse accolto nel suo *entourage*, qui, invece, chiede al patrono di intercedere presso il papa, che pure ebbe fama di gran mecenate. Anche nei versi conclusivi, dunque, continua a profilarsi l'idea del doppio dedicatario, idea che si concretizza poi dopo la morte del Riario.

O vescovo divino, riempi il poeta di doni³⁶, che, (lo confesso) non aveva ancora meritato la lira; ma la tua benevolenza, il tuo amore, la tua nobiltà d'animo ed il culto dell'ingegno mi resero meritevole. Gioisco, ma non tanto per lo splendido dono, quanto (5) per la grazia poiché è stata piena del favore del signore³⁷.

O mecenate, principe dei poeti, ai quali concedi dei benefici: tu sei degno dell'onore della poesia, tu sei degno dell'onore del cielo. Ma io cosa potrei darti in cambio o quali ricompense potrei offrirti che siano degne dei tuoi doni, o futuro dio³⁸? (10) Non oro né gemma splendente saranno i miei doni, ma ti offrirò doni migliori: la mia poesia, frutto della mia tranquillità spirituale³⁹. Più dell'argento e più dell'oro valgono i carmi, i quali fanno in modo che gli uomini illustri siano privi della morte⁴⁰. Che le Parche mi diano gli anni e tessano lunghi fili di vita (15) e gli occhi non si chiudano per la morte⁴¹! Giuro

³⁶ Il poeta si rivolge qui a Pietro Riario nella sua nuova veste di vescovo (di Treviso), suo primo incarico di rilievo ottenuto grazie al favore e alla benevolenza dello zio, il papa Sisto IV, come già detto *infra*. Il carme, dunque, è strettamente legato a quello precedente (*Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*), di cui rappresenta, a mio avviso, una sorta di prosecuzione, dal momento che lì il Pandoni celebrava il Riario appena assunto al nuovo incarico, mentre qui lo celebra per il suo munifico mecenatismo, che egli può praticare proprio in virtù della prima carica importante che ricopre. Dopo l'onore episcopale, ottenuto nel settembre del 1471, cominciò per il Riario una rapida ascesa, che gli procurò introiti e ricche prebende. A tal proposito, GATTI 2004- 2005, pp. 97- 101.

³⁷ Nel giro di questi primi versi il Pandoni riesce a far emergere chiaramente il tema centrale del carme, vale a dire il fervido mecenatismo promosso dal Riario, cui egli, poeta di corte, non può non accennare: l'umanista è stato accolto nell'*entourage* di questo principe della Chiesa, da lui celebrato per quelle virtù degne di un tipico signore rinascimentale.

³⁸ Qui il poeta ricorre al *topos modestiae*: egli, infatti, sostiene di non poter offrire al suo patrono doni altrettanto alti e altrettanto straordinari come quelli che ha ricevuto da lui.

³⁹ Qui l'umanista sta presentando il suo canto come frutto del suo *otium*, inteso come tranquillità spirituale che, secondo la sua ottica cortigiana e secondo l'intento encomiastico dell'opera, egli ha ottenuto dal suo patrono e grazie alla quale può dedicarsi all'attività letteraria con animo sereno. Nel ms. V al posto di *inerte* si legge *inerme*, che indicherebbe un canto privo di armi, cioè di argomento non bellico: è probabile che durante l'operazione di revisione operata dal poeta in un momento successivo alla stesura dei carmi per il Riario, egli abbia pensato di operare tale sostituzione dal momento che *inerte* poteva essere inteso, con una certa ambiguità, nel suo significato negativo, connotando così la sua poesia come priva di arte.

⁴⁰ Il poeta, dopo aver affermato lo scarso valore di doni prettamente materiali, quali oro, argento e pietre preziose, porge al suo patrono un dono ben più alto, la sua poesia, la cui superiorità risiede nel carattere imperituro. Anche qui il Pandoni mostra di aver ripreso il motivo della potenza eternatrice del canto poetico, di ascendenza classica, come già nel carme <I>.

⁴¹ Il poeta rivolge una preghiera alle Parche, le divinità del destino, affinché possa vivere ancora a lungo per poter cantare le imprese del suo patrono. Qui il Pandoni riprende l'immagine tradizionale delle Parche come filatrici, che tessono, cioè il destino dell'uomo. La descrizione della filatura, attribuita a queste divinità, quale loro attributo connotativo, è al centro del carme

per le Aonidi⁴² e per le arti della santa Pallade⁴³ e per il capo che le corone d'alloro mi cingono⁴⁴, per i tripodi di Claro⁴⁵ e per te, padre supremo, di cui canto la vita, i costumi, le pie azioni⁴⁶ (20), che, quando Giove, o sommo padre, ti chiamerà a un destino più grande, tu, per primo, conserverai il posto nel mondo⁴⁷. I Latini che parlano con dottrina non supereranno i miei carmi né la Musa greca vincerà i miei versi⁴⁸. Tu sarai il nume per il poeta, tu farai cose straordinarie, tu avrai circostanze favorevoli (25): tali cose infatti si adattano

64 di Catullo (vv. 311- 319) e si è poi affermata nella storia letteraria del mito. A tal proposito, COLAFRANCESCO 2004.

⁴² Il poeta si riferisce qui alle Muse, definite con l'epiteto di Aonidi, dal nome dei monti Aonii, in Beozia, a loro consacrati.

⁴³ Pallade Atena è invocata in questa sede come dea della sapienza, simbolo dell'ingegno, come dimostra chiaramente la sua posizione intermedia tra le Muse Aonidi, divinità della poesia, e la corona d'alloro che cinge il capo del poeta.

⁴⁴ Il poeta si riferisce qui, senza dubbio, al fatto che il 9 aprile del 1452 egli ottenne la laurea di poeta, oratore e storico, allorché, agli ordini di Alfonso il Magnanimo, pronunciò il discorso di saluto all'imperatore Federico III in visita a Napoli.

⁴⁵ L'espressione è metonimica per indicare Apollo, il dio della poesia, qui designato attraverso il ricordo della città di Claro, in Lidia, ove c'era un tempio a lui sacro. I versi 17- 19 mostrano, dunque, una struttura circolare dal momento che si aprono con l'accenno alle dee della poesia, le Muse, e si chiudono con un chiaro riferimento proprio al dio della poesia per antonomasia, Apollo. Al centro di tale *Ringkomposition* si collocano due accenni all'ingegno del poeta: il primo, attraverso la menzione della dea Pallade, il secondo, tramite il ricordo dell'incoronazione poetica del Pandoni stesso.

⁴⁶ Dopo il riferimento ad Apollo, compare quello a Pietrìo Riario, posto quasi sullo stesso piano del dio della poesia, in quanto patrono di dotti, menzione, questa, che non poteva certo mancare in un carme incentrato proprio sul mecenatismo del cardinale.

⁴⁷ In questi versi il poeta allude chiaramente alla brillante carriera che attende il Riario soprattutto grazie al favore del pontefice, qui assimilato a un Giove sulla terra. Tale analogia ricorre di frequente nella poesia del Pandoni: così, ad esempio, nel poemetto *Admirabile convivium*, il papa è presentato come un Giove al quale il Riario obbedisce dal momento che da lui ha ricevuto l'ordine di predisporre ogni cosa per l'arrivo di Eleonora d'Aragona in città (DI MEO 2014, p. 28).

⁴⁸ Il Pandoni, dopo aver affermato, nel carme <I>, una sorta di filiazione della sua poesia da quella epica classica, rappresentata, in particolare, da Virgilio e da Omero, sembra qui ribadire la distanza: già in quel carme, infatti, egli aveva imposto un *discrimen*, rappresentato dall'assenza, nella sua poesia, dell'ispirazione divina, presente invece nella grande tradizione epica (DI MEO 2015, p. 25, n. 22). Qui ribadisce addirittura la propria superiorità rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio agli occhi del nuovo patrono. Il distico è quasi identico a quello che si legge nella prefazione in versi dei *Gesta Ursinorum*, poema epico- storico in esametri, che si legge nel ms. Vat. Lat. 1670, cc. 59r- 68v (IACONO 2017, in corso di stampa): «Tunc neque doctiloqui vincunt mea plectra Latini / nec vincet carmen Athica Musa meum», vv. 35- 36. In entrambi i casi il poeta latino è identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, variamente attestato per Virgilio (IACONO 2017), mentre per Omero si registra una leggera *variatio* tra la clausola *Athica Musa* e *Musa Pelasga*.

alle tue doti. Guarda: sono i poeti che celebrano le tue straordinarie azioni; infatti sei ritenuto il dio dei poeti⁴⁹.

<IV>

Il poeta si scusa perché non scrive a causa della gotta

Mentre cantiamo le splendide mense⁵⁰ del secondo Sisto⁵¹, ecco che la funesta podagra opprime i miei piedi: il calamo mi è scivolato dalle mani, le dita si sono indebolite per il dolore ed, esanime per la paura, la Musa è fuggita via

⁴⁹ Ritorna, nella chiusa del carme, la caratterizzazione del Riario come dio dei poeti, ovvero come patrono di intellettuali e, dunque, come gran mecenate. Il poeta lo invita a volgere lo sguardo verso i poeti della sua cerchia, adoperando il verbo *respicio*, che indica propriamente il volgersi indietro, e che, nella poesia classica, è utilizzato proprio in riferimento agli dèi, quasi ad indicare che il Riario sta davanti a tutti gli altri, è il *primus*, patrono di dotti, ma soprattutto colto egli stesso.

⁵⁰ Il Pandonni fa qui riferimento al suo poemetto *Admirabile convivium*, composto per il passaggio a Roma di Eleonora d'Aragona, in viaggio verso Ferrara dove avrebbe sposato Ercole d'Este. L'umanista, che, molto probabilmente, dovette assistere alle magnifiche feste organizzate dal cardinale Riario per la principessa aragonese, tradusse nei suoi versi tutto lo splendore e la magnificenza esibiti nella Curia in occasione di tali festeggiamenti. Per uno studio più approfondito del poemetto, DI MEO 2014, pp. 25- 43. I numerosi riferimenti al poemetto sul convivio romano, presenti di frequente all'interno della silloge, si spiegano con la destinazione originaria del codice, confezionato, appunto, per essere donato al Riario, la cui celebrazione costituisce, dunque, un tema comune alle opere qui raccolte.

⁵¹ Pietro Riario è qui definito un "secondo Sisto", designato, cioè, come un secondo pontefice. In effetti, il Pandonni offre qui una testimonianza del ruolo di spicco che il Riario aveva all'interno della Curia, ma anche la sua posizione di privilegio nel cuore del pontefice, una posizione tale da indurre, ad esempio, l'umanista Bernardino Corio (1458- 1505) a definirlo «qui vere dici poterat summus Pontifex» (CORIO, *Storia di Milano*, 1978). Nel ms. V, al posto dell'aggettivo *secundi* compare *beati*, una variante, questa, frutto della revisione operata dal poeta in un momento successivo alla composizione dei carmi ed il cui risultato è tangibile, appunto, proprio in tale codice Vat. Lat. 2856. La revisione potrebbe essere stata operata dopo la morte improvvisa del Riario, allorché l'umanista decise di adattare i carmi al nuovo destinatario, Sisto IV: egli non dovette intervenire con modifiche sostanziali, dal momento che l'elogio, già tessuto, del Riario rappresentava una sorta di completamento di quello del pontefice, ma si registrano delle piccole varianti che vanno in una direzione migliorativa del testo, tenendo conto, dunque, della nuova destinazione dell'opera. Qui, ad esempio, non c'era più motivo di definire il Riario un secondo Sisto, poiché il cardinale era ormai morto, per cui il poeta, nella sua operazione di revisione, sceglie l'attributo *beatus* riferito a Sisto, che potremmo identificare, senza dubbio, con il pontefice, anche se si gioca, come è stato notato già per i carmi precedenti, sull'ambiguità dell'appellativo.

languida⁵². La seguo con gli occhi mentre si allontana; ella con la voce disprezza il poeta (5) e solleva il piede, volando via. Ahimè che fare? Infatti, né posso comporre i miei carmi né il così grande dolore, che affligge le mie ossa, lo permetterebbe. Invoco le grandi divinità; gli dèi del cielo ridono delle mie preghiere: non ero degno di piegare la loro volontà (10). Tento più e più volte le arti mediche e le arti di Apollo⁵³: Apollo, sordo, non viene incontro alla mia preghiera. Offro, supplice, incensi sacri a Giove, offro incensi alla Salute: il dio non mi rende alcun vantaggio, nessuno la Salute. O me infelice che ho a cura il pontificato di Sisto (15) ed io mi impegno affinché il papa viva a lungo⁵⁴. Sono tormentato, afflitto, straziato da fuochi funesti, ma tu, mia speranza, vieni sempre in aiuto al mio cuore⁵⁵. Consulto il Palladio; la voce del poeta arriva fino al cielo: «Invoca la potenza del padre Sisto: sarai libero»⁵⁶ (20).

Ora, supplice, vengo a te ed imploro la tua potenza: tu reggi le sorti della gioia e quelle del dolore; con la tua guida, credo fermamente che la mia Musa in fuga ritornerà e che tutti gli dèi verranno incontro alle mie preghiere. Dal momento che in te risiede la speranza della fortuna e del corpo (25) e governi il mio cuore col tuo arbitrio, donami, ti prego, l'aiuto e penetra nel mio animo: infatti, ispirato dal tuo potere divino, sarò sano. Abbi cura di me, o patrono, mentre

⁵² Il Pandonni dichiara di essere stato colpito dalla podagra e per questo, adoperando l'immagine metonimica della Musa che fugge via, afferma di non essere in grado, per il momento, di comporre poesia. In realtà, tale immagine è funzionale alla celebrazione del patrono e del suo fervido mecenatismo e rappresenta pure un ulteriore tassello della richiesta di accoglienza e protezione che il poeta rivolge, alle soglie della silloge, al munifico cardinale: come dirà nei versi successivi, infatti, egli riesce a trovare l'unico conforto nell'epoca felice di Sisto, durante la quale, secondo l'ottica cortigiana dell'umanista, l'attività poetica trova un giusto e pieno riconoscimento.

⁵³ C'è in questi versi una costruzione *ἀπὸ κοινού*, in cui il sostantivo *artes* è riferito sia all'aggettivo *medicas* sia al genitivo *Apollinis*: il poeta afferma qui di aver fatto ricorso alle cure mediche per alleviare il dolore della podagra e di aver invocato, anche se invano, l'aiuto di Apollo, che, in quanto dio della poesia, avrebbe potuto aiutarlo a riprendere l'attività compositiva interrotta proprio a causa della malattia.

⁵⁴ Si ribadisce qui il concetto dell'eternità della fama concessa dalla poesia e, in particolare, dalla poesia dell'umanista.

⁵⁵ In chiave encomiastica, il poeta afferma la superiorità di Sisto- Riario rispetto alle divinità menzionate nei versi immediatamente precedenti: quelli non erano accorsi in suo aiuto, Sisto, invece, con la sua benevolenza ed il suo mecenatismo consente al poeta di poter continuare a scrivere (in suo onore, ovviamente).

⁵⁶ Anche a proposito di questi versi si registra, nei due manoscritti, una variante: nel ms. U si legge, al v. 19, *ad auras*: ciò significherebbe che la voce, ovvero la preghiera, che il poeta rivolge al Palladio, una statua divina dotata, secondo il mito, di proprietà magiche e divinatorie, giunge fino al cielo e tale preghiera è riportata poi al v. 20. Nel ms. V si legge, invece, la più classicheggiante clausola *ad aures*: in questo caso, è il responso dell'oracolo che arriva alle orecchie del poeta e che gli suggerisce quanto riportato al v. 20.

soffro in modo quasi mortale. Non posso non ricordarmi della tua vita (30): offrirò incensi e consacrerò un tempio di marmo a Sisto, affinché i posteri custodiscano il tuo nome⁵⁷.

<V>

Col servizio poetico vorrebbe dedicare il suo nome all'eternità:
carne epico⁵⁸

O Sisto beato, col capo coronato del cappello cardinalizio color della rosa⁵⁹, tu che il pio destino chiama alla guida del sommo regno⁶⁰, accetta doni degni dei tuoi annali, accetta il carne grazie al quale, credimi, il tuo nome è destinato a durare nei secoli⁶¹!

⁵⁷ Il carne si conclude, come i primi tre della silloge, con la topica richiesta di accoglienza da parte del poeta e con l'altrettanto topica promessa di un dono in cambio della protezione ricevuta. In questo caso, la promessa del dono si concretizza non nell'immagine di una poesia che renderà eterna la gloria del patrono, bensì in quella di un tempio di marmo dedicato a Sisto. Tale immagine è, infatti, più consona alla situazione che il poeta ha presentato in questo carne, dal momento che Sisto è stato descritto come un dio e a lui devono perciò essere tributate offerte votive, come l'incenso, e per lui deve essere eretto un tempio di marmo.

⁵⁸ Questo è il primo dei due componimenti in esametri presenti nella silloge del Pandoni (l'altro è il carne <XXX>). La scelta dell'esametro, il metro per eccellenza della celebrazione, è interessante, dal momento che con tale carne il poeta, come dichiara in maniera esplicita sin dal titolo, vuole dedicare il nome del Riario all'eternità, concedendo così al suo patrono fama eterna. In particolare, si può riconoscere in questo carne l'influenza esercitata dal modello classico di Tibullo, nello specifico del suo panegirico di Messalla (Tib. III, 7), anch'esso composto in esametri all'interno di una raccolta in metro elegiaco.

⁵⁹ Il *roseus galerus* indica il cappello cardinalizio, tradizionalmente di colore rosso. L'accenno, sin dal v. 1, a questo particolare ben preciso rappresenta, a mio avviso, un importante indizio cronologico, dal momento che il carne sarebbe stato composto dopo il dicembre del 1471, allorché il Riario ottenne, per volere del papa, la nomina cardinalizia, diventando appunto cardinale della chiesa di S. Sisto (FARENGA 1986, pp. 183- 184), titolo che spiega, dunque, anche l'appellativo, spesso riferito al Riario, di *Xistus* con cui si apre tale carne.

⁶⁰ Qui il Pandoni allude chiaramente alla posizione di rilievo che il Riario ricoprì durante il pontificato di Sisto IV, in particolare durante il biennio 1471- 1473, stando costantemente al suo fianco, determinandone e, in alcuni casi, condizionandone le scelte (FARENGA 1986, p. 181).

⁶¹ Il poeta, dopo un brevissimo preambolo encomiastico nei confronti del proprio patrono, gli offre questo carne ribadendo la sua funzione eternatrice già espressa nel titolo.

Augusto aveva visto gli anni felici della pace (5) dopo la guerra civile; tuttavia, dopo che si vendicò sia dell'ombra di Cesare sia del senato esule per i concavi lidi, leggiamo quanto egli fu pio, quanto rispettosissimo dell'equità e con quale speranza, ingrato, abbia ingannato gli amici afflitti una volta spartito il dominio del Lazio e l'impero⁶² (10). Ebbe, con il consenso del popolo, dei cavalieri e del senato, un grande altare⁶³ e fu costruito per lui un tempio di marmo⁶⁴ ed infine rifulse tra le stelle luminose del cielo⁶⁵. Queste cose non gliel'attribuì il valore, non la vita onesta, non il rispetto religioso, non l'amore per Roma, ma la Musa di Virgilio (15) e la mano non parca di condottiero e il desiderio di lodi⁶⁶. Forse che Enea, noto per la sua fama al di sopra dell'etere, fu più forte del Rutulo Turno, dal corpo eccellente? Infelice Turno, infelice stirpe daunia, che i poeti cantarono vinto, nonostante insigne, in guerra⁶⁷ (20)! Achille crestato vinse col carro il magnanimo Ettore: così racconta il poema di Omero di Smirne. Morì per le insidie del Pelide il fortissimo Ettore, che appiccò il fuoco troiano alle

⁶² A partire dal v. 5 il Pandonì propone al Riario una serie di *exempla* di grandi personaggi, storici e mitologici, allo scopo di dimostrare come la loro fama sia derivata non dai loro meriti o dal loro valore, bensì dall'opera dei poeti che ne hanno celebrato le gesta sottraendo il loro nome all'oblio e all'inesorabile azione distruttrice del tempo. Il primo esempio proposto è rappresentato dall'imperatore Augusto, che inaugurò, secondo una tradizione ormai ben consolidata, un'età aurea di pace e splendore dell'impero, dopo aver sconfitto Marco Antonio nella battaglia di Azio nel 31 a. C. Pur elogiando Augusto, il poeta non manca di sottolineare ai vv. 6- 10 come, in realtà, l'imperatore si sia guadagnato la fama di *pius et servantissimus aequi* (v. 8), dopo essersi macchiato egli stesso di sangue, non tanto per le sue imprese, quanto per il ritratto che ne hanno restituito i poeti, fissandone l'immagine per l'eternità.

⁶³ L'altare cui qui si fa riferimento è senza dubbio l'*Ara Pacis*, che fu fatta costruire negli anni 9- 13 a. C. per rendere omaggio all'imperatore Augusto, il quale desiderava edificare appunto un monumento alla Pace, dopo le vittorie riportate in Spagna e nella Gallia meridionale.

⁶⁴ Il riferimento è qui al tempio di Augusto, edificato nel Foro Romano per volere di Tiberio, ultimato e dedicato all'imperatore con una solenne cerimonia durante il principato di Caligola.

⁶⁵ Il Pandonì si riferisce all'apoteosi dell'imperatore, che, dopo la morte, diventava in tal modo un modello per gli imperatori successivi.

⁶⁶ Ecco che il concetto dell'alto valore della poesia, già preannunciato nei versi precedenti, viene qui chiarito ed espresso in maniera esplicita attraverso l'allusione ad un grande modello classico, uno dei prediletti del Pandonì, e cioè Virgilio, e alla sua opera maggiore, l'Eneide.

⁶⁷ Il secondo esempio proposto dal Pandonì è rappresentato da Enea: attraverso una domanda, certamente retorica, che occupa i vv. 17- 18 del carme, il poeta afferma che l'eroe troiano ha goduto di grande fama non perché più forte o più valoroso del suo avversario Turno, bensì per il fatto di essere stato celebrato da Virgilio che ne ha reso eterna la fama nei secoli.

flotte dei Danaï⁶⁸. Dal servizio del poeta dipendono (se è lecito dirlo) (25) le imprese valorose dei condottieri e le ricompense per le grandi lodi: se sopravvivono quegli uomini le cui imprese non furono mai gloriose e se di così grande valore sono i doni amorevoli dei poeti che accordano trionfi eterni a condottieri che non li meritavano e che a loro siano innalzati altari e che il loro nome voli al di sopra dell'etere (30), perché, se cantassero cose vere riguardo a te, o supremo padre, il tuo nome non dovrebbe volare per sempre sulla bocca degli uomini, perché la tua fama non dovrebbe arrivare fino agli Indi posti ai confini del mondo⁶⁹? Destati, suvvia, Calliope! Cantiamo le azioni ammirevoli dell'altro Sisto compiute sotto il segno della vera e casta religione⁷⁰ (35); quel sacro spirito, emesso dall'antro del monte Cirra⁷¹, darà la forza, ispirerà il cuore del poeta: a costui giova la pietà, non le armi; non vendicato, perdona tutti, avvince con tutto il cuore i cittadini che sono ornati dall'onore e dalla facondia di una lingua colta (40). E chi, se volessimo parlare degli altri cardinali, chi, per

⁶⁸ Un nuovo esempio è tratto questa volta dall'epica greca, in particolare dall'Iliade, ove però non solo un vincitore, Achille, ma anche il suo avversario Ettore sono stati affidati all'eternità dalla poesia dal momento che le loro imprese sono state oggetto di celebrazione da parte del poeta Omero. È interessante notare in questi versi, al di là dell'analogia di base facilmente individuabile fra gli esempi forniti, che il Pandoni riprenda ancora una volta, come già nel carne <I>, il dittico Virgilio- Omero, poeti che già li aveva innalzato a propri modelli e che sono qui ripresi quali modelli epici per antonomasia cui attingere per la composizione di un *heroicum carmen*.

⁶⁹ Qui emerge con assoluta chiarezza l'intento marcatamente encomiastico dell'opera del Pandoni: egli, infatti, sembra mettere in dubbio il valore delle imprese degli eroi prima citati, i quali, a suo avviso, hanno potuto godere di fama eterna solo perché oggetto del canto di grandi poeti. Ai vv. 29- 30 c'è proprio una ripresa, quasi *ad litteram*, di quanto affermato ai vv. 12- 13 a proposito dell'imperatore Augusto, sia per il riferimento all'edificazione di altari sia per il processo di divinizzazione, attribuiti (sempre tenendo conto ovviamente della visione cortigiana del poeta) a personaggi non meritevoli. Perciò è ovvio, secondo l'umanista, che se tali personaggi hanno goduto e continuano a godere di gloria eterna, tale sarà il destino del Riario, che, al contrario dei personaggi citati nei versi precedenti, merita già per la sua vita, per i suoi valori e per le sue imprese una grande fama, che la poesia degli umanisti, e del Pandoni in particolare, renderà eterna.

⁷⁰ Il poeta invoca l'aiuto della Musa Calliope, che è la Musa per antonomasia della poesia epica appunto.

⁷¹ Accanto all'invocazione alla Musa, si individua pure l'invocazione ad Apollo, il dio stesso della poesia: il poeta, dunque, invoca un aiuto ancora più alto in vista, presumibilmente, dell'arduo lavoro che si prepara ad affrontare e dell'alta dignità poetica di questo carne, sin dall'inizio definito attraverso la sua caratterizzazione di carne epico. Il dio Apollo è indicato, al v. 37, con una perifrasi che fa riferimento al monte Cirra, uno dei due gioghi del monte Parnaso, quello sacro ad Apollo appunto.

vita, fu migliore di Sisto, chi elargisce doni in maniera più generosa di lui, nel quale nasce una così grande eccellenza d'animo⁷²? Dite, o Pieridi: l'inesorabile trascorrere del tempo cancellerà le splendide azioni del padre? I poeti potranno stare a guardare (45) e permettere che muoia il ricordo del secondo Sisto? Per i verdi allori e gli onori del poeta colto, se il sacro Apollo, se l'armonia della Musa hanno qualche gloria e se i carmi dei poeti possono qualcosa, sotto la mia guida in perpetuo vivrà la tua gloria, non morirai mai (50), padre, e Sisto non sarà spento in nessun tempo, ma dovrà essere ornato dall'onore del cielo e posto sulla sua rocca. Dunque sii favorevole e guida coi venti le vie vele nei secoli affinché i tuoi posteri conoscano le azioni degne di memoria della tua vita⁷³.

<VI>

Al visconte Girolamo, fratello dolcissimo del divino padre⁷⁴

⁷² I vv. 38- 43 costituiscono la porzione specificamente encomiastica del carme, in cui il poeta elenca le principali virtù del Riario, presentandolo come amante della pace, colto e liberale, virtù queste che lo rendono superiore a tutti gli altri cardinali. Tale immagine del Riario era già stata delineata nei primi tre carmi della silloge e tale sarà il ritratto del patrono fino alla fine della sezione di carmi a lui dedicata all'interno della raccolta.

⁷³ Il carme si conclude, come molti altri della silloge, con la topica promessa di eternità che il Pandonni garantisce al proprio patrono attraverso la sua poesia. Spesso tale promessa si accompagna alla richiesta, altrettanto topica, di accoglienza e protezione al patrono: si tratta, come è evidente, della sezione più marcatamente encomiastica dell'intero carme, in cui trovano spazio le iperboliche profferte di omaggio al patrono.

⁷⁴ Il carme rappresenta l'unico esempio all'interno della silloge di componimento dedicato ad un personaggio diverso dal Riario e dal papa Sisto. Il dedicatario, infatti, è un terzo personaggio, Girolamo Riario (1443- 1488), fratello di Pietro, la cui influenza all'interno della Curia crebbe dopo la morte del fratello, avvenuta nel gennaio del 1474. In base ad alcuni indizi interni al carme, messi in evidenza nelle note successive, si può dedurre che il carme fu composto nell'anno 1473, anno in cui Girolamo ottenne il possesso della signoria di Imola, ponendosi, per la prima volta, in una posizione politica di primo piano. Ricordiamo che in quell'anno anche il fratello, Pietro, continuava ad ottenere incarichi ecclesiastici di prestigio e, dunque, il Pandonni sembrerebbe qui tessere un elogio della famiglia Riario, sia sul versante ecclesiastico che su quello politico. D'altro canto l'elogio di Girolamo non rappresenta una frattura all'interno della sezione panegirica per Pietro, dal momento che l'encomio delle sue virtù e del valore delle sue imprese contribuiva a dare maggior lustro alla figura del dedicatario della raccolta.

Se il padre di Farfa⁷⁵ ha scelto dorate dimore e per te una casa dedicata al dio fatidico, se ti onora subito dopo il sommo padre, lodo la scelta e la decisione dell'uomo; infatti nessuno possiede la splendida superiorità di così grande bellezza (5) e a nessuno stilla un favo tanto dolce dalla bocca: tu hai costumi affabili, la virtù intrepida della giovinezza e tu sei sincero cultore della sacra amicizia, tu sei abbastanza gradito ai cardinali, graditissimo ad ogni re e con il divino Sisto il tuo credito è in primo piano (10). Aggiungi ciò che proviene dai meriti e dalla lode della tua vita (tanto grande è la gloria delle tue virtù, tanto grande è l'onore)⁷⁶. Quel famoso principe dei condottieri blasonato col serpente, quel dio volle te come genero per il matrimonio della cara figlia e ti donò l'insegna dei condottieri e il cognome della famiglia (15) blasonata col serpente e ti è stata affidata gran parte del suo regno⁷⁷. Giustamente, dunque, il presule ha voluto che tu avessi la tua prima collocazione in sedi grandi e dipinte d'oro: credo che a te non manchi nulla, la madre Fortuna ti è favorevole e l'Abbondanza elargisce ricchezze al tuo desiderio (20). Tu hai l'aspetto e la bellezza condecanti ai tuoi anni giovanili; hai doti quali conviene che siano proprie del corpo. Perché dovrei dire quanto eccelli per virtù e lealtà dato che tutte le gesta illustri volano sulla bocca degli uomini? Credo che ciò ti manchi (di tanto in tanto sia lecito scherzare) (25) cioè che la fanciulla desiderata non è ben disposta al tuo desiderio: di questo vi prego, o dèi, e te, madre di Amore, cioè che la seducente fanciulla si conceda al letto blasonato col serpente⁷⁸. Sii

⁷⁵ Si tratta di Giovanni Orsini, cardinale, arcivescovo di Trani dal 1451 al 1477, abate di Farfa dal 1437 al 1476. Per tale cronologia, MARINI 1836, p. 26.

⁷⁶ La prima porzione del carne è occupata dall'elogio del protagonista, corredato di tutta una serie di virtù, grazie alle quali ha potuto ottenere un ruolo politico di spicco, sebbene il poeta sottolinei, come già aveva fatto per Pietro Riario nei carmi precedenti, anche il favore concesso a Girolamo dal papa.

⁷⁷ Il riferimento è al matrimonio di Girolamo con Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo Maria. Il matrimonio fu stipulato nel 1473, ma celebrato solo nel 1477, data la giovane età della fanciulla. Il Pandolfi afferma che con tale matrimonio il Riario aveva ottenuto i domini dello Sforza; in realtà, già prima dell'alleanza, Girolamo aveva ottenuto dal papa la signoria di Imola, territorio strappato in precedenza dalla Chiesa al ducato di Milano. Le nozze rappresentarono anche il ristabilirsi dell'alleanza tra Roma e Milano, interrotta proprio da contese territoriali verificatesi negli anni precedenti.

⁷⁸ Il Pandolfi afferma che Girolamo possiede tutte le doti sia fisiche che morali, sebbene ricordi, in maniera ironica, come sia privo di una cosa, cioè dell'amore della sua promessa sposa. L'unione effettiva avvenne, infatti, solo nel 1477, allorché la fanciulla raggiunse il quattordicesimo anno d'età: questo rappresenta un importante indizio per datare il carne ad un periodo anteriore, dunque, a quella data e presumibilmente al 1473, anno di grande successo

felice e di animo lieto: accetta i doni del poeta, che fa vivere gli uomini con eterna gloria (30) e che, se qualche volta hai tempo, raccomandami come poeta al pontefice, affinché non voglia essere immemore di me⁷⁹.

<VII>

Contro i poeti falsi e stolti che mendicano casa per casa

Ci sono quelli che mendicano sotto il falso aspetto di poeti: questi sono abituati a strepitare nei crocicchi e senza regole. A loro si aprano non le orecchie di un principe, ma quelle del popolo incolto: colui che canta qualsiasi cosa capiti sulle bocche pettegole, colui che suole rappresentare le selve e descrivere le rappresentazioni di un banchetto (5) con versi privi di gusto, quegli è rozzo. Tali carmi non sono degni dei tuoi occhi, Sisto, non sono quali li ama Febo dalla lunga chioma: nati sulla fretta, un volta nati, subito cadono secondo il costume della cicala, che in un solo giorno nasce e muore (10)⁸⁰.

politico per Girolamo e anno in cui Caterina Sforza gli veniva promessa in sposa, senza però essere ancora concessa a lui.

⁷⁹ Anche questo carme, come quasi tutti gli altri della silloge, si conclude con un omaggio al personaggio celebrato, al quale il poeta garantisce fama eterna attraverso il proprio canto e con la richiesta di intercessione presso il pontefice, presso il quale il Pandoni desidera essere accolto. Anche quest'ultima richiesta rappresenta, a mio avviso, un ulteriore indizio per la cronologia del carme, che si colloca intorno al 1473, cioè ancora nei primi anni del soggiorno romano del Pandoni, il quale cercava di ingraziarsi il papa attraverso la mediazione dei suoi nipoti prediletti, Pietro, *in primis*, e Girolamo, che comunque in quegli anni godette di un certo prestigio accanto allo zio.

⁸⁰ Il riferimento alla cicala all'interno di un contesto poetico è significativo, dal momento che il Pandoni mostra di accogliere qui una lunga tradizione secondo cui la cicala era rappresentata come l'animale canoro per eccellenza. Alla base di tale tradizione c'è sicuramente un passo platonico del *Fedro* (259bc), in cui Socrate narra che un tempo le cicale erano uomini tanto amanti del canto da dimenticare persino il cibo fino a morire: da qui sarebbe derivata, secondo il mito, la stirpe delle cicale, che non possono fare a meno del canto. Tuttavia, nel passo di Platone qui menzionato, ritroviamo sia il *topos* della cicala come animale canterino sia quello della cicala fannullona, immagine, questa, centrale nella nota favola di Esopo (*Aesop.*, 114). Si veda a tal riguardo TOSI 1991, p. 78. Il Pandoni sembra voler integrare queste due immagini della cicala, anche se ne accentua fortemente il suo lato negativo: nel carme, infatti, l'umanista

Eterna è la virtù che ti solleverà fino alle stelle e che per te prepara i futuri regni del mondo⁸¹. Così i carmi dedicati a te siano destinati a non morire in nessun tempo, affinché tu possa godere di un futuro eterno.

<VIII>

Distico per l'episcopato fiorentino

Gioisco del fatto che tu per virtù e meriti, per impegno e fede abbia ottenuto splendide chiese per i tuoi titoli⁸².

associa il canto poetico dei suoi rivali a quello della cicala, paragone il cui termine comune è costituito dalla caducità del canto. Pertanto, come il canto della cicala occupa solo il breve tempo dell'estate, allo stesso modo la poesia dei suoi rivali è destinata ad essere peritura. È interessante, a mio avviso, notare inoltre che una ripresa *ad verbum* del verso «de more cicadae quam dedit una dies hausit et una dies» figura in un altro carme della silloge, il <X>, dal titolo *De censura poetarum* (f. 31r), in cui la cicala è ancora investita dal poeta di una connotazione negativa, giacché essa è associata al personaggio del *vanus nebulo* (v. 7), cioè del fannullone perditempo: l'associazione ricorda, senza dubbio, l'immagine, centrale nella favola di Esopo, della cicala sfaticata contrapposta alla laboriosa formica.

⁸¹ Si individua in questi versi un elogio del patrono, che, in tale carme, è nominato una sola volta con l'ambiguo appellativo di "Sisto". A me sembra però che, coerentemente con il progetto originario in cui il destinatario era il Riario, l'umanista si stia riferendo in maniera specifica a quest'ultimo, al quale augura nuovi successi che potrebbero culminare nel pontificato. Tale interpretazione non esclude, tuttavia, l'ipotesi che, in un momento successivo, il dedicatario del carme possa essere stato il papa Sisto, al quale pure si augura una gloria eterna. L'ipotesi è confermata, in realtà, anche dalle due varianti che i codici presentano al v. 11: in U, infatti, si legge la lezione *tollet*, per cui il poeta augurava al Riario di poter raggiungere in futuro l'apice della sua carriera; in V, invece, la lezione tradita è *tollit*, con la quale il Pandon si riferisce senza alcun dubbio esclusivamente al papa, già all'apice della sua carriera (il verbo, infatti, è al presente e non al futuro come in U).

⁸² Il 20 luglio 1473, nella sua rapida ascesa ecclesiastica, Pietro Riario fu insignito dell'arcivescovato di Firenze (FARENGA 1986, p. 184). Per tale occasione il Pandon compose questo carme, in cui ricorda, sempre secondo la sua prospettiva encomiastica, che il Riario ha meritato il nuovo incarico grazie alle sue virtù e al suo impegno, quasi a voler specificare che la brillante carriera del suo patrono non dipende esclusivamente dalla politica nepotistica esercitata dal papa Sisto IV.

<IX>

Il poeta Porcelio raccomanda gli scrittori al divino Pietro, cardinale della chiesa di San Sisto

Hanno scritto in tua lode, o Sisto⁸³, poeti giovani e vecchi, i cui scritti eloquenti permangono: tu vivrai per merito loro anche dopo la triste morte e sarai una nobile stella davanti a Giove⁸⁴. Questo hanno meritato le tue doti: la pazienza, la virtù (5), il buon senso, la benevolenza, la tua mano liberale, la nobiltà della stirpe, a partire dall'illustre discendenza dei tuoi genitori, e la sacra devozione ispirata ad un culto povero⁸⁵. Allora la tua fama già grande crescerà come l'ontano sugli alti monti e canterà che tu sei il dio dei poeti (10). Perciò, suvvia, grande tra i padri, quelli che ti celebrano e ti onorano, aiutali! Provvedi alle tue poesie in modo tale che, quando gli dèi ed il fato ti chiameranno a più alti incarichi, giungano a compimento le preghiere destinate al sommo Giove⁸⁶!

⁸³ L'appellativo di Sisto è qui riferito al cardinale Riario in quanto cardinale della chiesa di S. Sisto (FARENGA 1986, p. 183).

⁸⁴ Il carne possiede tutte quelle caratteristiche che permettono di ascriverlo a quel filone encomiastico che caratterizza appieno la produzione poetica dell'umanista e, in particolare, tale silloge romana. Innanzitutto si rileva la topica promessa di fama eterna di cui il patrono potrà godere grazie alla poesia dei letterati del suo *entourage*: tale dono poetico rientra in quella logica tipicamente umanistica in cui al signore che offre ospitalità al poeta e che mostra nei suoi confronti liberalità e magnificenza viene offerto in cambio la celebrazione eterna attraverso il canto. In effetti, rispettando perfettamente le regole di tale logica, il Pandoni fa seguire alla promessa di fama eterna un breve catalogo delle virtù del cardinale, che lo hanno reso meritevole della sua poesia.

⁸⁵ Il breve catalogo delle virtù è costruito sempre secondo un'ottica morale, dal momento che si parte da quelle virtù innate che connotano la nobiltà d'animo del personaggio e solo in conclusione si ritrova un rapido accenno alla nobiltà di sangue. Il Riario, infatti, poteva vantare natali abbastanza illustri, in quanto suo padre, Paolo, era un benestante esponente della borghesia savonese e sua madre, Bianca Beccalla, apparteneva invece proprio al patriziato della città. Il riferimento al *cultus pauper* (v. 8) allude all'educazione del Riario presso l'Ordine dei frati Minori Conventuali a Savona. Sulla costruzione dell'elogio del Riario, DI MEO 2017.

⁸⁶ Il carne si conclude, coerentemente con il titolo, con una raccomandazione al Riario, affinché provveda, con l'esercizio delle sue virtù, alla stabilità dei suoi poeti (incluso il Pandoni stesso). Come in altri carmi della silloge (il <XIII> e il <XV>), l'umanista augura al proprio patrono una fama ancora più grande di quella presenta, alludendo ad una possibile ascesa al soglio pontificio dopo la morte dello zio.

<X>

Contro i detrattori

Vada in rovina chiunque critichi il poeta con invidia; infatti nulla è più insopportabile dell'invidia⁸⁷.

<XI>

Contro l'invidia

Mai nessuna lealtà entrerà nelle dimore regali: la più grande caratteristica del regnare è di poter tollerare l'invidia⁸⁸.

⁸⁷ Il carme, come pure quello successivo, rientra in un determinato nucleo tematico individuabile all'interno della raccolta romana, quello cioè in cui ritorna il motivo costante di una forte rivendicazione poetica da parte del Pandon, ma questa volta non più attraverso l'autocelebrazione come poeta e vate unita all'encomio del Riario (cfr. i carmi <I>, <II>, <III>, <XIII>, <XVI>, <XIX>), ma sotto la veste dell'invettiva contro i falsi poeti, i detrattori e gli invidiosi, dai quali l'umanista prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire, ovviamente, l'eccellenza e la superiorità agli occhi del patrono. Tali componimenti, molto brevi e caratterizzati da un tono alquanto mordace (tratti, questi, tipici dell'epigramma) non risultano, dunque, avulsi dal contesto cortigiano che è alla base della genesi dell'opera: l'invettiva, infatti, è funzionale a conferire autorità e prestigio alla propria poesia in modo tale che il poeta, giunto da poco a Roma e sempre alla ricerca di un stabilità anche economica, avrebbe potuto presentarsi al Riario e godere di un posto di rilievo all'interno del suo *entourage*. Qui, dunque, oggetto della riflessione dell'umanista risulta essere l'invidia tra i poeti di corte, un sentimento, questo, che il Pandon aveva conosciuto di persona soprattutto alla corte aragonese di Napoli. Nota, infatti, è la rivalità tra il Pandon e il Panormita, testimoniata, ad esempio, da un carme, il <XX> della silloge, che è il relitto di un carme composto in precedenza dall'umanista proprio contro il suo rivale e poi riutilizzato, con qualche rimaneggiamento, all'interno della raccolta romana. A tal proposito, si veda DI MEO 2015, p. 28, n. 52. In questo clima di invidia ed ostilità all'interno dell'ambiente regio, il Pandon non poteva non alludere anche all'inimicizia tra il Valla e il Panormita, inimicizia dovuta, molto probabilmente, all'invidia di quest'ultimo per le straordinarie competenze filologiche esibite dal Valla nelle *Emendationes in T. Livium*, o ancora tra il Valla e il Facio: quest'ultimo, infatti, identificando nel Valla un temibile avversario alla sua aspirazione al ruolo di storiografo regio, sottopose i *Gesta Ferdinandi regis* del Valla ad una dura critica. Per la ricostruzione di tali vicende, REGOLIOSI 1981°, pp. XIII- LXXXIV; REGOLIOSI 1981b, pp. 287- 316. In particolare, proprio all'interno di tale disputa tra il Valla e il Facio, il Pandon svolse un ruolo di primo piano in quanto permise al Valla di venire a conoscenza di quanto era stato scritto contro di lui dal suo rivale nell'*Invectiva in Laurentium Vallam* e di rispondere alle accuse mosse attraverso l'*Antidotum in Facium*. Qui Valla ricordava appunto di aver potuto disporre dell'opera indirizzata contro di lui *Porcelii beneficio*, cioè grazie proprio all'aiuto del Pandon. Nel componimento successivo, il poeta amplia la sua riflessione, soffermandosi sull'invidia che riguarda non più i cortigiani, ma i signori, sicché i due carmi sembrano rappresentare un vero e proprio dittico.

<XII>

La censura dei poeti

Sento dire che qualsiasi cosa abbiano cantato i libelli dei poeti lo stroncherà una sola opera per giudizio di un censore; mi è grato e mi fa piacere, così gli dèi assecondino le mie preghiere! Apprezzo il tuo ordine e la tua decisione⁸⁹: ma

⁸⁸ Oggetto del carne è l'invidia nei confronti dei potenti anche se esso potrebbe avere, a mio avviso, un carattere ambivalente. È ovvio, infatti, che all'interno di questa silloge dedicata al Riario, il Pandoni si stia riferendo proprio all'invidia nei confronti del giovane cardinale, il quale fu protagonista, sia grazie ai meriti personali sia soprattutto grazie alla particolare predilezione dello zio pontefice, di una brillante carriera curiale, ricoprendo pure, al tempo stesso, importanti incarichi politici all'interno di quel quadro complesso rappresentato dalle corti italiane del Quattrocento. Per la rapida ascesa del Riario, FARENGA 1986, pp.186-192 e GATTI 2005, p.96 e pp. 101- 107. Tuttavia si potrebbe scorgere anche un tema collaterale a questo, appena evidenziato, e cioè quello riferito all'invidia tra i poeti attivi alla corte, coerentemente con il carne precedente, che costituisce, insieme a tale carne, un vero e proprio dittico e che aveva come oggetto l'invidia dei detrattori della poesia dell'umanista. Anche in tale componimento, sebbene in maniera più implicita rispetto a quello precedente, il Pandoni allude a tale sentimento frequente tra i poeti della corte dal momento che parla di una certa capacità dei signori di tollerare l'invidia: egli si riferisce, probabilmente, ad un clima di rivalità tra i cortigiani e, al tempo stesso, alla capacità del patrono di conservare un certo equilibrio, evitando di alimentare la tensione già esistente proprio tra i poeti. In realtà, a me sembra che più che all'ambiente della Curia, dove sicuramente non mancarono casi di invidia tra i poeti che gravitavano intorno alle figure dei cardinali e dei pontefici, il Pandoni ricordi qui quel clima di tensione e di invidia che caratterizzò la corte aragonese durante il suo soggiorno a Napoli (cfr. carne <X>). Il tema dell'invidia sembra, dunque, essere particolarmente caro al Pandoni soprattutto all'interno della silloge romana: tale tematica compare, infatti, anche nel carne <VII> (*Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes*), ove il Pandoni prendeva le distanze da quelli che vanno in giro *falsa sub imagine vatum* (v. 1), strepitando fra le strade e componendo versi privi di eleganza formale e privi di contenuti; e ancora nel carne <XX> (*In invidum et detractorem*) egli sostiene che la sua poesia gode ormai di un certo prestigio all'interno dell'*entourage* del cardinale, tanto da provocare l'ira e l'invidia di un anonimo detrattore. Per uno studio più approfondito di tali carmi, si veda DI MEO 2015, pp. 15-16. Risulta chiaro così che l'umanista, il quale trascorse tutta la sua vita nelle corti d'Italia, abbia fatto esperienza sulla propria pelle delle conseguenze a cui poteva portare l'invidia dei cortigiani e che ben conoscesse anche l'invidia nei confronti dei potenti di turno, dal momento che egli, stando al loro servizio, ne conosceva gli intrighi, le congiure e le invidie appunto di cui erano vittime.

⁸⁹ Il Pandoni fa riferimento in questo carne ad un provvedimento adottato da Sisto IV nel 1479. Dopo l'entusiasmo iniziale, infatti, generato dall'invenzione della stampa a caratteri mobili, sia

non vi comprendere la poesia metrica⁹⁰ ed invece allontana i poeti dalla voce stridula (5); e speriamo che quella non contagi la scabbia ai miei ritmi. Vada in rovina il vano fannullone secondo l'uso della cicala, che in un solo giorno nasce e muore⁹¹. Ma chi è il censore della censura? Chi epurerà l'inetto se per caso qualcosa gli è stato concesso? Anche altri hanno prodotto piedi senza regole (10): che egli produca versi e che egli stesso corregga i suoi errori lo ritengo giusto; ma se tale incarico fosse assegnato al mio Caldarino, così voglio, vada libero dalla censura⁹².

<XIII>

Raccomandazione

le autorità laiche che ecclesiastiche cominciarono a temere la diffusione così generalizzata dei testi stampati alla quale tentarono di porre un freno. Così nel marzo del 1479, ad esempio, l'Università di Colonia ottenne da Sisto IV un breve apostolico che le affidava compiti di sorveglianza delle stampe ritenute eretiche ed illecite, con il diritto della scomunica da esercitare su lettori e stampatori. A tal proposito, PARIS 2010, pp. 9- 10.

⁹⁰ Qui la *pedagogia* deve essere intesa necessariamente come scrittura metrica, in quanto deriva da *pes- pedis*, dunque scrittura coi piedi, quindi metrica. La derivazione da *pes* si spiega per ragioni metriche, dal momento che la prima sillaba di *pedagogiam* (v. 5) è necessariamente breve, andando a completare il dattilo di prima sede.

⁹¹ Il Pandonni sembra invitare il pontefice, artefice di tale provvedimento di censura, ad allontanare tutti quei poeti che strepitano, invece di cantare, e che sono solo vani fannulloni. In questo senso il carne si inserisce in un gruppo ben definito di componimenti all'interno della silloge, in cui il poeta rivendicava una certa dignità della propria poesia, distinguendola da quella dei suoi detrattori (cfr. carmi <VII>, <XI>, <XII>). E proprio nel carne <VII> il poeta aveva già adoperato il motivo della cicala, come rappresentante di un canto caduco da contrapporre invece alla poesia imperitura dell'umanista (cfr. carne <VII>).

⁹² Forse il personaggio qui nominato è un altro umanista, Domizio Calderini (1446- 1478), che giunse a Roma negli anni Sessanta del Quattrocento, quindi ancor prima del Pandonni, stringendo una forte amicizia col Bessarione. Alla morte di questi, avvenuta nel 1472, la posizione del Calderini all'interno della Curia andò rafforzandosi anche grazie alla benevolenza che il Papa Sisto IV e il Cardinale Riario mostrarono nei suoi confronti. I versi risultano alquanto oscuri: a me sembra che qui il Pandonni voglia proteggere o far valere in qualche modo l'attività letteraria del suo amico, soprattutto se si tiene conto di alcuni aspetti del suo carattere e del suo comportamento che influirono in maniera negativa sull'attività di commentatore per la quale il Calderini fu noto. In effetti lo spirito polemico di quest'umanista (che lo avvicina ancor più al Pandonni), il sospetto di invidia nei confronti di altri umanisti, il timore che questi gli sottraessero il primato delle sue scoperte, condizionarono la sua produzione filologica. Per la biografia di quest'umanista e per le essenziali notizie sulla sua attività, PEROSA 1973, in DBI, 16, 1973, s.v.

Se sono il maestro dei poeti, se sono il tuo poeta, o padre Pietro, non essere immemore di me! Che cosa possano le mie poesie lo sanno altri re⁹³ e la tua maestà è priva del canto di un poeta. E se dopo la morte del poeta ti preoccupi di tributargli gli onori funebri (5), nessuna riconoscenza sarà data al vecchio, nessun onore: come le piante verdi, così cresce l'animosa gioventù; inaridisce e peggiora la ricurva vecchiaia. Perciò sii benevolo e abbi pietà della fredda vecchiaia del poeta: così possa sopraggiungere sul tuo capo la triplice corona⁹⁴ (10).

<XIV>

Tetrastico scherzoso

Venni alle mense dei padri senza essere invitato sia per scherzare sia per bere insieme con loro. Così un tempo erano abituati gli dèi, così le fanciulle: dopo le mense le grandi divinità danno inizio agli svaghi⁹⁵.

⁹³ Nel porgere una raccomandazione al proprio patrono, Pietro Riario, affinché venga accolto nel suo *entourage*, il Pandoni si presenta, in nome della sua età avanzata, come *vatum doctor*, cioè come principe dei poeti. Egli, inoltre, presenta al Riario la sua lunga carriera di poeta cortigiano dal momento che afferma che la sua poesia è nota ai signori d'Italia: di conseguenza, il cardinale non può non appartenere alla schiera di questi mecenati e, dunque, dovrebbe accogliere presso di sé il poeta.

⁹⁴ La triplice corona cui il Pandoni allude è la tiara papale, costituita, appunto, da tre corone sovrapposte. L'augurio del pontificato si rintraccia pure nel carme <XV>, ff. 31v- 33r («Hoc precor, hoc, caeli supplex, pia numina posco/ ut sedeat capiti terna corona tuo», vv. 43- 44). Al di là della connotazione marcatamente encomiastica che caratterizza la poesia del Pandoni e che riguarda anche tale augurio, l'umanista tiene conto qui del ruolo preminente che il Riario ricopriva all'interno della Curia e, soprattutto, accanto al pontefice, tanto da poter essere considerato egli stesso il vero pontefice (cfr. CORIO 1978).

⁹⁵ Il componimento presenta una situazione tipicamente simposiaca e sembra ricordare, seppur lontanamente, l'atmosfera propria di alcuni carmi oraziani. Il Pandoni descrive, nel giro di pochi versi, una situazione molto realistica, ovvero un banchetto di cardinali allietato dal vino, dalle fanciulle e da piacevoli svaghi. Il bozzetto qui realizzato viene presentato quasi come un concilio degli dèi, le cui descrizioni erano senza dubbio ben note all'umanista, tramite, soprattutto, la mediazione latina di Virgilio e di Ovidio.

<XV>

In occasione della partenza del cardinale per
l'ambasceria di Perugia

Tu lasci, o vescovo divino, gli illustri Quiriti, tu lasci anche le alte mura della tua Roma e quelli affezionati a te, nobili, cardinali e condottieri e lasci pure il poeta sulla cui bocca risplendi⁹⁶. Anche se per primo sarai scelto per andare verso le terre etrusche (5) e tra i colli sei potente grazie alla tua autorità e anche se la florida terra di Perugia trabocca di un cumulo di beni⁹⁷, Roma è la capitale che dà vita alle altre città. Lì non vedi templi costruiti su splendide colonne né i santi corpi dei divini padri (10) né costruzioni in porfido né piramidi che si ergono fino alle stelle né le tombe degli antichi condottieri né cento colonne di bronzo splendente in doppia fila né i Lari dei Cesari né quelli dei pontefici⁹⁸;

⁹⁶ Il carne è un *propemptikon*, cioè un carne di buon augurio per il viaggio che il Riario ha intrapreso in occasione della missione diplomatica affidatagli dal pontefice. Nominato, infatti, Legato a Perugia e nell'Umbria, egli partì tra il luglio e l'ottobre del 1473 per un'ambasceria finalizzata alla realizzazione di una serie di obiettivi: pacificare le discordie interne alle comunità dell'Umbria; riportare all'obbedienza nei confronti della Chiesa di Roma i signori della Romagna e della Marca; creare una rete di alleanze con Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e Pino degli Ordelaffi per chiudere a Ferrante d'Aragona quella via della Romagna che il re aveva cominciato a spianarsi attraverso il matrimonio di sua figlia Eleonora con Ercole d'Este; perfezionare a Milano gli accordi per la restituzione di Imola alla Chiesa, concessa poi in vicariato al fratello del Riario, Girolamo; infine, scopo questo molto importante, convincere gli Stati italiani a coalizzarsi in una Lega antiturca, che di fatto sarà costituita nel novembre del 1474, dopo la morte del Riario, dunque, ma alla quale aderirono proprio quegli Stati che egli aveva visitato. Un quadro completo di tale missione del Riario è stato offerto da FARENGA 1986, pp. 182- 190 e da GATTI 2005, p. 97.

⁹⁷ Il Pandoni, con l'espressione *Etruscos agros* (v. 5), si riferisce al territorio di Perugia, dove il cardinale era diretto, corrispondente in parte proprio con il territorio anticamente abitato dagli Etruschi. È interessante notare che nel codice Vat. Lat. 2856, che, come è stato ampiamente chiarito in precedenza, risulta essere autografo, si legge un'annotazione di mano del poeta stesso in margine sinistro, in corrispondenza dei vv. 5- 7, ovvero *Laus Perusiae*, una sorta di didascalia o titolo alla porzione corrispondente. Analogamente, accanto al v. 8 si legge *Laus Romae*, che anticipa il più ampio elogio della città che occupa la porzione successiva. Tali annotazioni, assenti nel ms. Urb. Lat. 707, che è un codice di dedica, in bella copia, dunque, chiariscono ulteriormente come il codice Vaticano fosse una sorta di copia domestica del Pandoni, una copia di lavoro, in cui evidenti sono le aggiunte, le correzioni e gli interventi dell'umanista, testimonianze, queste, di una rilettura e di una revisione delle sue opere avvenuta senza dubbio in un momento successivo all'allestimento dell'Urbinate.

⁹⁸ Il poeta sembra offrire qui una splendida descrizione delle bellezze di Roma, allo scopo di sottolinearne il primato rispetto a tutte le altre città. Così egli si riferisce, in primo luogo, alle splendide e numerose chiese (*templa*) che adornano la città, ai corpi dei santi in esse conservati (*divorum corpora sancta patrum*), alle costruzioni in porfido, un materiale molto pregiato, adoperato per abbellire gli ambienti interni delle chiese, alle piramidi che si ergono fino al cielo.

non troverai lì nessuna statua scolpita dall'arte di Fidia (15) né satiri di Copa e della mano di Prassitele⁹⁹ né acque termali calde né l'anfiteatro di Cesare: la togata Roma è pari al cielo.

Tu obbedisci al papa Sisto (è necessario obbedirgli); tuttavia non crediamo che ciò appartenga al tuo desiderio (20): infatti tu non hai né oro né vasi dipinti di Corinto né una gemma splendente rende raffinato il tuo petto. La tua mano generosa porge questi doni a re e condottieri; sotto la tua guida vivono di questi doni i corpi di mille uomini e nessuno offre doni in maniera più liberale e (25) più gradita di te né vive in modo più sontuoso di te¹⁰⁰. Ma tu stesso, tuttavia, andrai ornato da un onore tanto grande, o decoro e stella futura per la tua famiglia. Parti con buoni presagi e parti con un augurio propizio, va'! Ti prego, ritorna sano e salvo (30)¹⁰¹! Non ti ostacolino il caldo né la dannosa costellazione del Leone né Sirio che dà languore e che tutto trascina con sé

Il riferimento alle piramidi, ritenute le massime costruzioni per antonomasia, serve al Pandoni ad indicare la presenza a Roma di costruzioni monumentali paragonabili appunto alle piramidi. Infine egli connota Roma nella sua duplice veste, ovvero come sede del potere politico, in quanto ha ospitato le dimore degli imperatori, nonché di quello religioso, dal momento che è sede del pontefice. In realtà, a me pare che in questi versi il poeta si spinga oltre: accostando, infatti, i pontefici ai Cesari, sembra voler presentare i primi come eredi e persecutori dei secondi, tenendo conto del fatto che nel Quattrocento i pontefici e i membri della Curia in generale ricoprivano il ruolo di veri e propri signori rinascimentali, adeguandosi perfettamente ai costumi delle corti d'Italia.

⁹⁹ Fidia era uno scultore ateniese del V sec. a.C. La sua fama è legata soprattutto al Partenone e alla sua decorazione scultorea. Skopas e Prassitele erano scultore greci del IV sec. a. C. Il Pandoni li cita quali esempio dei più grandi artisti del mondo classico.

¹⁰⁰ In questo passaggio è evidente una forte carica celebrativa nei confronti del proprio patrono, elogiato, in particolare, per la sua *liberalitas* e per la sua *magnificentia*. Queste due "virtù sociali", che furono poi, alla fine del secolo, oggetto della precettistica del Pontano, insieme ad altre virtù che caratterizzavano l'uomo di rango (PONTANO, *I libri delle virtù sociali*), sembrano costituire un binomio costante attribuito di frequente al Riario nell'ambito della poesia pandoniana. Infatti, al di là dei singoli carmi di questa silloge, in cui numerose sono le allusioni o i riferimenti espliciti alla generosità del mecenate e allo splendore del suo *modus vivendi*, che, tuttavia, non sfocia mai nel lusso smisurato, tale binomio, liberalità- magnificenza, compare in un'altra opera del Pandoni, ovvero nel titolo stesso del poemetto per il banchetto in onore di Eleonora d'Aragona, così come trasmesso dal codice Vaticano (*De liberalitate et magnificentia convivii ad divam Leonoram divi Ferdinandi Siciliae regis filiam*), in cui è riferito sì al convivio, ma rimanda ovviamente alle qualità del cardinale, che era stato al vertice di quella grandiosa macchina organizzativa tanto celebrata dai poeti che presero parte alle feste romane.

¹⁰¹ Dopo una prima sezione in cui il poeta ha dichiarato l'argomento del carme, cioè la partenza del Riario, e ha tessuto un grandioso elogio della città di Roma, che il cardinale sta per lasciare, comincia qui la parte che può essere detta più propriamente tipica di un *propemptikon*: il poeta augura buon viaggio al proprio patrono, non senza scongiurare ostacoli e pericoli di vario genere, dai fattori meteorologici alle trame politiche di corte (con il sospetto di una possibile congiura).

prima del Cane; nessun veleno ti danneggi, o vera progenie degli dèi; soffi per te un vento favorevole! Mostrerai lì con quanto fulgore risplende (35) la grande casata resa nobile da un così grande padre¹⁰²; mostrerai lì con veneranda maestà il tuo valore ed il tuo coraggio, o Sisto beato. Cura di star bene in salute per ritornare nella santa città. Dopo che avrai adempiuto al tuo dovere (40) e quando Sisto avrà terminato gli anni concessi a lui dal destino e avrà brillato per i meriti della sua vita dinanzi a Giove, io, supplice del cielo, prego questo, questo chiedo alle sante divinità, cioè che si posi sul tuo capo la tiara papale. Che le sorelle regolatrici del destino non spezzino i miei fili (45)¹⁰³ né il breve tempo opprime il mio capo bianco! Infatti sotto la mia guida tu divino volerai in tutto il mondo e sotto la mia guida la tua fama arriverà fino alle stelle; e come i cardinali e i signori cedono al tuo coraggio, così la lingua latina ceda al tuo vate (50). Sotto il tuo potere tornino al poeta le forze per la poesia affinché siano sempre vigorosi la tua gloria ed il tuo onore. Che tu ora sia per il poeta un secondo Mecenate rispetto a quello che cantò le selve, i campi e le armi dei condottieri¹⁰⁴!

<XVI>

Lamento della Musa dinanzi a Giove al quale chiede che le siano restituiti i riti sacri¹⁰⁵

¹⁰² Come spesso accade all'interno della silloge, anche in questo carme, accanto al più ampio elogio del cardinale, figura pure quello del papa Sisto IV, dal momento che anche grazie al suo favore e alla sua benevolenza, il Riario, oltre che per i meriti personali, aveva potuto godere di una rapida ascesa curiale.

¹⁰³ Il poeta si augura di vivere ancora affinché possa cantare le imprese del Riario e diffonderne, con il suo canto, la fama. Le sorelle regolatrici del destino cui il Pandoni allude al v. 45 sono le Parche.

¹⁰⁴ Qui il Pandoni compie un'operazione di auto-elogio, dal momento che paragona il proprio patrono a Mecenate e, di conseguenza, sé stesso a Virgilio, più volte citato dal poeta come proprio modello e *auctor*. Virgilio, in particolare, è indicato con una perifrasi che fa riferimento alle sue tre opere maggiori, ovvero le *Bucoliche*, le *Georgiche* ed infine l'*Eneide*.

¹⁰⁵ In questo carme il poeta inscena un dialogo tra la Musa e Giove: da un lato la Musa lamenta l'affievolirsi del culto della poesia; dall'altro Giove la rassicura perché una nuova *aurea aetas*

La Musa, col volto bagnato dalle pie lacrime che scorrevano, in ginocchio, si pose come supplice dinanzi a Giove; lo inquietava la preoccupazione che nel Lazio scoppiassero nuove guerre. I principali condottieri preparano la guerra cara a Marte: da una parte appaiono le insegne vittoriose del duca blasonato col serpente, (5) dall'altra rifulgono le armi del principe tarragonese.

Mentre tiene nascoste tali preoccupazioni in fondo al cuore, la vergine canora si rivolse a Giove con tali parole: «O padre onnipotente, dove è svanito l'amore per tua figlia¹⁰⁶? Ahimè! Come puoi essere immemore del mio servizio? (10) Mentre la tua autorità schiacciava i giganti, figli della Terra, che la tua mano rapida travolse con i fulmini¹⁰⁷, chi aveva descritto i monti spianati o la terra intinta di sangue o a chi fu nota una battaglia sì cruenta? Calliope, insieme alle sue sorelle, (15) cantò che i Centimani¹⁰⁸ soccomberono a Giove¹⁰⁹. Ecco il merito! Ecco le ricompense che sono rese al mio merito, ricompense che le

per i poeti è cominciata, grazie all'ascesa di un nuovo mecenate, ovvero Pietro Riario. Il carme, dunque, si inserisce a pieno titolo in tutta questa prima sezione della silloge romana dedicata appunto all'elogio del cardinale Riario, elogio che il Pandonni tesse non in maniera monotona e sempre identico a sé stesso, bensì ricorrendo di volta in volta a diverse strategie celebrative che egli, poeta ormai avvezzo alla pratica cortigiana, mostra di saper adoperare con grande abilità. Se qui l'elogio, infatti, emerge dal dialogo tra la Musa e Giove, in altri carmi (cfr. <I>, <II>, <III>, <XIII>, <XIX>) la celebrazione del proprio patrono, delle sue virtù e della gloria che deriva dal loro esercizio non è fine a sé stessa, ma è funzionale pure a legittimare il ruolo fondamentale del poeta, che, al tempo stesso, dunque, tesse anche una celebrazione di sé e della propria attività letteraria. In un altro gruppo di carmi poi (cfr. <VII>, <XI>, <XII>, <XX>) l'elogio del Riario si cela dietro la rivendicazione (attuata attraverso l'arma dell'invettiva) da parte del Pandonni della dignità della propria poesia, una poesia alta, ispirata dal coro delle Muse e da Apollo in persona, proprio perché ha per oggetto un personaggio tanto lodevole.

¹⁰⁶ Il riferimento è alla situazione precedente all'ascesa del Riario, allorché la poesia non era tenuta in nessun conto. È ovvio che il Pandonni non sta descrivendo una situazione reale, perché, come appare evidente, bisogna tener ben presente che la silloge è dedicata al Riario e dunque l'umanista adotta una prospettiva marcatamente encomiastica. Tuttavia è pur vero che proprio con il pontificato di Sisto IV e soprattutto con il protagonismo del Riario all'interno della Curia si registrò una nuova fioritura della cultura umanistica, che aveva conosciuto una battuta d'arresto durante il pontificato di Paolo II. Quest'ultimo, infatti, aveva abolito il Collegio degli abbreviatori e aveva ordinato l'incarcerazione degli Accademici Romani. Il Platina, infatti, nella prefazione del suo *De falso atque vero bono* ne traccia un ritratto assolutamente negativo che risente senza dubbio di un profondo rancore dell'umanista nei confronti del papa, maturato in seguito a questi due avvenimenti. A tal proposito si veda ONOFRI 1986, pp. 57- 79.

¹⁰⁷ Il riferimento è alla *Gigantomachia*, ovvero alla lotta dei Giganti contro Giove e contro gli altri dèi dell'Olimpo. Secondo il mito, i Giganti furono aizzati da Gea, la Terra, che non aveva perdonato a Zeus la vittoria sui suoi figli Titani.

¹⁰⁸ I Giganti sono qui detti Centimani proprio perché erano creature mostruose ed enormi con cento mani.

¹⁰⁹ La vittoria di Giove sui Giganti è stata resa celebre dalla poesia, di cui le Muse rappresentano la fonte d'ispirazione. Calliope è propriamente la Musa della poesia epica.

nove Pieridi¹¹⁰ hanno meritato. Ovunque gli altari risplendono di fiamme tremule e dinanzi a tutti gli dèi è sacrificata una vittima grassa: (20) la vite appartiene a Bacco, la scrofa a Cerere, la palma a Minerva, le corone intrecciate d'alloro al dio profetico¹¹¹, ma a noi non appartiene alcun alloro, abbiamo un tempio senza luce e nessuna vittima dinanzi agli altari, nessun onore. Consideri queste cose e lasci, o padre, che i fulmini cessino; (25) se sono colpevole, ricorri alla pena, ma se sono figlia di Giove, se sono figlia di Giunone, se sono nata dalla semenza del cielo e sono una dea¹¹², concedi, o padre, un altare nel tempio ai santi poeti, che preparino alle Muse un rito sacro mentre il fuoco brucia (30) e accendano fuochi sugli altari e servano incensi e compongono mille poesie in lode di Giove. Questo ti chiedo, o padre, questo imploro, supplice, alla tua potenza: che non periscano le memorie degli uomini né quelle degli dèi».

Così aveva parlato, ma, sorridendo a lei, Giove rispose (35): «Il tuo potere non è per me, come tu credi, inutile: finora sono stati freddi gli egregi poeti latini, perché a nessuno erano date ricompense in contraccambio, nessun onore. Non c'erano mecenati né l'alto ingegno di Cesare; in rari principi una mano generosa (40). La facondia dei poeti non poteva scrivere a stomaco vuoto: era triste sotto un grasso presule¹¹³. La clemenza del mio cielo ha risolto la situazione e quella ha dato ai nuovi poeti un protettore: costui è Pietro, che ha nel titolo l'appellativo di divino Sisto¹¹⁴ (45); nessuno offre i propri doni in maniera più liberale di lui. Qui giungeranno colti poeti e la dotta gioventù che egli, più dotto, accoglierà nel suo placido seno. Nessuno andrà via senza doni da un padre così benevolo, che i poeti dicono essere il dio della poesia (50). Va', suvvia, torna lieta! I poeti ritorneranno nei tuoi templi e li illumineranno con le fiaccole e ti offriranno incensi; orneranno gli stipiti con le fronde e porranno candele sugli altari; una vittima sarà ammazzata, dopo essere stata

¹¹⁰ Le Pieridi erano le nove figlie del re Piero. Abilissime nel canto, osarono sfidare le Muse in una gara di canto appunto, ma furono ovviamente sconfitte. Dopo quell'agone, le Muse assunsero il nome di Pieridi.

¹¹¹ La Musa elenca gli onori tributati ad altre divinità e, in particolare, a Bacco, dio del vino; Cerere, dea delle messi; Minerva, dea della guerra; Apollo, dio della poesia. Solo le Muse restano ancora senza alcun onore e senza alcun culto perché arido ormai è il campo della poesia.

¹¹² Qui il discorso mostra una climax ascendente con chiara valenza retorica.

¹¹³ Il Pandonin inscena a questo punto la risposta di Giove: se i poeti sono stati finora infertili, è perché non c'era un mecenate tanto benevolo e liberale da spingerli a coltivare la poesia. È un discorso ben costruito retoricamente ed evidentemente encomiastico, funzionale alla celebrazione del Riario quale primo importante patrono di dotti dopo un periodo di sterilità poetica.

¹¹⁴ Il riferimento è al titolo del Riario, quale cardinale di San Sisto.

cresciuta, per le tue lodi». A queste parole la Musa smise di piangere e si diresse (55) lieta alle sue dimore che onora quel famoso dio dei poeti.

Lui chiama a sé i poeti di qualunque categoria e ordina di consacrare alle Muse un rito e di offrire loro incensi: quelli obbediscono e abbelliscono cerimonie sacre per il tempio ed è uccisa una vittima, degna dei poeti e gradita alla dea (60). Pongono sugli altari corone intrecciate di alloro ed illuminano con le candele ed offrono incensi e portano a compimento le preghiere dovute a Giove. Ora occorre, o poeti¹¹⁵, offrire poesie al divino Pietro: uno canterà con l'accompagnamento della lira, un altro farà risuonare la tromba. Cominciate a cantare sia l'elogio della sua vita sia il suo governo (65): egli stesso vi darà la forza e l'ingegno; ciascuno abbellisca i suoi ritmi, la gioventù appassionata li abbellisca ed abbellisca i propri anche il vecchio capo-poeta.

Celebriamo Sisto, portiamo Pietro oltre le stelle, sotto la cui guida sarà ricco chi prima era povero (70)!

<XVII>

Il poeta gioisce del fatto che il divino Pietro sia ritornato sano e
salvo dall'ambasceria

Ecco è ritornato¹¹⁶ il dio dei poeti, il secondo Apollo¹¹⁷, che la togata Roma ha accolto nel suo grembo benigno. Suvvia, destati, o Calliope, accorri insieme

¹¹⁵ Qui è il Pandonni stesso a parlare, con un'apostrofe agli altri poeti, quasi riferendo loro l'ordine di Giove, come se fosse, dunque, un poeta vate, forse anche in nome della sua età ormai avanzata rispetto agli altri poeti che gravitavano nella Curia. Si tratta ancora una volta, a mio avviso, di una rivendicazione di dignità e superiorità della propria poesia, che egli sta presentando agli occhi del nuovo patrono.

¹¹⁶ Il componimento è una poesia del *nostos*, dal momento che celebra il ritorno a Roma del cardinale Riario, che, dopo essere stato nominato Legato a Perugia e nell'Umbria, partì, tra il

alle tue sorelle e vai incontro, o dea, alla preghiera del tuo vate¹¹⁸. Cominciate a celebrare Sisto dal roseo galero¹¹⁹ (5): infatti egli ama i canti sacri del Parnaso dalle due cime¹²⁰. Tu, o Febo, prendi la lira: descriverò le direttive della sua vita io stesso, grazie a cui essa possa volare su tutte quante le bocche degli uomini¹²¹. Infatti ha concesso al poeta di cantare più liberamente

luglio e l'ottobre del 1473, per una lunga missione diplomatica finalizzata alla realizzazione di una serie di obiettivi: pacificare le discordie interne alle comunità dell'Umbria; riportare all'obbedienza nei confronti della Chiesa di Roma i signori della Romagna e della Marca; creare una rete di alleanze con Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e Pino degli Ordelaffi per chiudere a Ferrante d'Aragona quella via della Romagna che il re aveva cominciato a spianarsi attraverso il matrimonio di sua figlia Eleonora con Ercole d'Este; perfezionare a Milano gli accordi per la restituzione di Imola alla Chiesa, concessa poi in vicariato al fratello del Riario, Girolamo; infine, scopo questo molto importante, convincere gli Stati italiani a coalizzarsi in una Lega antiturca, che di fatto sarà costituita nel novembre del 1474, dopo la morte del Riario, dunque, ma alla quale aderirono proprio quegli Stati che egli aveva visitato. Un quadro completo di tale missione del Riario è stato offerto da FARENGA 1986, pp. 182- 190 e da GATTI 2005, p. 97.

¹¹⁷ Il Riario è qui ricordato dal Pandonì nella sua veste di gran mecenate, patrono di dotti e, quindi, iperbolicamente, dio stesso dei poeti, un vero e proprio "alter Apollo" (v. 1). Tale connotazione del Riario compare di frequente all'interno della silloge: così, ad esempio, nel carme <I> il poeta lo aveva definito "vatis deus numenque poetae" (v. 7); nel carme <III> compare l'espressione "poetarum deus" (v. 28); ancora nel carme <XVI> era stato presentato come "carminis deus" (v. 50).

¹¹⁸ Il poeta si rivolge, in maniera diretta, a Calliope, che, nello specifico, è la Musa della poesia epica. Sembra qui che il Pandonì voglia innalzare il livello della propria poesia, conferendo ad essa una dignità epica ed un tono, quindi, altisonante. Tuttavia egli invoca, subito dopo, anche le altre Muse, metonimia, dunque, della poesia in generale, al di là di qualsiasi connotazione di genere o di stile. L'apostrofe alle Muse, invitate dal poeta a risvegliarsi, sta ad indicare una ripresa dell'attività compositiva nel momento stesso in cui il Riario, il patrono dei poeti, è ritornato.

¹¹⁹ Qui il Riario è ricordato nella sua veste di cardinale, come specificato sia dall'appellativo "Sisto" (cfr. carme <I>, nota 6 e carme <II>, nota 2) sia dal riferimento al tipico cappello cardinalizio, il galero rosso.

¹²⁰ Il Parnaso è un monte della Grecia centrale, che attraversa la Doride e la Focide, separando quest'ultima dalla Locride occidentale e dalla Beozia. La vetta bicipite, consacrata ad Apollo e a Bacco, era ricordata dagli antichi poeti quali, ad esempio, Ovidio (Ov., *Met.* 1, 316- 317) e Lucano (Luc., *Phars.* 5, 72- 73). Forse da una notizia di Servio, Isidoro di Siviglia indica i due gioghi col nome di Cirra e Nisa. Qui il Parnaso assurge chiaramente a simbolo della poesia nei cui confronti il Riario si mostrava ben disposto.

¹²¹ Dopo l'invocazione a Calliope e alle altre Muse, l'umanista invoca il dio stesso della poesia, Apollo- Febo: l'immagine che qui viene presentata è quella del dio che suona la lira e del poeta che canta al suo seguito, soffermandosi sulla vita del suo patrono affinché possa essere nota a tutti. Al di là della topica promessa di fama eterna che caratterizza quasi tutti i carmi della silloge, coerentemente con il contesto cortigiano che determinò la genesi dell'opera, è interessante il riferimento alla biografia in versi composta per il Riario, dal titolo *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes*, che si legge in apertura al codice U, ai ff. 1v- 13v. Tale poemetto biografico fu oggetto della revisione operata dal Pandonì dopo la morte improvvisa del cardinale: infatti in grafia corsiva e autografa (cfr. DI MEO 2015, p. 8) è scritto il compianto per la morte del Riario che si legge proprio di seguito al poemetto biografico e che,

spontaneamente ciò che vuole e l'uno e l'altro periodo della sua vita¹²² (10): darò degne ricompense (un vitello da sacrificare sugli altari) e porrò davanti al tuo fuoco corone intrecciate d'alloro. Questo dio ha toccato le corde oblique senza il canto e poi ha volto la lira alla melodia del canto; allora la dea, che ha cinto d'alloro le tempie del poeta (15), ha detto: «Ecco, vengo incontro alle tue preghiere, o raffinato poeta¹²³. O Pietro, rampollo degli dèi, che il cielo e il fato riservano al dominio del mondo¹²⁴, che gli dèi ti siano favorevoli! Come i Quiriti del Lazio hanno vinto, con il favore di Marte, ogni regno in Occidente, ogni regno in Oriente (20) e come quell'inclita Roma, sotto il cui dominio furono il mare e la terra¹²⁵, così vedano che tu dia leggi ai popoli e governi il mondo quasi a portare a compimento le preghiere rivolte a Giove». Subito io mi volsi a Febo e alla cetra canora (25) e cantai le tue doti, o Sisto beato; infine pregai gli dèi del cielo e la loro santa volontà, che un tempo si era piegata alle mie richieste e alle mie preghiere, che tu, o Padre, non fossi afflitto da nessun affanno materiale e che il dolore non opprimesse il volto del principe Pietro¹²⁶ (30). O dèi benevoli, possiate proteggere per sempre il buon Pietro e tributare al pio cardinale i sommi onori, se il destino benevolo lo consente. E come è cresciuto sempre il popolo ed il santo senato, così crescano la tua fama, il tuo onore e l'amore degli uomini¹²⁷. Nessuna coppa sia inquinata da succhi velenosi (35) e l'animo di Pietro sia sano in un corpo sano!

senza dubbio, fu aggiunto in un momento successivo alla sua composizione dal momento che l'opera si concludeva originariamente con l'augurio di una florida vecchiaia. Ma, date le circostanze, tale chiusa non risultava più consona giacché il cardinale era poi morto in tenera età.

¹²² Probabilmente il Pandoni si riferisce alla struttura stessa della sua biografia in versi per il Riario, al cui interno si sofferma sia sul periodo che precedette l'ascesa curiale del cardinale sia, appunto, sulla sua carriera ecclesiastica.

¹²³ Sia Apollo sia le Muse, prima invocati dal poeta, sembrano ora assecondare le sue richieste, accordandogli la loro divina e benevola protezione: l'umanista può così imbastire il suo canto di lode per il cardinale, canto che occupa, infatti, tutta la porzione finale del carme.

¹²⁴ Qui il Pandoni rivolge al proprio patrono l'augurio del pontificato (cfr. carme <I>, nota 20).

¹²⁵ Nell'augurare al Riario somma potenza e grande gloria, il poeta utilizza quale termine di paragone la grandezza dell'impero romano, trasmettendo l'immagine di Roma quale *caput mundi*.

¹²⁶ A me sembra che qui il Pandoni stia tessendo anche l'elogio del pontefice, affiancandolo a quello del Riario, che occupa quasi interamente il componimento. L'accostamento dei due patroni ricorre di frequente all'interno della silloge.

¹²⁷ Ancora una volta l'immagine della grandezza del popolo romano e della sua autorevolezza nel mondo serve al poeta per esprimere la gloria altrettanto grande che egli augura al proprio mecenate.

<XVIII>

Il poeta gioisce del fatto che per tutta l'Italia i signori
hanno accolto il divino Pietro con sommo onore

Sei venuto finalmente¹²⁸, o immortale decoro della gloria latina e splendore del clero e onore della toga! Il celebre padre della lira, Apollo, da noi interrogato, così aveva detto: «Ecco che ritorna il tuo Giove¹²⁹!». Anzi mi ha incitato pure a continuare le rappresentazioni del tuo magnifico banchetto (5) e a continuare la tua biografia in versi¹³⁰; ha ordinato inoltre di descrivere i sommi onori che a te

¹²⁸Il carme rappresenta una prosecuzione e quasi un completamento del carme precedente: l'occasione che determinò la loro genesi, infatti, è rappresentata dal ritorno a Roma del Riario dopo l'ambasceria che egli compì tra il luglio e l'ottobre del 1473 nelle varie corti italiane (cfr. carme <XVII>, n. 1). Entrambi i componimenti cantano, dunque, il *nostos* del patrono, ma presentano una diversa connotazione: nel carme precedente, infatti, il Pandon aveva espresso la sua gioia per il ritorno del Riario celebrato, nello specifico, nel suo ruolo di mecenate («poetarum deus», v.1); qui, invece, la gioia del poeta si ricollega direttamente alla benevola e fastosa accoglienza che il patrono ha ricevuto dai signori d'Italia nel corso della sua missione diplomatica, esaltando, così, il ruolo politico da lui ricoperto. La nuova connotazione, qui offerta dall'umanista, sembrerebbe essere funzionale, a mio avviso, a caratterizzare il Riario come principe della Chiesa, pari, cioè, ai signori rinascimentali che lo avevano ospitato nelle loro corti.

¹²⁹Il Riario è presentato come un Giove sulla terra, ovvero come il sommo patrono, tenendo sempre conto, ovviamente, del contesto cortigiano in cui tale opera del Pandon fiorì e del suo marcato intento encomiastico. Tuttavia l'assimilazione del Riario a Giove compare per la prima volta nella poesia del Pandon proprio in questo carme ed è finalizzata, a mio avviso, a mettere in evidenza il ruolo di spicco che il cardinale aveva ricoperto sul piano politico. All'interno della produzione poetica dell'umanista l'assimilazione a Giove era stata riservata al papa Sisto IV: così, ad esempio, nel poemetto *Admirabile convivium*, il Riario è presentato come colui che si sforza di compiacere e soprattutto di obbedire a Giove- Sisto, predisponendo con magnificenza e splendore quanto da lui ordinato per l'arrivo di Eleonora d'Aragona a Roma (cfr. DI MEO 2014, p. 28).

¹³⁰Anche in questo carme, come in quello immediatamente precedente, il Pandon simula un intervento diretto di Apollo, dio della poesia, ancora una volta in virtù della caratterizzazione del Riario come potente mecenate. Il poeta, infatti, finge che per volere del dio stesso ha portato

e ai tuoi ha tributato la terra italica. O padre divino, se Apollo riempie di verità i cuori dei poeti e se evidente è la credibilità degli oracoli (10), quell'onore e quella pompa, che sono stati conferiti a Sisto per le città, essi sono soliti essere propri di un Cesare trionfante¹³¹. Ma, credimi, se la livida morte non avrà indebolito le mie membra, tu sarai celebrato con un carne di Bellerofonte¹³². Gioisco in primo luogo che tu sia ritornato sano e salvo davanti ai piedi di Quirino¹³³ (15) di cui riporti la gloria e le armi; gioisco per il fatto che tu come cardinale di San Sisto sia celebrato in tutto il mondo e per il fatto che la tua gloria rifulga tra le stelle splendenti. Al tuo ritorno i pii poeti e la nobile gioventù intonano canti sacri ed offrono a Giove l'incenso degli eroi (20); tutta la Curia gioisce per il tuo ritorno e tutti i discendenti di Romolo portano a compimento le preghiere rivolte al dio, soprattutto gli artisti e i contadini che amano i campi, i quali, sotto la tua guida, sono governati nell'abbondanza dalla pace e dalla quiete. Con tali moniti vengo a te, fulgido splendore (25) della chiesa e onore della nostra religione. Per il fatto che hai accolto con tutto il cuore il poeta meritevole, che canta le tue doti e le tue gesta, la fortuna,

a compimento, nonostante l'assenza del patrono, impegnato nella missione diplomatica, il poemetto sul convivio romano e la sua biografia in versi (cfr. carne <I>, n. 1).

¹³¹ Qui è evidente la presentazione del Riario come vero e proprio "principe": egli, infatti, alla stregua dei trionfi degli antichi imperatori, ha ricevuto splendide accoglienze in ogni città. Il Pandoni, in realtà, conosceva molto bene gli apparati delle pompe trionfali, organizzate, in particolare, per l'ingresso dei principi nelle città. Così, ad esempio, egli aveva descritto gli apparati altamente scenografici allestiti a Roma per l'arrivo della principessa Eleonora e, tra il 1443 e il 1445, aveva descritto, nel *Triumphus Alfonsi regis* lo spettacolo eccezionale che accompagnò l'ingresso del Magnanimo a Napoli allorché egli si impossessò della città. Per il *Triumphus*, NOCITI 1895. Per un quadro più completo del trionfo alfonsino, celebrato in molte fonti coeve, si rimanda a IACONO 2009, pp. 9- 57.

¹³² Bellerofonte è un eroe della mitologia legato alla casa reale di Corinto. Egli è legato al cavallo alato Pegaso, al quale si ricollega un mito: durante la gara di canto che contrappose le Pieridi alle Muse, l'Elicona minacciava di raggiungere il cielo. Per ordine di Poseidone, Pegaso colpì il monte con lo zoccolo, ordinandogli di riprendere le sue dimensioni normali. L'Elicona obbedì, ma, nel punto in cui Pegaso l'aveva colpito, scaturì la fonte Ippocrene, tradizionalmente associata alle Muse e fonte dell'ispirazione poetica. Qui il Pandoni, riprendendo il riferimento di Bellerofonte, lasciando implicito quello a Pegaso, promette al proprio patrono una poesia alta, composta con la protezione e l'ispirazione delle Muse stesse. Un'altra possibile interpretazione potrebbe alludere alle eroiche imprese compiute da Bellerofonte (uccidere la Chimera, combattere i Solimi, le Amazzoni), nelle quali riuscì sempre vincitore. L'accenno al canto di Bellerofonte potrebbe indicare anche una poesia quasi epica, volta a celebrare le imprese altrettanto vittoriose del Riario (tenendo presente, in particolare, il contesto prevalentemente politico in cui tale carne si inserisce).

¹³³ Il v. 15 («Gaudeo te incolumem primum rediisse Quirini») riprende quasi alla lettera il titolo del componimento precedente («Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit»), confermando, dunque, una stretta relazione tra i due carmi, come già detto *supra* (n. 1). Quirino è metonimia per Roma.

l'ingegno, le preoccupazioni, lo zelo e l'onestà, ti prometto che la mia vita sarà sotto il tuo arbitrio (30). I sommi dèi facciano in modo che, dopo gli anni tardi del sommo principe¹³⁴, venga tu, in modo che tu Pietro sia un dio in tutto il mondo¹³⁵.

<XIX>

Buon augurio del poeta per la vecchiaia

Ormai gli dèi del cielo e la mutata volontà divina¹³⁶ favoriscono il poeta e vola la carena col suo augurio scritto sopra; così hanno predetto a me gli indovini sin dagli anni giovanili: «Tu sei grande, o nobile poeta, grazie alla tua tromba squillante. Per quanto tu imiti gli antichi poeti nei ritmi (5) e Virgilio ti fornisca le armi per la realizzazione del tuo desiderio¹³⁷, tuttavia la Fortuna sorriderà alle

¹³⁴ Dato il contesto politico in cui tale carne si inserisce, il Pandoni adopera anche tutta una terminologia afferente a quel campo semantico, definendo, così, il pontefice come sommo principe.

¹³⁵ Il poeta augura al suo patrono una fortuna maggiore, identificabile nel pontificato. Tale augurio rivolto al Riario ricorre di frequente nella silloge dell'umanista (cfr. carmi <XIII> e <XV>).

¹³⁶ Al v. 1, come appare evidente dall'apparato degli errori, ho accolto la lezione tradita dal ms. V, dal momento che quella del codice U presenta un errore dal punto di vista metrico. Infatti, la lezione *mutata numina* non può essere accolta in quanto il verso risulterebbe con una sillaba in meno: si potrebbe ipotizzare che la lezione di U o sia dovuta ad un errore di distrazione, che ha portato alla caduta del *que* enclitico della lezione originaria, o ad un errore che ha portato a modificare un originario *mutato numine* nella lezione che noi leggiamo (*mutata numina*).

¹³⁷ Qui l'umanista rivendica una propria dignità poetica pur ricordando la sua filiazione dalla poesia classica, in particolare da quella virgiliana. È implicita, tuttavia, in questi versi una presa di distanza dagli antichi poeti quasi a voler sottolineare non una loro pedissequa imitazione da parte del Pandoni, ma una vera e propria *aemulatio*, secondo una prassi tipicamente umanistica. Non è affatto rara nella produzione letteraria dell'umanista la dichiarazione di distanza o addirittura di superiorità rispetto ai suoi modelli (nello specifico Omero e Virgilio): all'interno della silloge romana, ad esempio, nel carne <I> (*Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*), il poeta si poneva idealmente sulla stessa linea dei due predecessori, ribadendone però, al tempo stesso, la distanza da essi; ancora nel carne <III> (*Ad eundem agit gratias susceptis muneribus*) il Pandoni ribadiva la superiorità della propria poesia rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio e una certa *auctoritas* agli occhi del Riario. A tal proposito, DI MEO 2015, p. 25, n. 22. Tale atteggiamento del Pandoni compare

tue richieste e alle tue preghiere, finché non giunga alla lira la canuta vecchiaia¹³⁸». Questo è il futuro che ti si presenta, o vescovo divino, sotto la cui guida sarò lieto, io che fino a poco fa ero triste (10). Il destino mi ha conservato fino alla tua dolce epoca in modo tale che io cantassi le valorose imprese di un cardinale tanto grande. Tu, che il destino chiama affinché giunga alle somme lodi di un poeta, tendimi la mano e prenditi cura, o divino, della mia vecchiaia. Infatti, se il destino lo permette e se io continuo a vivere (15), tu vivrai grazie al mio ingegno e alle mie poesie. Non riecheggeranno le mie poesie ad alta voce come risuonano nei trivi e nei quadrivi, ma canteranno le tue doti il coro del Parnaso e Apollo dalla lunga chioma, o Pietro beato¹³⁹ (20). Altri accorreranno quasi come ai vivai del grande Cesare¹⁴⁰ e ciascuno descriverà col suo ingegno come la Fortuna, unita al tuo valore, tenga dietro col suo favore ai tuoi meriti e al tuo impegno. Così prego che vivano la gloria e l'onore del padre, ornati col galero purpureo del titolo di Sisto (25). Sii un vecchio benevolo¹⁴¹ e ben

pure in un'altra opera, i *Gesta Ursinorum*, poema epico-storico in esametri che si legge nel ms. Vat Lat. 1670, cc. 59r-68v e per il cui studio si rimanda a IACONO 2017, in corso di stampa.

¹³⁸ Il poeta immagina che la Fortuna gli abbia riservato una lunga vita in modo che egli potesse giungere alla vecchiaia e celebrare così la vita e le nobili imprese del cardinale Riario.

¹³⁹ Ritorna in questo carme il motivo della superiorità della propria poesia celebrativa nei confronti del patrono rispetto a quella degli altri poeti. La distinzione tra due tipologie di poeti e le immagini adoperate qui dall'umanista sono identiche a quelle del carme <VII> (*Contra vano set insulsos poetas ostiatim mendicantes*): anche lì, infatti, il poeta aveva preso le distanze da quelli che vanno in giro sotto le false sembianze di poeti (*falsa sub imagine vatum*, v. 1) e strepitano nei crocicchi; egli invece aveva dichiarato la sua appartenenza ad una seconda schiera di poeti, i cui carmi risultano *qualia Phoebus amat*, ispirati, cioè, dal dio stesso della poesia. Anche in questo componimento le tipologie di poeti sono due e l'umanista, sostenendo di appartenere alla seconda, si dichiara ispirato, anche qui, da Apollo e in più anche dalle Muse (il Parnaso, infatti, era il monte della Grecia, celebrato dalla mitologia classica come sacro alle Muse e ad Apollo e, dunque, come simbolo stesso della poesia).

¹⁴⁰ Il Pandoni vuole rendere l'idea della prosperità della Curia dovuta, secondo la sua ottica cortigiana, al fervido mecenatismo promosso dal Riario. Tale immagine di ricchezza e di splendore è resa dal poeta attraverso il riferimento ai vivai di Cesare, di cui si trova traccia in una satira di Giovenale, la IV. L'autore classico racconta un episodio accaduto ad Ancona durante l'impero di Domiziano, quando un pescatore pescò un rombo così grande che credette bene di offrirlo all'imperatore, prima che fosse denunciato da qualcuno pronto a sostenere che un pesce così grande non poteva che essere stato nutrito solo nei vivai di Cesare (Domiziano) e che da lì fosse fuggito. Riporto qui di seguito i vv. 47-52 della satira, ove ricorre l'espressione ripresa dal Pandoni *vivaria Caesaris*: "[...] Quis enim proponere talem/aut emere auderet cum plena et litora multo/delatore forent? Dispersi protinus algae/ inquisitores agerent cum remige nudo/non dibilituri fugitivum dicere piscem/depastumque diu vivaria Caesaris, inde/elapsum veterem ad dominum debere reverti".

¹⁴¹ Il riferimento iniziale alla vecchiaia del poeta consente al Pandoni di adoperare lo stesso tema, nella chiusa del carme, come augurio per il suo patrono ad una florida vecchiaia. Lo stesso augurio si leggeva anche nella chiusa originaria del poemetto biografico composto

disposto e sostegno del poeta, mia speranza, mio nutrimento e presidio della lira.

<XX>

Contro l'invidioso e il detrattore

O ingiusto testimone, che critichi invano i miei scritti, scoppi d'invidia poiché la mia Musa è gradita¹⁴². Così a te siano cavati gli occhi dalla fronte malata, come tu, femmina e maschio¹⁴³, sei detrattore della mia fama; così la tua lingua

dall'umanista proprio per il Riario, alla quale però fu aggiunto, in un secondo momento, un compianto per la morte del cardinale, scomparso in giovane età (DI MEO 2015, p. 8).

¹⁴² All'interno dei filoni tematici individuati nella silloge del Pandoni (cfr. Introduzione), è stato messo in evidenza quello relativo ad una forte rivendicazione della dignità e della qualità delle proprie composizioni letterarie da parte del poeta stesso: egli, infatti, adopera l'arma dell'invettiva, scagliandosi contro i falsi poeti, detrattori e invidiosi della sua poesia. Da questi il Pandoni prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire, al tempo stesso, l'eccellenza e la superiorità agli occhi del patrono, il cardinale Riario. Questi componimenti (cfr. <VII>, <XI>, <XII>, <XX>), ascrivibili a tale filone tematico, non risultano affatto avulsi dal contesto cortigiano che rappresentò il presupposto fondamentale per la genesi dell'opera: l'invettiva, infatti, è funzionale a conferire una certa dignità e un certo prestigio alla poesia dell'umanista, che, arrivato a Roma, cerca così di ingraziarsi il favore e la protezione del Riario. In particolare, in questo componimento, indirizzato ad un ignoto detrattore invidioso, il Pandoni sembra confermare di aver ormai ottenuto un posto di rilievo nell'*entourage* del cardinale, provocando, pertanto, l'ira e l'invidia del personaggio non meglio identificato.

¹⁴³ L'ignoto detrattore è designato dal Pandoni con la sprezzante formula di *femina virque* (v. 4), che potrebbe riprendere un'accusa che spesso gli umanisti si scambiavano nelle loro tenzoni. Tuttavia la clausola rappresenterebbe una spia interessante del lavoro di composizione, rimaneggiamento e revisione cui il poeta sottopose gran parte della sua produzione. Tale componimento, infatti, era stato composto dal Pandoni prima che il progetto di una raccolta per il Riario prendesse forma e, in realtà, prima ancora che il poeta giungesse a Roma. Esso si legge, infatti, in FRITTELLI 1900, p. 43, che lo riporta come esempio di carne indirizzato dal Pandoni contro il Panormita, come prova, dunque, di quell'inimicizia nata nell'ambito dell'*entourage* alfonsino e manifestatasi apertamente in alcune poesie d'invettiva che i due poeti si indirizzarono l'uno contro l'altro. Alcuni di questi carmi, sia del Panormita che del Pandoni, o ampie porzioni di essi, si leggono ancora in FRITTELLI 1900, pp. 40- 46; tra essi figura anche il carme qui analizzato: il Pandoni, deriso per i suoi versi privi di un qualche valore letterario, rimprovera al suo detrattore i versi scandalosi dell'*Hermaphroditus* e, infatti, al v.1 del carme compare il vocativo *Hermaphrodite* (chiaramente riferito al Panormita), poi sostituito dal poeta con *Testis inique* nel momento in cui trapiantò il carme nella raccolta, poiché l'allusione al Panormita non aveva più ragione d'esistere all'interno del nuovo contesto romano. Tuttavia non viene eliminata dal Pandoni la clausola *femina virque*, chiara allusione all'opera del suo nemico alla corte di Napoli, ma che, perdendo il suo significato d'origine, potrebbe essere intesa come sprezzante accusa nei confronti di un nuovo detrattore.

sia strappata dal palato formicolante di vermi (5), come tu con lingua dolosa infanghi il mio nome¹⁴⁴.

E ogni volta che senti che io sono amato, lodato e apprezzato, ti infuri e altrettante volte scoppi d'invidia; ma questa tua furia sprofondi nelle ombre dello Stige¹⁴⁵, affinché non entrino nel tuo petto i nostri fulmini (10).

<XXI>

Il poeta chiede al divino Pietro di mandare qualcuno che gli riferisca
come si sia svolto il banchetto

Non permettere, o principe, che il tuo poeta resti inerte, lui che compone mille poesie in tua lode¹⁴⁶. Manda qualcuno che descriva il banchetto¹⁴⁷ e che

¹⁴⁴ Ai vv. 3- 6 si registra una variazione tra i due codici che tramandano la silloge: il carne, così come trascritto *supra*, riproduce la versione trasmessa dal codice U; nel codice V, invece, tali versi sono così trasmessi: «Sic tibi ab insana fodiantur lumina fronte/ ut nomen carpis lingua dolosa meum;/ sic tua vermifico vellatur lingua palato/ detrhais ut famae femina virque meae». Al di là del significato complessivo, che resta pressocché uguale nei due codici, a me sembra che la versione di U sia più coerente dal punto di vista logico, dal momento che ai vv. 5- 6 ci si sofferma sul particolare della lingua, che rappresenta, dunque, un *trait d'union* all'interno del distico: al v. 5 il poeta scaglia la maledizione contro il detrattore che la sua lingua sia svelta dal palato proprio perchè, come meglio specifica, al v. 6, con quella stessa lingua ha infangato il suo nome.

¹⁴⁵ Lo Stige è un fiume infernale e qui indica, per metonimia, gli Inferi. Il poeta sembra augurarsi la morte del personaggio, in modo tale che egli non sia colpito dalla sua ira e dalle sue maledizioni.

¹⁴⁶ Sin dall'*incipit* del carne il Pandoni offre una rapida presentazione di sé quale poeta cortigiano al servizio del cardinale Riario (significativo, a tal proposito, è l'uso dell'aggettivo possessivo *tuum* al v. 1) e, al tempo stesso, come autore di una poesia prevalentemente encomiastica volta a celebrare il munifico patrono. Interessante risulta l'espressione iperbolica *carmina mille* (v. 2) adoperata, a mio avviso, dall'umanista allo scopo di rievocare rapidamente la sua cospicua produzione poetica dedicata, in particolare, al Riario (in suo onore, infatti, aveva già composto il poemetto biografico, quello sull'*admirabile convivium*, nonché gran parte dei carmi della silloge oggetto del presente studio).

¹⁴⁷ Il poeta chiede al Riario di poter prendere parte al banchetto predisposto per Eleonora d'Aragona (DI MEO 2014, pp. 25- 43) in qualità di testimone oculare della magnificenza e dello splendore che caratterizzarono le feste romane e che contribuirono non poco a delineare

rappresenti una dopo l'altra le creature mostruose domate dalla forza dell'Anfitrioniade¹⁴⁸. Mi sono accanto le Pieridi tutte le volte che la tua dolce immagine (5) mi viene in mente: queste procacciano i ritmi per venire incontro ai tuoi desideri¹⁴⁹. Resti saldo il favore di Mecenate e la tua benevolenza trattenga il poeta: sarai sempre sulla bocca degli uomini. La tristezza e i dolori travolgenti mi hanno abbandonato mentre cantavo le splendide gesta della tua vita (10)¹⁵⁰. Tu sei degno di essere celebrato da un poeta tanto grande e la tua vita deve essere resa illustre dai miei versi¹⁵¹.

l'immagine del cardinale, principale organizzatore dell'evento, presentandolo come un vero e proprio principe rinascimentale.

¹⁴⁸ Il Pandonì fa qui riferimento ad una componente essenziale che caratterizzò il banchetto romano e che, in realtà, sembra essere una vera e propria costante dei convivi rinascimentali, vale a dire la successione di *performances* e di *tableaux vivants* finalizzati, da un lato, a destare generale stupore tra i convitati nel corso del lunghissimo banchetto, dall'altro ad offrire una rappresentazione celebrativa dei protagonisti dell'evento. Tali momenti recitativi furono descritti dal Pandonì all'interno di un'ampia sezione del poemetto sul convivio: essi avevano come protagonisti personaggi mitologici che costituivano una chiara allusione a caratteri, doti e fatti biografici dei personaggi storici, protagonisti del banchetto. Qui, in particolare, il poeta allude ai quadri scenici che rappresentarono le fatiche di Ercole, cui è dedicata un'ampia porzione del poemetto, dal momento che l'ovvia allusione allo sposo di Eleonora, Ercole d'Este, e la conseguente sovrapposizione tra il personaggio del mito e il duca costituivano un saldo appiglio su cui il poeta poteva imbastire il suo canto celebrativo. Per una più puntuale descrizione delle rappresentazioni sceniche che costituirono parte integrante del convivio romano, DI MEO 2014, pp. 33- 41; CRUCIANI 1983, pp. 151- 164.

¹⁴⁹ Le Pieridi erano le nove figlie di Piero. Abilissime nel canto, vollero rivaleggiare con le Muse in una gara di canto appunto, ma furono sconfitte. Da quel momento le Muse assunsero il nome di Pieridi in ricordo di quell'agone. Qui l'umanista sta presentando la sua poesia come una poesia di alto livello in quanto ispirata direttamente dalle Muse. Tale affermazione del poeta ha una duplice finalità: da un lato, infatti, contribuisce a conferire dignità alla sua produzione letteraria, dall'altro anche a definire l'importanza del patrono oggetto di celebrazione di tale poesia.

¹⁵⁰ Il Pandonì fa qui riferimento, a mio avviso, alla podagra che lo colpì mentre egli stava ultimando il poemetto biografico in onore del Riario e mentre componeva il poemetto sul convivio, come egli stesso aveva già dichiarato in un carme precedente (il <IV> della silloge), in cui si scusava per l'interruzione della sua attività compositiva a causa dei forti dolori che lo affliggevano.

¹⁵¹ Il carme si conclude in maniera identica a gran parte dei carmi della silloge, ovvero con la topica promessa di fama eterna concessa al patrono dalla poesia dell'umanista. Tale conclusione, che rappresenta, dunque, un vero e proprio *topos* all'interno di questa raccolta romana, concorre a delinearne ulteriormente la poesia del Pandonì in senso marcatamente encomiastico e cortigiano.

<XXII>

Lode dei frutti che il poeta manda in dono al divino Pietro

Accetta i piccoli doni (è lecito): crediamo che gli dèi del cielo siano contenti di un piccolo dono¹⁵².

Non devi rifiutare i frutti o le poesie di un poeta: queste sono nutrimento dell'anima, quelli nutrimento del corpo. È proprio dell'ingegno qualsiasi cosa ci ha concesso Apollo augure (5); la vigna coltivata ha dato frutti al tuo poeta¹⁵³: quali sono i pomi che nascono negli orti coltivati di Alcinoos¹⁵⁴, tali ne produce il mio campo ben coltivato. La grande bellezza del frutto è dolcissima per il gusto, gradita per l'odore, degna del favore del dio toscano¹⁵⁵ (10). Di quale natura sia l'ingegno del poeta, di quale natura i carmi che compone, lasciamo alla tua decisione e al tuo giudizio!

Se un giorno vedrò te che reggi il dominio del mondo ed il sommo potere¹⁵⁶, ti offrirò i pomi d'oro provenienti dal giardino delle Esperidi¹⁵⁷. Sii felice e tieniti

¹⁵² Il poeta afferma di offrire al suo patrono un piccolo dono: è questo il *topos del munusculum*, già presente nella produzione poetica del Pandon, ad esempio nei *Gesta Ursinorum* (IACONO 2017, in corso di stampa). Evidentemente l'umanista mostra un atteggiamento retorico di modestia e di umiltà, pur consapevole, tuttavia, dell'alto valore della sua poesia.

¹⁵³ La vigna coltivata di Apollo rappresenta il campo della poesia, che ha prodotto frutti, ovvero le poesie: il Pandon qui sta dichiarando, seppur in maniera implicita, di essere ispirato direttamente dal dio Apollo, rivendicando, dunque, come già in altri carmi della silloge, una certa dignità della sua opera.

¹⁵⁴ Alcinoos era il re dei Feaci, padre di Nausicaa. Famoso era il suo immenso giardino, ricco di frutti che maturavano magicamente in ogni stagione. Secondo il racconto di Omero, Ulisse, giunto al palazzo di Alcinoos, ne ammira la sontuosità, la ricchezza e il grande giardino ove crescono alberi rigogliosi in ogni stagione. Riporto, qui di seguito, il passo dell'*Odissea* relativo appunto alla descrizione di questo splendido giardino (*Odissea*, VII, vv. 112- 119: “[...] Oltre il cortile, vicino alle porte, v'è un grande giardino di quattro misure: ai due lati corre un recinto. Grandi alberi rigogliosi vi crescono, peri e granati e meli con splendidi frutti, fichi dolcissimi e piante rigogliose d'ulivo. Ma il loro frutto marcisce o finisce né inverno né estate: è perenne. Sempre lo Zefiro gli uni fa crescere, gli altri matura, soffiando [...]”.

¹⁵⁵ Probabilmente il poeta fa riferimento a Vertunno, dio d'origine etrusca, che aveva una statua a Roma, nel quartiere etrusco, all'entrata del Foro. Vertunno personificava l'idea del cambiamento: gli si attribuiva il dono di trasformarsi in tutte le forme che voleva. Ovidio gli attribuisce amori con la ninfa Pomona probabilmente perché Vertunno era anche protettore della vegetazione e, più in particolare, degli alberi fruttiferi.

¹⁵⁶ L'umanista rivolge al suo patrono l'augurio di ottenere il sommo potere, ovvero l'ascesa al soglio pontificio, un augurio questo che ricorre più volte nel corso della silloge, anche in maniera più esplicita, dal momento che il Pandon augura al Riario che si posi sul suo capo la *terna corona*, cioè la tiara papale.

¹⁵⁷ Al giardino fruttifero di Alcinoos e al riferimento a Vertunno, quale dio degli alberi da frutta, il Pandon affianca un altro riferimento mitologico, ovvero il giardino delle Esperidi, noto per i

incolume per più alti incarichi (15) e tu, benevolo, ama con tutto il cuore il poeta¹⁵⁸.

<XXIII>

Maledizione della febbre che tormentava il divino Pietro¹⁵⁹

O Pietro, decoro dei poeti e Cesare in questa nostra epoca¹⁶⁰, grato al sommo pontefice¹⁶¹ e grato agli dèi, forse non avresti saputo da dove proviene questo

suoi pomi d'oro, custoditi dal drago Ladone e dalle tre Esperidi, Egle, Erizia ed Esperaretusa. La sua poesia è paragonata così a frutti che maturano in ogni stagione, a frutti che godono della protezione di una divinità, insomma a frutti d'oro. La dichiarazione di modestia, dunque, che inaugura il carme rappresenta, a mio avviso, solo un *topos*, dal momento che il Pandoni prosegue in tutt'altra direzione, ribadendo, sulla scia di altri carmi dell'opera, una certa superiorità della propria poesia, che egli sta presentando e, al tempo stesso, offrendo ad un patrono altrettanto lodevole.

¹⁵⁸ Il carme si conclude con la topica richiesta di accoglienza e protezione da parte del poeta, che, ancora nella chiusa del carme, ribadisce l'augurio del pontificato (*ad maiora*).

¹⁵⁹ Il componimento è un carme d'occasione che offre una testimonianza diretta di un avvenimento che costrinse di lì a poco il Pandoni a modificare il progetto originario riguardante tale silloge romana. L'avvenimento in questione è, infatti, l'improvvisa malattia (forse la malaria) che colpì il cardinale Riario nel dicembre del 1473 e che lo portò, in maniera alquanto inaspettata, alla morte nei primi giorni del gennaio 1474. La morte del patrono ebbe, senza alcun dubbio, una notevole incidenza nella confezione dell'opera, alla cui struttura finale il poeta dovette giungere dopo un lavoro di rimaneggiamento dettato da quell'infelice contingenza. Si spiega così, alla luce di questo triste avvenimento, l'aggiunta, in un momento successivo, dei carmi per il papa Sisto IV, assurto al rango di nuovo patrono nei confronti del Pandoni. Su tale questione, si rimanda al capitolo III.

¹⁶⁰ L'apostrofe iniziale del poeta riunisce due connotazioni essenziali che contribuiscono a delineare il ritratto del Riario sotto un duplice aspetto: quello socio- culturale, esibito attraverso il suo spiccato mecenatismo nei confronti di poeti e letterati del tempo e quello politico, manifestato attraverso quella veste di vero e proprio signore rinascimentale o addirittura di principe della Chiesa. Sul mecenatismo del Riario, FARENGA 1986, pp. 198- 200; sul suo ruolo politico svolto all'interno della Curia, ma anche nel panorama delle principali corti d'Italia, in riferimento anche alle sue importanti missioni diplomatiche, GATTI 2004- 05, pp. 87- 109.

miele, se non fossero stati letti i carmi del poeta dolce come il miele¹⁶²? Ecco quel tuo devoto¹⁶³ grazie al quale si innalza la tua gloria (5) e ha cantato le imprese degne di ammirazione della tua vita.

Sono debole e afflitto dal dolore, o tu che sei destinato a raggiungere i sommi poteri¹⁶⁴, poiché la mia Musa tace, poiché la mia lira è muta; ah! ché la schiera delle Muse è in ozio e pure il dotto Apollo e la causa è l'ingiusto indugiare di una febbre tanto duratura (10)¹⁶⁵. Cosa ho a che fare con la febbre? Perché turbi la mia poesia, o febbre, insana e insidiosa per i miei desideri? Per te non fumeranno gli altari né per te compirò voti da supplice, anche se tu puoi compiere molte empietà. Tu sei livida e vana e sei lontana da ogni ragione (15), tu che sei destinata a dispiacere agli uomini, tu che sei destinata a dispiacere a Giove¹⁶⁶. Perché tu, crudele, tormenti notte e giorno Pietro, che è la grande gloria di Roma e del sacro clero? Come la fortuna, anche tu sei volubile, varia e mutevole, poiché tu, atroce peste, logori alcuni ogni tre giorni (20), anzi, languida, danneggi molti in un tempo stabilito e a molti sopraggiungi quotidianamente.

¹⁶¹ L'espressione fa riferimento alla posizione di privilegio che il Riario occupò accanto al pontefice, nonché nel suo cuore, posizione ben chiara ai contemporanei dello stesso Pandonì: l'umanista Bernardino Corio (1458- 1505), infatti, lo definì «qui vere dici poterat summus Pontifex» (CORIO, a cura di A. Morisi Guerra, 1978), mentre il segretario di Francesco Sforza, Francesco Maletta (1420 ca.- 1479), lo definì "tutore" del pontefice (FARENGA 1986, p. 181).

¹⁶² Il Pandonì qualifica ancora una volta la sua poesia come *dulcis* (cfr. carmi <XXII> e <XXIV>), in riferimento, probabilmente, alla dolcezza della materia che tratta delle virtù e delle nobili qualità del cardinale.

¹⁶³ L'umanista si definisce qui un devoto del Riario, che assurge quasi al rango di un dio della poesia, al quale egli consacra sé stesso e la propria poesia. Già nel carme <XIII> il Pandonì, proprio in apertura del componimento, si era definito il poeta personale del cardinale ("[...] si sum tuus ipse poeta", v. 1).

¹⁶⁴ Ancora una volta il poeta rivolge al suo patrono l'augurio del pontificato, alludendo genericamente a dei sommi poteri. Tale motivo ricorre di frequente all'interno della silloge: nel carme <XIII> e nel carme <XV>, infatti, egli aveva augurato al Riario che la *terna corona*, ovvero la tiara papale, si posasse sul suo capo dopo la morte di Sisto.

¹⁶⁵ La malattia del Riario addolora il poeta che è costretto perciò a stare in ozio, a non comporre, per il momento, poesie in suo onore. Per rappresentare il suo silenzio poetico, il Pandonì ricorre, metonimicamente, all'immagine del silenzio delle Muse e di Apollo, entrambi divinità della poesia appunto.

¹⁶⁶ Nella visione cortigiana del Pandonì, la febbre che attanaglia il Riario provoca dolore presso gli uomini (è chiaro che il poeta adopera qui un'immagine iperbolica), nonché a Giove, che, nell'ottica encomiastica dell'umanista, rappresenta il pontefice Sisto IV. Tale identificazione, Sisto- Giove, non è inusuale nella poesia del Pandonì, dal momento che ricorre pure nel poemetto per il banchetto di Eleonora d'Aragona (DI MEO 2014, pp. 25- 43).

Sono inerti le armi di Venere e l'arco del cieco Cupido e non infuria l'Alcide né il padre degli dèi; la Musa giace sepolta, si indeboliscono anche le arti di Apollo (25) e le armi del dio della guerra sono quasi abbandonate¹⁶⁷. Ah! Dea degna di soffrire! Nessuna erba può risanare e non c'è nulla che ti calmi o che ti vinca. Io a causa tua ho rivolto preghiere a Giove e alla Salute¹⁶⁸: né l'uno né l'altra vengono incontro alle mie preghiere (30). Ho rivolto a te le mie preghiere, o padre Febo, poiché tu saresti stato l'inventore delle medicine e il dio dell'arte medica¹⁶⁹: o Febo, decoro del cielo, tu che fai il giro intorno al mondo con la tua luce, reca aiuto a Pietro, il quale onora il tuo accampamento, reca aiuto alla cetra¹⁷⁰. Così sia d'aiuto la dolce maggiorana¹⁷¹ (35); così siano intrecciate corone d'alloro per il tuo capo e affinché alcun dolore opprime le membra deboli (infatti quel dolore affligge la maggior parte e me) (40), fidati che quel padre supremo (il papa), onore della religione, innalzerà per te un tempio di marmo bianco. Ma poi io ti offrirò un grande dono: andrai, o Apollo, sulla bocca degli uomini per sempre con i miei versi¹⁷².

¹⁶⁷ In un clima di tensione e disperazione per le gravi condizioni di salute del Riario, il poeta dichiara che nessuna divinità riesce a far valere il proprio potere contro la Febbre, che diventa essa stessa una sorta di divinità (già ai vv. 13- 14 del carne era emersa tale immagine, allorché il poeta aveva dichiarato che per la Febbre non sarebbero stati accesi incensi sull'altare né compiuti riti sacrificali in suo onore, al pari, dunque, di una vera e propria divinità): così, a nulla sarebbero servite le arti d'amore di Venere e Cupido, né il vigore fisico dell'Alcide, né il sommo potere di Giove, né le arti mediche o il potere poetico di Apollo né, infine, le armi di Marte, dio della guerra. È interessante notare che la personificazione della Febbre ritorna in un carne che il Poliziano compose proprio in quello stesso anno 1473: si tratta di un carne in distici elegiaci, scritto per la morte di Albiera degli Albizzi, intitolato *In Albieram Albitiam puellam formosissimam morientem ad Sismundum Stupham eius sponsum*. Anche qui, dunque, la Febbre è rappresentata come una dea feroce e crudele, che deturpa e devasta la bellezza della donna.

¹⁶⁸ Salute era a Roma la personificazione non solo della salute, ma anche della conservazione; ad essa era dedicato un tempio sul Quirinale. In epoca classica fu identificata con Igea, dea ellenica della salute appunto, spesso considerata una delle figlie di Asclepio, dio della medicina.

¹⁶⁹ Il Pandonni mostra di riprendere qui quella parte del mito che considerava Apollo, oltre che dio della poesia, anche inventore della medicina (secondo una tradizione ovidiana). La medicina era associata a lui direttamente o per la mediazione di Asclepio, il figlio che il dio aveva avuto da Coronide, figlia di Flegia, re dei Lapiti.

¹⁷⁰ In questi versi, alla connotazione di Apollo guaritore, si associano quelle di Apollo quale dio del Sole e Apollo quale dio della poesia.

¹⁷¹ La maggiorana, oltre ad essere una pianta con benefiche proprietà terapeutiche, era considerata nell'antica Grecia come un dono di Afrodite, quindi associata all'idea di felicità.

¹⁷² Se Sisto provvederà a consacrare al Riario un tempio, dunque un'opera grandiosa sì, ma pur sempre soggetta all'azione distruttiva ed inesorabile del tempo, il Pandonni si spingerà oltre,

<XXIV>

Piccolo dono di dolci cose

Dolci doni insieme ai versi: questi doni, o divino, te li manda il vecchio arcipoeta che canta le tue imprese¹⁷³.

<XXV>

Antica tradizione che era osservata alle Calende di gennaio¹⁷⁴

componendo per lui una poesia che ne renderà eterna la fama nei secoli. Qui il poeta riprende il motivo, tipico nella sua produzione letteraria, della potenza eternatrice del canto poetico, motivo questo di ascendenza classica che egli mostra di aver ripreso da un canone ben preciso di *auctores*, che include, in particolare, Orazio (*Carm.* 3, 30, 1-5) e Properzio (3, 2, 18- 22), i quali avevano reso l'idea della natura imperitura della poesia attraverso l'immagine del *monumentum*.

¹⁷³ Il carme, costituito di un solo distico, riprende il *topos* del dono che il poeta offre al proprio patrono. Tale motivo, frequente nella produzione poetica del Pandoni (si veda, ad esempio, la *Praefatoria* in prosa dei *Gesta Ursinorum*, dove l'umanista presenta la sua opera come *munusculum* appunto, ma ricco di imprese eroiche. Si rimanda, a tal proposito, a IACONO 2017, in corso di stampa), rappresentava già l'oggetto del carme <XXII> (*Laus pomorum quae poeta ad divum Petrum dono mittit*), in cui l'umanista dichiarava, con una topica professione di modestia, di offrire al Riario dei *munuscula*, ovvero le sue poesie, lì presentate come frutti dolci e gustosi prodotti direttamente dalla vigna di Apollo, il dio stesso della poesia, appunto. Anche qui il poeta porge i propri doni, qualificandoli ancora una volta come *dulcia*, forse in relazione alla materia trattata, ovvero le virtù e le imprese del cardinale Riario, come specificato in maniera esplicita al v. 2. Come già in altri componimenti della silloge (cfr. carmi <XIII>, <XIX>), il Pandoni si definisce ancora una volta *senex*, ma qui il termine è associato nella clausola ad un altro di forte pregnanza retorica, ovvero *archipoeta*, titolo pontificio di cui forse il Pandoni fu insignito (sebbene non ci sia una documentazione che lo confermi) o al quale forse aspirava.

Gli antichi sollevano offrire a Giano, alle Calende, un vino dolce, che è dolce per i banchetti, in modo tale che l'anno trascorresse in maniera dolce. Ornavano le porte auree con corone sacre a Pallade e al centro della casa ardeva un grande fuoco; un ricco banchetto era allestito con canestri ricolmi (5) e si prepara la dolce opera finalizzata al piacere. Si cantano le lodi, si cantano gli onori di Giano e come nel cielo e in terra Giano ha potenza divina¹⁷⁵. O Giano bifronte, le caste fanciulle ti celebrano con le debite cerimonie, ti celebrano i ragazzi e ti celebra la lieta vecchiaia (10). Tu inauguri la notte ed il giorno, tu dispensi le stagioni del sole e dell'anno, tu detieni il potere regio insieme a Giove; tu che reggi un bastone con la destra e chiavi con la sinistra, o Giano, sii favorevole a ciò che ho iniziato e a ciò che ho finito¹⁷⁶! Dappertutto inoltre applausi, risate e divertimenti, (15) risuonano i cembali con le nacchere, il bosso e i bronzi; i

¹⁷⁴ Il Pandonni aveva concepito tale carne, come ampiamente spiegato nel capitolo II del volume, come carne conclusivo della silloge che egli aveva intenzione di dedicare al Riario. Il riferimento alla festa delle Calende di gennaio appare interessante, dal momento che il poeta recupera un'antica tradizione romana, quella delle celebrazioni propiziatorie per l'inizio di un nuovo anno, allo scopo di augurare al proprio patrono buona fortuna per il nuovo anno che stava per cominciare appunto, il 1474, che sembrava preannunciare nuovi successi per il cardinale. Tuttavia, come abbiamo già detto, il Pandonni fu costretto a modificare tale progetto originario dell'opera poiché il Riario, proprio nei primi giorni del gennaio 1474 morì in seguito ad un'improvvisa malattia, di cui l'umanista aveva dato una testimonianza nel carne <XXIII>.

¹⁷⁵ I Romani erano soliti dedicare al dio Giano una festa solenne il giorno delle Calende, ovvero il primo gennaio: al dio venivano offerti vari doni, tra cui il vino, affinché l'anno avesse in sé quel sapore dolce, proprio come il vino, dunque, e trascorresse in maniera lieta. Per questo stesso motivo i Romani, in quel giorno solenne, erano soliti imbandire mense ricche di dolci pietanze. Sui principali rituali di tale festa, si rimanda al *Dizionario delle date, dei fatti, luoghi ed uomini storici*, 1842, pp. 200- 201. Sull'offerta del vino al dio Giano e sul significato della consumazione di pietanze dolci, *Ov., Fast.* I, vv. 63- 70.

¹⁷⁶ Il Pandonni recupera qui l'immagine tradizionale del dio Giano, presentandolo, dunque, quale dio bifronte, che estendeva il suo dominio sulla duplice sfera delle entrate e delle uscite, del passato e del futuro, del giorno e della notte, in eterna conciliazione degli opposti. Il suo nome deriva da *ianus* (passaggio) o da *ianua* (porta). Le porte del suo tempio erano chiuse in tempo di pace, aperte in tempo di guerra perché si riteneva che il dio, lasciati uscire i suoi figli per la guerra, lasciasse aperti i battenti fino al loro ritorno vittorioso. Quale custode delle porte, Giano era raffigurato con una grande chiave nella mano sinistra e un bastone nella destra, in quanto viandante. Il suo percorso separa il giorno dalla notte ed è causa dell'alternarsi delle stagioni. Ecco perché a Giano sono sacri la prima ora del giorno e il primo mese dell'anno. Sull'iconografia del dio, MORELLI 1972. Il Pandonni si rivolge, dunque, al dio bifronte affinché sia favorevole alla sua opera per il Riario, che dichiara qui conclusa coerentemente con quel progetto iniziale di cui si è detto *supra*.

genitori dall'aspetto non triste offrono doni ai figli e i padroni porgono i loro doni ai loro servi; i poeti porgono, quali piccoli doni graditi ai principi, i loro carmi, ricchezze e delizie della lira (20); inoltre i mariti mandavano grandi doni alla sposa: nessuna casa (credimi!) era triste. Tuttavia intanto non cessavano vini e cibo che fosse più gradito e qualsiasi cosa ha parole di entusiasmo.

<XXVI>

Quando il divino Pietro è stato accolto al banchetto alle Esquilie

Come l'Alcide, vinto Gerione, fu accolto ospite da Evandro che gli avrebbe subito tributato onori sacri, così voglia il cielo che, con buon augurio, per i meriti di padre Sisto, l'Esquilino consacri i voti e le preghiere dell'ospite¹⁷⁷.

¹⁷⁷ Il carme, caratterizzato da un anacoluto ai vv. 1-2, opportunamente sciolto nella traduzione italiana da me fornita, risulterebbe oscuro ad una prima interpretazione. Innanzitutto bisogna riprendere brevemente il mito sottinteso, ovvero quello di Ercole, ospite di Evandro. Dopo la sua decima fatica, cioè dopo aver sottratto i buoi a Gerione (cui si fa riferimento nel carme), Ercole, di ritorno dall'Iberia, si fermò lungo la valle del Tevere, chiedendo ospitalità ad Evandro, mitico eroe arcade, figlio di Ermete e della ninfa Carmenta. Nella valle Ercole lasciò pascolare i bellissimi buoi, ma un mostruoso pastore, di nome Caco, che viveva sull'Aventino, li rubò e fu ucciso dall'eroe. Evandro, per ringraziare Ercole di averlo liberato dalla presenza minacciosa di Caco, fondò un tempio in suo onore, l'*Ara Maxima* e lì fu celebrato il primo sacrificio in suo onore. Nel libro VIII dell'*Eneide* (*Aen VIII*, vv. 51 ss.) è proprio Evandro a narrare l'origine dell'istituzione dei riti sacri in onore di Ercole ad Enea. Il tema dell'ospitalità e della sua sacralità è dunque l'oggetto di questo carme: il poeta, recuperando il mito classico, sembra augurarsi che anche il suo patrono, il Riario, possa ricevere, presso le Esquilie, quella stessa ospitalità ricevuta da Ercole. Sull'Esquilino sorgeva l'Accademia di San Luca, che non si configurava semplicemente come una confraternita di artisti, bensì come una vera e propria Università delle Arti, dotata di specifiche leggi e statuti. Negli archivi accademici esiste un raro codice degli statuti e privilegi istituiti per quell'Accademia, in lingua latina, pergameneo e adorno di eleganti miniature con fregi dorati. Esso reca la data del 17 dicembre 1478, durante il pontificato di Sisto IV, appunto, che lì era solito tenere alcune adunanze. Sembra probabile, dunque, che anche il Riario, costantemente al fianco del papa, sia stato introdotto proprio dallo zio a tali adunanze. Tali notizie sono state desunte da *Memorie per servire alla storia della*

<XXVII>

Contro l'imbroglione che dichiara di conoscere tutto benché ignori
ogni cosa¹⁷⁸

Tua prerogativa è sapere tutto: dunque, sia tua prerogativa non conoscere nulla! Senza dubbio colui che grida ogni cosa, non esclude nulla¹⁷⁹. Tu vuoi essere detto brillante oratore piuttosto che famoso aratore: ma se non conosci i rudimenti delle lettere, in che modo sarai oratore¹⁸⁰? «Sono un poeta», dici, ma senza ispirazione divina¹⁸¹: infatti non componi poesia (5) o se ne componi

Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova compilate da Melchior Missirini, Roma 1823, stamperia De Romanis.

¹⁷⁸ All'interno del ms. Urb. Lat. 707 tale carme presenta una grafia corsiva che, in base al confronto con altri codici del Pandoni ritenuti del tutto o almeno in parte autografi (ad es. il Vat. Lat. 2856), sembrerebbe attribuibile proprio alla mano dell'autore. Tale grafia corsiva, diversa, dunque dalla *littera antiqua* presente ai ff. 1r- 13r, 14r- 40v, 44r- 48v, figura all'inizio del quinto fascicolo (ff. 41v- 44r), dove sono trascritti i primi carmi per il nuovo dedicatario, il papa Sisto IV; nel compianto per la morte del cardinale Riario (f. 13r- v), aggiunto successivamente in calce alla sua biografia; nel titolo della silloge (f. 23v) e alla fine del quarto fascicolo (ff. 40v- 41r) nella trascrizione di due componimenti che, forse, già composti in precedenza dal Pandoni, furono da lui ricopiati lì, in un secondo momento, affinché non andassero perduti. In effetti la posizione dei due carmi, cioè il <XXVI> e il <XXVII>, all'interno della raccolta non sembra coerente, a mio avviso, dal punto di vista logico, con l'organizzazione originaria che essa aveva ricevuto dal poeta. Essi si leggono, infatti, dopo il carme <XXV>, quello dedicato alla festa delle Calende, che doveva costituire, secondo le intenzioni iniziali del poeta, il carme conclusivo dell'opera da donare al Riario. Prima della nuova sezione dedicata poi al pontefice, compaiono così questi due componimenti che probabilmente erano in origine extravaganti e che poi furono ripresi dal poeta e trascritti lì semplicemente allo scopo di conservarli. Il primo dei due carmi, il <XXVI>, è intitolato *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias* (f. 40v) e allude all'ospitalità riservata al Riario in occasione di un banchetto; il secondo di essi, cioè il carme qui analizzato, rappresenta un carme di invettiva contro un ignoto fannullone ignorante, forse un detrattore del poeta.

¹⁷⁹ Il carme, sebbene occupi una posizione alquanto singolare all'interno della silloge e mostri una grafia corsiva, spia evidente di una fase di lavoro successiva all'organizzazione originaria dell'opera, sembrerebbe seguire una linea ben precisa che emerge dall'analisi della raccolta, ovvero quella relativa all'invettiva contro i detrattori, i falsi poeti e gli invidiosi, dai quali l'umanista prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire la superiorità agli occhi del suo patrono. In particolare, il verbo *boat* (v. 2) di tale carme, sembra richiamare alla mente il verbo *strepere* (v. 2) del carme <VII>, *Contra vanos et insulsos poetas hostiatim mendicantes*: il poeta, dunque, intende prendere le distanze da quelli che cantano ogni cosa, gridando e strepitando nei crocicchi.

¹⁸⁰ In questi versi il poeta sottolinea l'ignoranza di questo ignoto personaggio, ricorrendo ad un efficace gioco di parole *orator- arator*: tale fannullone, infatti, vorrebbe aver fama di oratore, ma, come sostiene il Pandoni, egli non conosce neppure la grammatica.

¹⁸¹ Anche in questo caso il poeta sta delineando una netta distinzione tra la sua poesia e quella dell'anonimo detrattore: la poesia di quest'ultimo, infatti, è priva dell'ispirazione divina e perciò appare turpe. Anche in questo caso emerge un punto di contatto con il carme <VII>, già citato prima, in cui il Pandoni distingue due tipologie di poeti: la prima comprendeva appunto

qualcuna, questa è turpe; che se tu, ridicolo, vuoi portare le insegne dei poeti, innanzitutto cingi la chioma con viscere di capro. Se mi hai detto quante specie di delirio vagano nel vuoto, sarai (nessuno lo nega) un matematico (10); ma poiché non neghi di avere la logica, risolvi il sillogismo affinché tu non sia un uomo né un asino. O medici incidete la vena tumida della fronte affinché un rovinoso furore non agiti questo ridicolo.

<XXVIII>

Vita e costumi del divino Sisto, sommo pontefice¹⁸²

Ci sono quelli che mi chiedono qual è la vita di Sisto Quirino¹⁸³, il quale governa qualunque territorio dell'Occidente e possiede qualunque territorio dell'Oriente e che avvince e libera le anime nel carcere cieco e che, unico, ha il

quelli che strepitano nei crocicchi e che vanno in giro sotto le false sembianze di poeti, cantando ogni cosa e componendo carmi soggetti, dunque, all'*hic et nunc*; la seconda, invece, comprendeva poeti che, come lui stesso, componevano carmi *qualia Phoebus amat*, ispirati, dunque, dal dio stesso della poesia e destinanti pertanto ad essere imperituri.

¹⁸² Il carne rappresenta l'*incipit* di una nuova sezione della silloge, quella cioè contenente carmi dedicati ad un nuovo personaggio, il papa Sisto IV, già variamente celebrato nei carmi precedenti accanto al nome di Pietro Riario, ma che d'ora in avanti, fino alla fine della raccolta, occupa un ruolo di primo piano e di protagonista assoluto della *laudatio* dell'umanista. Tale sezione di carmi, come ho già ampiamente chiarito nel capitolo III, fu aggiunta in un momento ben preciso, ovvero dopo la morte inaspettata ed improvvisa del Riario, in modo tale da poter adattare la confezione dell'opera ad un nuovo patrono. È interessante notare che così come il codice U, pensato come dono per il cardinale, si apriva con un poemetto biografico per il Riario, allo stesso modo la sezione per il nuovo patrono è inaugurata da un carne sulla vita del pontefice, secondo un'architettura ben studiata dal Pandoni.

¹⁸³ Quirino era una divinità romana dal carattere guerriero. Nella leggenda delle origini di Roma fu identificato con Romolo, mentre in età imperiale con il dio Marte. Con Giove e Marte costituiva una triade che rappresentava l'unione, sul Campidoglio, tra le due comunità del Palatino e del Quirinale.

potere di un dio. O Musa, con la chioma cinta del corimbo trionfale¹⁸⁴ (5), parla, o dea; ma prima possano conoscere l'aspetto del principe e riferisci subito quanto grande è il potere del sommo padre, affinché viva per sempre l'onore pontificale. È da venerare l'aspetto, carico di solennità, simile a un dio: lo ammirano e lo venerano mentre sta in mezzo ai cardinali, mentre siede sul seggio dorato e apostolico (10). Infatti l'aspetto è quale conviene che sia proprio di un principe: gli occhi del pontefice hanno sempre qualcosa di ammirevole per la maestà del decoro, il modo di esprimersi è soave sulla bocca pia, il volto è lieto, l'indole benevola corre incontro a tutti coloro che ne hanno bisogno (15) e viene in aiuto agli ingegni illustri; ostile a nessuno, non inferiore a nessuno per benevolenza. Rispettato lo stato di sommo pontefice, nessuno è migliore per fede né per devozione religiosa e nessuno elargisce doni con mano più liberale di lui (20) e rinnova la città e restaura i palazzi di Roma, degni del solo Cesare o del sommo Giove Tonante, i templi degli dèi e i ponti e le mura abbattute, che avevano edificato gli avi romani¹⁸⁵.

Sisto ama la pace e nella pace del mondo Quirino (25) gioisce, i suoi incensi appartengono alla dea Pace: pace e quiete governano i coloni Ausoni a lungo vessati dalla guerra e l'operosità degli artigiani. Nessun toro è immolato sugli altari di Marte né famosi condottieri compiono voti di guerra (30).

Vivi gli anni del vecchio Priamo o di Nestore di Pilo¹⁸⁶, o padre felice per la pace, o padre beato per la pace!

¹⁸⁴ Il corimbo era propriamente l'infiorescenza dell'edera, con il quale si intrecciavano corone per il culto di Dioniso. Il termine, tuttavia, indicava anche la pettinatura anticamente attribuita a Diana, alla Vittoria, alle Muse e alle vergini in generale.

¹⁸⁵ Il Pandon si riferisce qui alla *restauratio urbis* promossa da Sisto IV durante gli anni del suo pontificato. In particolare, il poeta sembra alludere in questi versi ai restauri al palazzo Senatorio, alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, alla costruzione del ponte Sisto nel 1473, in vista del giubileo indetto per l'anno 1475 al fine di migliorare i collegamenti fra la città e l'area vaticana, agevolando il passaggio dei pellegrini. A proposito di questo ponte, nella lapide ancora oggi esistente del parapetto destro, datata 1475, si legge che la costruzione del ponte è definita come una *restitutio* ai cittadini e ai pellegrini del manufatto romano ormai fatiscente: si trattò, infatti, non di una costruzione *ex novo*, ma del recupero degli antichi resti romani. Per tali questioni, NIUTTA 1986, pp. 381- 408 e GUERRINI 1986, pp. 453- 468.

¹⁸⁶ Nell'augurare al suo nuovo patrono una lunga vita, l'umanista cita due figure dell'Iliade, note per la loro vecchiaia. Si tratta di Priamo, padre di Ettore e re di Troia, e del più anziano degli eroi greci, Nestore, sovrano di Pilo. Il Pandon ricorda in questo contesto le due figure non solo quali esempi di vecchiaia, dunque di buon augurio per il pontefice, ma anche quali rappresentanti di una profonda saggezza che deriva loro proprio dalla lunga esistenza che hanno condotto. Così il poeta sembra voler porre il dedicatario del carne, Sisto, accanto ai due personaggi citati, elogiandone, dunque, anche una grande saggezza. L'immagine della vecchiaia

Non il fasto, non uno sfarzo sconsiderato detengono il sacro cuore di Sisto: il padre è benevolo e privo di malvagità. Egli osserva lieto i campi coltivati e le colline verdeggianti (35) e i fiumi e gode nell'ammirare le acque cristalline. E non c'è da meravigliarsi se talvolta quel padre è stato severo nel porre un freno ai cuori superbi del suo popolo: è proprio di un governo magnanimo frenare i popoli superbi ed era proprio di Giove adirato scagliare il fulmine (40): tu vedi come col trifido fulmine abbatté i monti e come cosparse il suolo del sangue dei Giganti¹⁸⁷. Così il principe della fede, benevolo e severo secondo le circostanze, era cultore della giustizia e della benevolenza: non regnano il lusso e il desiderio scellerato di possedere (45); sotto la sua guida, non regnano il livore e l'ambizione. È un secondo Cicerone, gloria della lingua latina, un secondo Catone, con il senno delle sue decisioni; egli è come Regolo per la fedeltà; per il cuore eccellente è pari a uno Scipione e per il santo spirito religioso a Numa¹⁸⁸ (50). È sempre favorevole ai poeti e, assai dotto, si prende cura di tutti i dotti e adorna di cariche gli uomini meritevoli.

di Priamo emerge con particolare forza in un noto episodio narrato nel XXIV libro dell'Iliade (*Iliade*, XXIV, vv. 455ss.): il sovrano, infatti, entra nella tenda di Achille per chiedergli la restituzione del cadavere di Ettore, inginocchiandosi ai piedi dell'eroe greco, baciandogli le mani e implorando da lui un sentimento di *pietas* in nome della sua vecchiaia. Priamo ricorda ad Achille di essere anziano come suo padre, Peleo, ma che, a differenza di quest'ultimo, non potrà più sperare di vedere suo figlio vivo. La saggezza del vecchio Priamo si rivela, dunque, proprio nel ricordo di Peleo, che spinge Achille a cedere alle parole dell'anziano re. Analogamente il connubio vecchiaia- saggezza emerge con forza anche riguardo al personaggio di Nestore, in particolare nel libro I dell'Iliade (*Iliade*, I, vv. 245 ss.), ove nella contesa tra Achille e Agamennone, interviene proprio Nestore, le cui parole, dolci come il miele, mostrano una saggezza che lo connotano subito come abile oratore nell'assemblea degli eroi greci, lontano dall'ira e dall'impulsività che avevano caratterizzato i discorsi degli altri due eroi.

¹⁸⁷ Il Pandon si riferisce alla *Gigantomachia*, ovvero alla guerra tra i Giganti e gli dèi dell'Olimpo, che si concluse proprio con la vittoria di questi ultimi.

¹⁸⁸ L'eccellenza di Sisto è messa in luce dal Pandon attraverso il confronto tra il papa ed alcuni protagonisti della storia romana, ritenuti altrettanto eccellenti in ambiti ben specifici: così, per elogiare Sisto, non solo quale patrono di dotti, ma come colto egli stesso, il poeta lo definisce un *alter Cicero*; per l'autorevolezza del suo compito e delle decisioni che esso comporta, è paragonato a Catone il Censore; Marco Attilio Regolo è ricordato come esempio di fedeltà, in riferimento alla leggenda, narrata da Livio (*Ab urbe condita*, libro XVIII) e da Orazio (*Carm.* III, 5), secondo cui dopo essere stato fatto prigioniero, durante la prima guerra punica, Regolo fu inviato dai Cartaginesi a Roma affinché convincesse i suoi concittadini a chiedere la pace. Se i romani non avessero accettato, Regolo sarebbe tornato a Cartagine e condannato a morte. Egli, resosi conto durante la prigionia delle difficili condizioni economiche in cui versava la città nemica, invece di perorare la causa della pace, raccontò ai suoi concittadini le reali condizioni in cui versava Cartagine, esortandoli, dunque, ad un ultimo sforzo, dal momento che i nemici

Che cosa potrei dire delle doti dell'ingegno e della vita onesta? Nessuno vive in maniera più pura di questo principe.

Giovano agli animi sfiniti dagli affanni le simulazioni di una terribile (55) guerra e giovano talvolta le rappresentazioni teatrali mascherate e le battute¹⁸⁹? Non gli piace scagliare dardi con la destra contro i leoni libici né brandire le armi contro belve irsute, non gli piace che il gladiatore combatta feroce in mezzo all'arena e non gli piacciono i crudeli spettacoli circensi (60). Contento di poco, gli piace un banchetto semplice, un banchetto allestito in luoghi ameni e accanto alle acque di una sorgente.

O padre benevolo e indulgente! Nessuna epoca presentò uno pari a te per i meriti, a te che con il tuo impegno hai potuto mutare la città corrotta nei costumi (65) come un padre benevolo conduce i figli verso un mondo migliore. Come nel mondo pacificato di Cesare Augusto, tale, o Sisto, resta Roma nella tua epoca: o dèi potenti, custodite Sisto per lungo tempo, affinché i fati siano favorevoli per sempre al padre (70). Vivi, o principe dei padri, pilastro della virtù, norma dell'onestà, padre della fede, onore della religione! Di questo, di questo vi prego: o Superi, offrite un dono al vostro poeta che rappresentò la pace e le guerre degli dèi.

Questa è la vita devota del pontefice Sisto Quirino (75), che sia conosciuta da quest'epoca e dalla sua posterità.

sarebbero andati inevitabilmente incontro alla sconfitta. Poi, rispettando la promessa fatta (in questo sta, dunque, la sua fedeltà) tornò a Cartagine dove fu giustiziato. Scipione l'Africano è citato dal Pandon quale esempio di grande protagonista della storia romana, caratterizzato da una certa grandezza d'animo. Il poeta potrebbe riferirsi qui alla moderazione esibita da Scipione, e ammirata da Cicerone, in occasione del suo ritorno dall'Africa, al termine della seconda guerra punica, allorchè il popolo romano mostrò il desiderio di proclamarlo console e dittatore a vita, ma Scipione rifiutò. L'ultimo esempio citato all'interno di tale carrellata proposta dal poeta è il secondo re di Roma, Numa Pompilio, al quale la tradizione attribuisce la maggior parte delle istituzioni religiose di Roma (quali, ad esempio, la creazione di tre flammi maggiori, quelli di Giove, Quirino e Marte, il culto di Vesta, il pontificato massimo). Risulta interessante, a mio avviso, che la serie degli *exempla* qui proposti si apra con l'immagine di Cicerone e si chiuda con quella di Numa: in tal modo, infatti, il Pandon riesce a delineare con una certa efficacia il ritratto di Sisto, fissandolo nella mente del lettore quale colto mecenate nonché nella sua veste religiosa di pontefice. Tra questi due estremi sono racchiusi gli altri esempi che determinano le virtù morali del personaggio lodato.

¹⁸⁹ Qui il poeta sembra far riferimento alle giostre, ai tornei, alle rappresentazioni sceniche e agli spettacoli circensi che animavano la vita delle corti nel Quattrocento. La domanda è ovviamente retorica e la risposta, infatti, è fornita ai versi immediatamente successivi: Sisto è diverso dagli altri signori e principi rinascimentali perché non ama tali spettacoli, ma viene presentato dal suo poeta come un uomo semplice e moderato.

<XXIX>

Il poeta Porcelio chiede in maniera supplichevole al divino Sisto IV, sommo pontefice, una giusta misura della vita¹⁹⁰

Vogliono sapere da me quale sia per me l'unico piacere o vogliono sapere cosa desideri al di sopra di ogni cosa: per me¹⁹¹ non chiedo la povertà di Codro¹⁹² né i numerosissimi domini di Ciro¹⁹³ né le ricchezze che possedeva Crasso¹⁹⁴.

¹⁹⁰ In questo componimento il poeta si augura di conservare una certa *mediocritas*, ovvero quel giusto equilibrio che non lo porterà a cedere ad una ricchezza oltremisura. La richiesta avanzata dal poeta al pontefice, che è evidente sin dal titolo e che ritorna nella chiusa del carme, conferendo, dunque, ad esso la veste di una *Ringkomposition*, racchiude, a mio avviso, un encomio implicito del papa: il Pandonì, infatti, presenta il suo nuovo patrono, nonché il nuovo dedicatario della silloge (cfr. carme <XXVIII>), come simbolo e garante di equilibrata *mediocritas*. In tal modo il carme si pone sulla medesima linea celebrativa di tutti gli altri componimenti della sezione dedicata a Sisto IV e, più in generale, dell'intera silloge.

¹⁹¹ È evidente ai vv. 1- 3 una figura di poliptoto che riguarda il pronome personale complemento di prima persona singolare (*ex me, mihi, mihi*), unita all'allitterazione che si percepisce al v. 1 (*ex me- mihi*): tali figure retoriche hanno lo scopo di mettere in primo piano proprio la figura del poeta, protagonista, dunque, del carme (sebbene si conservi, come detto *supra*, una forte carica celebrativa nei confronti di Sisto), nonché mittente della richiesta al papa.

¹⁹² Codro era un leggendario re ateniese. Durante il suo regno, i Peloponnesiaci intrapresero una guerra contro Atene e l'oracolo di Delfi promise loro la vittoria se non avessero ucciso il re della città. Questa profezia fu rivelata ai loro nemici da un abitante di Delfi, chiamato Cleomante. Codro decise così di sacrificarsi per la patria: si travestì da mendicante, uscì da Atene, apparentemente per raccogliere legna, incontrò due nemici, cominciò a litigare con loro, ne uccise uno e fu ucciso dall'altro. Gli ateniesi reclamarono il suo corpo dai Peloponnesiaci per seppellirlo; questi capirono allora di aver perduto la speranza di vincere Atene e rinunciarono alla battaglia. Il riferimento alla povertà di Codro non si rintraccia nelle fonti classiche latine: probabilmente il Pandonì aveva in mente l'immagine del re- mendicante e la riprende qui come simbolo di povertà, contrapponendola a quella di Ciro e Crasso, emblemi invece di ricchezza.

¹⁹³ Il poeta si riferisce a Ciro II il Grande, fondatore dell'impero persiano. Celebrato per le sue grandi imprese, conquistò la Media, la Lidia e l'impero babilonese, dando vita appunto all'impero persiano. È qui citato dal Pandonì quale simbolo del potere.

¹⁹⁴ Marco Licinio Crasso era noto fin dall'antichità per la sua ricchezza. Console nel 97, poi di nuovo nel 90 insieme a Pompeo, censore nel 65, nel 60 formò, insieme a Cesare e Pompeo, il primo triumvirato. Nel 55 ebbe il comando della Siria per cinque anni e l'incarico della guerra contro i Parti. Fu ucciso nel 53 proprio durante tale guerra. Riuscì ad accumulare grandi ricchezze nel corso della sua carriera; stando alle affermazioni di Plutarco, Crasso pose come scopo principale della propria vita la ricerca del potere economico: «L'amore della ricchezza fu in Crasso l'unico difetto che oscurò le sue molte virtù» (Plut., *Crass.* II, 1). Tale proverbiale ricchezza riceve ulteriore conferma da Cicerone (*Ad Att.* I, 4. 3) e da Plinio (*Nat. Hist.* XXXIII, 134).

Come attraversiamo le distese del mare in maniera più sicura grazie ad un vento moderato (5), dal momento che nessuna tempesta arreca danno alla flotta, così voglia il cielo che la fragile fortuna mi guidi con moderato favore. Nel giusto mezzo la mia vita è felice¹⁹⁵; ti prego di poterne godere, ti prego, o sommo sacerdote, di poterla conservare sotto la tua guida: infatti tu ne hai il potere e tu favorisci gli ingegni (10). Così non cederò alle ricchezze né ad alcun onore, purché ci sia la virtù e la Musa benevola come compagna. Tu, o padre, aiuta il canuto poeta sulla terra: così gli dèi del cielo vengano incontro alle tue preghiere.

¹⁹⁵ È interessante notare ai vv. 5- 8 la ricorrenza di termini appartenenti tutti al campo semantico della *mediocritas*, argomento centrale del carne: infatti al v. 5 l'aggettivo *modico* è riferito ad un vento moderato e lieve che accompagna la navigazione senza arrecare alcun danno alla nave; al v. 7 un altro aggettivo dello stesso significato, *medio*, si riferisce alla benevolenza della sorte nei confronti del poeta, che non desidera, come ha espresso nei versi precedenti, né una povertà estrema né una ricchezza smodata, ma una vita che si svolga all'insegna di un'aurea via di mezzo; infine, al v. 8, compare l'aggettivo sostantivato all'interno di un complemento di stato in luogo, *in medio*: è appunto nella via mediana che il poeta riconosce la sede della felicità. C'è, senza dubbio, dietro questo carne l'influsso della poetica oraziana dell'*aurea mediocritas* e, in particolare, del carne 2, 10 di Orazio. Tuttavia, il motivo della *via media* e della *mediocritas*, di ascendenza greca, risulta essere molto frequente nella letteratura latina: così, ad esempio, il *topos* della *via media* come quella più sicura ricorre in Ovidio (*Met.* 2, 137: «Medio tutissimus ibis»); tale motto ricorre nel passo in cui il Sole avverte il figlio Fetonte, cui ha concesso di guidare il suo carro, di mantenersi equidistante tra il cielo e la terra se non vorrà correre rischi. Il verso, forse ripreso da un frammento greco, ritorna pure in Quintiliano (*Inst.* 12, 10, 80: «Tutissima fere per medium via»). A me pare evidente che il Pandonni abbia avuto ben presente i due passi sopra citati, dal momento che nel carne preso in esame compare lo stesso aggettivo *tutus* adoperato dai due precedenti classici (sebbene l'umanista abbia preferito non il superlativo, bensì il comparativo assoluto). Inoltre il v. 8 («In medio vita beata mea est») riprende quasi alla lettera il motto *In medio stat virtus*, trasposizione latina di un proverbio greco di ascendenza aristotelica (in particolare, *Etica nicomachea*, 2, 1106b 23); ma esso ricorda pure un passo delle *Tusculanae* di Cicerone («In omnibus fere rebus mediocritatem esse optumam»), in cui la via di mezzo è indicata come la migliore, e un verso delle *Epistole* di Orazio («Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum»), ove la virtù è indicata come il punto medio fra due difetti. Per uno studio più approfondito sulla *mediocritas* così come si è cristallizzata nei motti e nei proverbi della cultura greca e latina, TOSI 1991, pp. 783- 785.

<XXX>

La sorte e la vita del poeta secondo l'oracolo di Apollo¹⁹⁶

“Di’, o padre dell’arte divinatoria, quando la mia canuta vecchiaia otterrà un risultato?”. Rispose: “Tu raggiungerai l’apice durante il pontificato di Sisto¹⁹⁷”. Dopo avergli chiesto: “Quando morirò? Sotto quale principe?”, rispose: “Sotto il principe Sisto, vivi per diciotto anni!¹⁹⁸”.

<XXXI>

Sotto l’insegna del divino Sisto, sommo pontefice

¹⁹⁶ All’interno della silloge del Pandonì, in cui tutti i carmi sono in distici elegiaci, ne figurano tuttavia due in esametri: il <V> e il <XXX>. È evidente in questi due componimenti la volontà del poeta di conferire alla propria poesia un tono più elevato che si avvicini all’*epos*: in particolare, nel carme <V>, l’umanista dichiara di voler consacrare il nome del Riario all’eternità attraverso un carme epico appunto (e qui si riconosce senza dubbio l’influenza del modello classico di Tibullo, nello specifico del panegirico di Messalla, anch’esso composto in esametri, il metro per eccellenza della celebrazione, all’interno di una raccolta in distici elegiaci. Si veda Di Meo 2015, p. 6); nel carme <XXX>, qui preso in esame, il Pandonì avrebbe scelto, a mio avviso, di adoperare l’esametro ancora una volta per innalzare il tono della sua poesia, sebbene abbia scelto un contesto diverso da quello del carme precedente: mentre lì, infatti, si trattava della celebrazione quasi epica del suo patrono, qui egli inscena un oracolo e dunque l’esametro, il metro della poesia alta, è funzionale ad esprimere la sacralità del vaticinio.

¹⁹⁷ Al centro di questo carme vi è la celebrazione del pontificato di Sisto IV quale *aurea aetas* per gli umanisti e, in particolare, per il Pandonì, se si tengono sempre presenti ovviamente la sua ottica cortigiana nonché l’intento encomiastico dei componimenti dedicati appunto al papa. La carica celebrativa del carme è espressa attraverso un responso dell’oracolo di Apollo, inscenato dal poeta, che gli predice appunto una massima fortuna negli anni del pontificato di Sisto, elogiato, in maniera implicita, dunque, quale grande mecenate.

¹⁹⁸ Il poeta finge che l’oracolo gli predica una lunga vita: egli infatti era già di età avanzata quando Sisto salì al soglio pontificio, nel 1471, ma si augura di poter vivere ancora per altri diciotto anni. In realtà Sisto morì nel 1484, quindi non ricoprì il pontificato per diciotto anni, e il poeta dovette morire alcuni mesi dopo, all’inizio del 1485.

Nell'età primitiva la quercia nutriva l'uomo con le ghiande¹⁹⁹; ora, sotto il pontificato di Sisto, pomi d'oro gli danno nutrimento²⁰⁰.

<XXXII>

Il poeta Porcelio si rivolge ai Romani per la celebrazione del giorno dell'incoronazione del divino Sisto IV, sommo pontefice

Esulta, o progenie degli dèi, o dimora dominatrice dei Quiriti²⁰¹, e sia degno di essere ricordato da te questo giorno solenne: infatti la triplice corona ha cinto le sacre tempie del papa Sisto e ne ha incoronato il venerando capo²⁰². O città fortunata! Infatti, colui che le tue preghiere richiedevano (5), il pontificato

¹⁹⁹ Si nota qui la presenza di una sineddoche, dal momento che il poeta adopera un singolare poetico (*glande*).

²⁰⁰ Il carme costituisce quasi un prosieguito di quello precedente, dal momento che il poeta continua a tessere l'elogio del pontificato sistino, celebrandolo ancora come età d'oro per gli intellettuali, sebbene egli utilizzi, con una forte valenza encomiastica, l'immagine iperbolica di un'*aurea aetas* per tutti gli uomini. Nel giro di un solo distico, il poeta stabilisce, chiaramente a scopo celebrativo, una netta contrapposizione tra l'età primitiva dell'umanità, durante la quale, riprendendo un passo del V libro del *De rerum natura* di Lucrezio (Lucr., V, vv. 939- 949: «Glandiferas inter curabant corpora quercus/ plerumque; [...]»), le ghiande costituivano fonte di sostentamento dell'uomo, e l'età presente, durante la quale l'uomo si nutre invece di pomi d'oro. Questi ultimi rappresentano, nella poesia umanistica e celebrativa del Pandon, i benefici che provengono da quelle virtù di liberalità, magnificenza, benevolenza e splendore da lui attribuite al papa. Il riferimento ad una quercia dai frutti d'oro non è casuale, ma allude allo stemma della famiglia di Sisto IV, i Della Rovere, che raffigurava appunto una quercia d'oro in campo azzurro.

²⁰¹ Il poeta si rivolge al popolo romano apostrofandolo *deum soboles e domus imperiosa Quiritum*: la duplice apostrofe individua l'intenzione del Pandon di presentare Roma quale *caput mundi*. In effetti, le due espressioni con le quali l'umanista si rivolge ai Romani sembrerebbero collegate tra loro: la prima, infatti, individua l'origine divina di tale popolo, per cui il Pandon sembra aderire alla leggenda virgiliana che considerava Enea, figlio della dea Venere, appunto, quale fondatore del futuro impero romano; la seconda espressione è volta a presentare i Romani proprio nella loro veste di conquistatori e dominatori del mondo.

²⁰² Il Pandon compose tale carme per celebrare, come afferma in maniera esplicita sin dal titolo, l'ascesa di Sisto al soglio pontificio: la *terna corona* (v. 4) è proprio la tiara papale, costituita, appunto, da tre corone sovrapposte. Dopo la morte del papa Paolo II, i cardinali si riunirono in conclave e la mattina del 9 agosto del 1471 si poté annunciare il nuovo papa, ovvero Francesco Della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli (PASTOR 1942, pp. 432-434).

possiede come sovrano del mondo, amante della pace²⁰³ e sollievo della povertà²⁰⁴. Custodisci, o Roma togata, il padre benevolo: con questo principe, tu porterai di nuovo il tuo nome su nel cielo e sarai di nuovo sovrana e capo del mondo²⁰⁵ (10).

Apparecchiate i solenni altari con fiamme scoppiettanti e il vapore sia mescolato al profumo del fumo arabo²⁰⁶; intonino canti sacri i ragazzi e le madri e i giovani e i vecchi e ciascuna fanciulla pronunci caste preghiere; abbelliscano la città gioiosa con rami frondosi (15); i Romani vengano a visitare le sante dimore degli dèi; conducano danze col battito dei piedi e recitino poesie che enumerino le tue doti, o Sisto beato! Poi preghino i popoli stranieri e preghino i Latini il signore eterno e il padre amante della pace²⁰⁷ (20); infine salutino con diverso clamore il pontefice che può chiudere e aprire i cieli²⁰⁸.

²⁰³ Tale espressione potrebbe riferirsi al fatto che Sisto IV, subito dopo l'ascesa al soglio pontificio, cercò di allacciare da ogni parte buone relazioni, mediante la mitezza e lo spirito di conciliazione. Così, ad esempio, mentre i dissidi con Napoli non si erano mai potuti appianare durante il pontificato del suo predecessore, Paolo II, Sisto riuscì invece a stabilire un accordo con Ferrante (PASTOR 1942, pp. 440-441). Tuttavia, se nel caso di Napoli è riscontrabile tale spirito di conciliazione del papa, diverso risulta essere il suo atteggiamento nei confronti di Firenze, a tal punto che l'ostinazione con cui Sisto continuò ad essere strenuo avversario dei Medici comportò gravi conseguenze per tutta la situazione italiana. I giochi politici del pontefice sono stati analizzati da BREZZI 1986, pp. 1- 18. È ovvio che qui il Pandolfi metta in risalto solo l'indole conciliatrice del pontefice in funzione evidentemente encomiastica.

²⁰⁴ L'appellativo qui attribuito al papa è da ricollegarsi alla sua abitudine di distribuire ai poveri e agli amici tutto il denaro accumulato presso di sé, in conformità alla sua vocazione francescana (PASTOR 1942, p. 619).

²⁰⁵ I versi hanno una forte carica celebrativa, dal momento che il poeta sembra voler alludere ad un periodo di declino dell'antico splendore di Roma, che sarà presto riportato in auge da Sisto. Ritorna qui l'immagine di Roma quale *caput orbis* (v. 10), già espressa, come abbiamo visto (cfr. *supra*) al v. 1. Se teniamo conto del punto di vista dell'umanista, il nuovo splendore a cui egli fa riferimento potrebbe riguardare pure un rinnovamento culturale dopo la parentesi negativa del predecessore, Paolo II. In effetti, quest'ultimo viene presentato dal Platina nella prefazione del *De falso atque vero bono* come figura negativa, priva di grandezza d'animo e soprattutto avaro con gli umanisti: tale ritratto risente, senza dubbio, di un profondo rancore dell'autore e di tutti gli umanisti in generale nei confronti del pontefice dopo due provvedimenti da lui adottati, e cioè l'abolizione del collegio degli abbreviatori e l'incarcerazione degli Accademici Romani. Per la ricostruzione di tale vicenda e per il nuovo progetto culturale di Sisto IV, si veda ONOFRI 1986, pp. 57- 79.

²⁰⁶ Al v. 12 si nota una figura di enallage, dal momento che l'aggettivo *Arabo* è riferito dal punto di vista grammaticale al sostantivo *odore*, ma, dal punto di vista logico, al genitivo *fumi*.

²⁰⁷ Il poeta descrive qui una serie di cerimonie e di rituali che accompagnarono evidentemente l'incoronazione del nuovo papa, che avvenne la domenica del 25 agosto 1471.

²⁰⁸ L'espressione si riferisce, a mio avviso, al sommo potere del pontefice, che può addirittura piegare la volontà divina. Il riferimento potrebbe essere qui al potere del papa derivato dalla vendita delle indulgenze o dal fatto di essere considerato quale rappresentante di Cristo in terra.

Ora voi, o popoli che siete insieme a me e tu, inclita Roma, riferite le parole che il poeta ha pronunciato prima con l'accompagnamento della lira²⁰⁹: «O dèi benevoli, destinate Sisto alla felicità (25) e concedetegli di godere di un'eterna fortuna! Non gli siano di ostacolo le piogge né i sassi caduti per i crolli, né i fulmini scagliati dalla mano di Giove fiammeggiante, né la peste né un flagello del cielo, né un anno mortifero, né il vento che soffia sulle acque del Tartaro²¹⁰ (30); nessuna bevanda avvelenata procuri danno al venerando Sisto e sia senza effetto la lingua petulante del falso mago. Vivi, o decoro del clero, pilastro della virtù, norma dell'onestà, padre della fede, onore della religione! Anzi, la gioia invada il tuo animo, o padre Sisto (35), e l'affanno e le preoccupazioni non opprimano il tuo sacro cuore! Per quanto sia massima la clemenza del benevolo Sisto e per quanto Dio venga incontro alle tue preghiere, per te e per i tuoi, prego, preservati incolume con la moderazione; respingi il peso della grande fatica (40) affinché la tua Roma veneri e adori il tuo nome e affinché Sisto accolga le richieste e le preghiere degli uomini». «Respingi il peso della fatica», ammonisce per la seconda volta Apollo augure: così vivrai a lungo grazie all'opera del poeta. Gioisci e impartisci le cure all'amato nipote²¹¹ (45) e a coloro che hanno una pura fede nel puro cuore. Io stesso, dal momento che ne ho la possibilità, porrò Sisto su nel cielo, affinché i posteri onorino la maestà divina di Sisto²¹²!

<XXXIII>

²⁰⁹ Il Pandonni finge di riportare le parole che egli stesso ha pronunciato nel momento dell'incoronazione del papa: si tratta di una vera e propria preghiera agli dèi, affinché preservino Sisto da eventuali avversità.

²¹⁰ Il Tartaro era, secondo la mitologia, la regione più profonda del mondo, posta addirittura al di sotto degli Inferi stessi; man mano tuttavia è passato a designare genericamente tutta la regione infernale.

²¹¹ Evidentemente il poeta fa qui riferimento a Pietro Riario, uno dei nipoti prediletti del papa. L'allusione mi pare ovvia all'interno di tale silloge, dedicata, come si è detto, inizialmente al cardinale Riario e poi riutilizzata, dopo la morte improvvisa di quest'ultimo, per essere dedicata allo zio pontefice.

²¹² Si nota ai vv. 47- 48 un gioco di allitterazione e poliptoto (*Sixtum- sistam- Sixti*) volto a mettere in rilievo, ancora nell'ultimo distico del componimento, la figura di Sisto quale protagonista di una nuova sezione della silloge.

Al divino Sisto quando si recò prima a Tivoli, poi a Vicovaro²¹³

Hai avuto premura di visitare le sedi di Tivoli che risuona per le sue onde, o Sisto, principe dei cardinali, onore della città e del mondo: certamente la cosa è gradita ai popoli e ai cardinali romani, dei quali (se non erro) sarai motivo di salvezza. Infatti mentre imperversa col suo ardore la costellazione estiva del Cane e mentre (5) imperversa Sirio e mentre il Leone mostra il dorso e la testa²¹⁴, devono essere evitati i crudeli ardori e le loro ferite di morte, affinché non vadano in rovina i lunghi anni di Sisto! Tutto potrà sperare la salvezza, se tu sei in buona salute, tu che puoi piegare con le preghiere le grandi divinità (10).

Ahimè, quanto danno potrebbe arrecare il fato inevitabile, se fosse introdotto nel mondo un così grande dolore! O dèi, allontanate tali pericoli, concedetegli lunghi anni di vita affinché, sano e salvo, abbia cura delle piane terre di Tivoli: né i venti né le stelle ardenti siano di ostacolo (15) al papa Sisto, sotto la cui guida rinvigoriscono la pace e la tranquillità! Che se talvolta, o padre, bisogna cambiare luogo e aria (infatti spesso giova vedere nuovi popoli), il luogo dell'antico console è vicino alla rocca di Tivoli, luogo che la tradizione antica chiama Vicovaro²¹⁵ (20). Recati lì (il tragitto è breve), o sommo dei pontefici, per vedere diversi luoghi attraverso i tuoi domini: qui innanzitutto vedrai i monumenti dei luoghi antichi, cosa che mostrano i marmi staccati dall'antico muro. La natura inespugnabile del luogo costituisce delle mura (25) e una posizione alla cui estremità c'è la rocca, anch'essa inespugnabile. Qui il presule di Farfa costruì splendidi palazzi, degni dei tuoi titoli, degni del dio Tonante²¹⁶;

²¹³ Il pontefice si recò a Tivoli e a Vicovaro nel 1473, allorché rese visita, come raccontata il Platina nel suo *De vera nobilitate*, a Giovanni Orsini, arcivescovo di Trani e abate commendatario dell'abbazia di Farfa. Per le essenziali notizie su questo personaggio, si rimanda al carne <VI>.

²¹⁴ Tutti questi riferimenti astronomici indicano il periodo in cui Sisto rese visita a queste due cittadine, cioè in estate. Il poeta si riferisce, infatti, alla Canicola, che indicava Sirio, la stella più luminosa della costellazione del Cane Maggiore, che tra luglio ed agosto, cioè nel periodo più caldo dell'anno, sorge e tramonta insieme al Sole. Anche il riferimento alla costellazione del Leone indica il periodo estivo, dal momento che il Sole veniva a trovarsi in questa costellazione proprio nel periodo più caldo, determinando così il solstizio d'estate.

²¹⁵ Dopo il soggiorno a Tivoli, il Pandon ricorda che il pontefice si recò a Vicovaro. Il poeta recupera l'antica etimologia del nome della città, che designerebbe la città di Varo, ovvero Quintilio Varo, console nel 13 a. C, che, sappiamo, ebbe una villa a Tivoli.

²¹⁶ Giovanni Orsini godette della signoria di Vicovaro a partire dal 1464 e fino al 1477.

qui ci sono fonti cristalline intessute intorno di marmo cesellato, dalle quali l'acqua fluisce di nascosto (30) e bagna sotto ciascun albero degli orti i campi nei quali raccoglierai, in seguito alle coltivazioni, pomi d'oro: tali frutti nascono su alberi frondosi, quali ne possiede il giardino d'oro delle Esperidi. Di fronte stanno i boschi rigogliosi e, poco lontano, i colli (35), sui quali cantano ininterrottamente i garruli uccelli. Sotto le mura le acque dell'Aniene, che scorre con mormorio cupo e cade tra i sassi sonori: queste rendono piacevole il sonno, queste rallegrano gli occhi, queste portano via gli affanni, queste ristorano gli animi²¹⁷ (40). Aggiungi che Giovanni, discendente della stirpe divina degli Orsini, il cui padre possiede il titolo della terra apula di Trani, se non per i meriti, per la maestà di Quirino, accoglierà con animo lieto te e il tuo gregge: ha spianato una strada, ha tagliato i rovi, ha ricostruito i ponti (45) e ha trovato nuove strade attraverso luoghi sicuri. Tutto ciò che può essere presso i re e la dimora del divino Cesare, tutto ciò che avrebbe richiesto la reggia di Giove, egli lo possiede, egli se lo procurò prima, in misura maggiore, in casa anche solo per scorgere il volto del suo principe (50). Da qui recati, o divino padre, in dimore straniere, come ti piace, e tu stesso ricordati della tua Roma!

<XXXIV>

Ai cardinali romani per il fatto che, trascurata la celebrazione in occasione delle Calende di Gennaio, debba essere istituito un giorno da celebrare in onore e in memoria del divino Sisto IV, sommo pontefice, per i suoi innumerevoli benefici verso Roma

²¹⁷ La descrizione della città, con i suoi monumenti antichi, percorsa dal fiume Aniene, le cui acque producono un dolce suono tra i sassi, i boschi rigogliosi e gli splendidi orti coltivati, paragonabili al giardino delle Esperidi, risente, senza dubbio, della topica del *locus amoenus*, la cui vista allevia gli affanni e procura piacere.

O illustri Romulidi²¹⁸, sono giunte le Calende di Giano, giorno che Numa e i re hanno celebrato: da lì deriva l'origine della celebrazione sia del mese sia dell'anno, che con l'augurio giungesse fausto tale giorno²¹⁹.

Era antica tradizione cingere le porte con ghirlande (5) e porre sulle proprie mense ogni sorta di pietanze dolci, affinché il padre con i figli fosse lieto tutto l'anno e affinché l'anno trascorresse in maniera piacevole in tutte le cose. Allora il giorno prima il popolo affolla la dimora di Cesare che offre i suoi doni con mano assai generosa (10); poi, apparecchiati i tavoli, invita il popolo al banchetto e scherza con gli uomini e si accattiva il favore dei senatori; allestiscono danze e riempiono il cielo di lodi e celebrano con il canto le valorose imprese con i loro condottieri. Così vivono gli antichi, così Giulio Cesare e tutti (15) i discendenti di Romolo la cui gloria vivrà per sempre²²⁰.

Soggiogato il mondo, avete meritato illustri onori, o condottieri del popolo bellicoso e dei Romulidi; tuttavia, queste imprese avrebbero potuto essere compiute non spargendo sangue? Ahimè, di quanto sangue si è macchiato l'onore di
Roma (20)²²¹!

Ahimè, con quanto sangue fu sottomessa Cartagine dagli antenati latini e resistette la barbara terra del comandante di Numidia. Cosa potrei dire riguardo alle campagne contro i Parti e contro i valorosi Galli dei cui corpi la terra italica è insanguinata? Ah, provo dolore nel ricordare tante guerre di condottieri e nel ricordare che tante armi (25) sono cadute intinte del sangue di eroi! Ma è meglio che tu possiedi la città senza ricorrere al sangue e che tu celebri, o Roma togata, il giorno sacro a Giano²²². Questo ti offrono gli anni felici di Sisto IV, che la gradita Savona generò per il sommo dio (30): lo portano in alto la religiosità, l'antica fede, la virtù e la pudicizia; lo adorna la corona pontificale. Celebrate, dunque, il giorno per lui: è il vicegovernatore dell'Olimpo che può chiudere e aprire i cieli. O Roma, onora, celebra, venera e adora (35) colui sotto

²¹⁸ Con questo termine, il Pandone si rivolge ai Romani, in quanto discendenti di Romolo.

²¹⁹ Il riferimento alle Calende di gennaio ci permette di datare il carne ai primi mesi del 1485, dal momento che esso fu composto dopo la morte di Sisto, avvenuta nell'agosto del 1484.

²²⁰ Per i rituali previsti durante la festa delle Calende in onore del dio Giano, si rimanda al carne <XXV>, dedicato appunto alla descrizione di quest'antica cerimonia.

²²¹ Il poeta rievoca l'antica grandezza di Roma, sottolineando, però, al tempo stesso, che Roma poté conquistare tanto potere e creare un vasto impero attraverso l'uso della violenza e della guerra. Così, nei versi successivi, egli ricorda le guerre puniche, la guerra giugurtina (Giugurta era, infatti, re di Numidia), le campagne contro i Parti e quelle contro i Galli.

²²² Diversi, sono, invece gli anni del pontificato di Sisto, ricordato come amante e garante della pace.

la cui guida l'amore della guerra e le sue armi restano in secondo piano; con questo principe si procura tranquillità ai popoli e trionfa la pace: il soldato ama il nome della pace che reca l'ulivo; Sisto ama la pace. Egli sarà il dio della pace; egli favorisce la pace; siano suoi i doni della dea (40), fumi l'olivo sugli altari, muoia una vittima per la candida pace! O sacerdoti, rivolgete preghiere e offrite incensi sacri: come amante della pace insieme col fondatore della tranquillità le divinità del fato gli attribuiscono lunghi anni e voi, abili e bramosi coloni, chiedete (45) tempi di una pace perpetua con il vostro signore.

O dèi benevoli, concedete prosperità a Sisto, guida di cui nessuno è migliore né più benevolo. Certamente ha occhi divini, la splendida maestà di Quirino, il miele stilla dalla sua dolce bocca (50). Come un padre nei confronti dei figli è reggitore del giusto e dell'equo; come un padre nei confronti dei popoli gode della loro abbondanza: e quando la città fu più ricca e quando Roma, per l'abbondanza di ricchezze, quando fu più florida per mare e per terra? Roma depose, sotto la guida di Sisto, il suo vecchio aspetto (55) e, con il suo signore, florida Roma fu rinnovata²²³.

O padre benevolo e grato, principe del quale nessuno in maniera più liberale elargisce doni per i meriti! Egli conferisce cariche e onora i pii e sacri poeti, i quali fanno in modo che gli uomini illustri siano privati della morte (60).

Sono ritornati i secoli d'oro nel mondo contaminato e sono ritornate la virtù e la forza della giustizia. Perciò, suavia, o cardinali, tutti di sangue romano, dedicate un giorno sacro al pontefice secondo il rito, celebratelo tutti con caste preghiere (65) affinché i posteri godano di un principe benevolo²²⁴.

²²³ Qui il poeta ricorda il ruolo di Sisto quale *restaurator Urbis*. Tale ruolo è stato ben messo in luce da Niutta 1986, pp. 381- 408, *praesertim* pp. 386- 387.

²²⁴ Nel carme non si fa alcun riferimento al fatto che il papa sia morto, anzi il poeta continua a parlare al presente, rivolgendo a lui ogni sorta di buon augurio. Tuttavia il titolo è, a mio avviso, illuminante, dal momento che il poeta si riferisce al fatto che la festa delle Calende di gennaio è stata trascurata e che perciò occorre istituire un giorno sacro da dedicare al pontefice. Ora l'espressione *in memoriam* sembra indirizzarci verso l'idea che il papa sia morto e che per tale motivo a pochi mesi dalla sua morte, nel gennaio del 1485, non siano state celebrate le rituali cerimonie delle Calende.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

- BANDELLO, *Novelle*: BANDELLO, M., *Novelle*, a cura di Ferrero, G.G., Torino, Utet, 1974.
- BRACCIOLINI, *De vera nobilitate*: BRACCIOLINI, P., *De vera nobilitate*, introduzione e testo critico a cura di Canfora, D., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- CORIO, *Storia di Milano*: CORIO, B., *Storia di Milano*, a c. di Morisi Guerra, A., II, Milano, 1978.
- DE GRASSIS, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*: DE GRASSIS, A., *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. Delle Donne, F., Roma, Fonti per la storia dell'Italia Medievale, Antiquitates 27, 2006.
- LANDINO, *De vera nobilitate*: LANDINO, C., *De vera nobilitate*, a c. di Liaci, M.T., Firenze, Olschki, 1970.
- PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*: PANORMITA, A., *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a c. di Resta, G., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, 1968.
- PONTANO, *I libri delle virtù sociali*: PONTANO, G., *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1999.
- PONTANO, *De principe*: PONTANO, G., *De principe*, a c. di G.M. Cappelli, Roma, Salerno editrice, 2003.

Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie

- BELTRAMI 1906: BELTRAMI, A., *Index codicum classicorum latinorum qui in Bybliotheca Quiriniana Brixienesi adersvantur*, «Studi italiani di filologia classica», 14, 1906.
- DBI: Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1961- in continuazione.
- Enciclopedia dei miti*: Grimal, P., *Enciclopedia dei miti*, Milano, Garzanti, 2000.

Enciclopedia dei Papi: Enciclopedia dei Papi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2000.

FORCELLINI 1965: FORCELLINI, E., *Lexicon totius Latinitatis*, rist. an. Forni, Bologna, 1965.

KRISTELLER 1963: KRISTELLER, P.O., *Iter Italicum*, I, The Warburg Institute-E.J. Brill, London- Leiden, 1963.

KRISTELLER 1965: KRISTELLER, P.O., *Iter Italicum*, II, London- Leiden, Warburg- Brill, 1965.

PASTOR 1942: PASTOR, L., *Storia dei Papi*, II, Roma, Desclèe & C., Editori Pontifici, 1942, pp. 429- 675.

STORNAJOLO 1902: STORNAJOLO, C., *Codices Urbinates Latini*, I, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1902.

TOSI 1991: TOSI, R., *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico, letterario e filologico*, Milano, BUR, 1991.

Studi

ALBANESE 1986: ALBANESE, G., *Le raccolte poetiche di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel Quinto Centenario della morte*, Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 27- 30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 389- 458.

AVESANI 1968: AVESANI, R., *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in Maffei, D. (a c. di), *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1968, pp. 15- 97.

CAMPANA 1962: CAMPANA, A., *Isotta degli Atti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 4, 1962, s.v.

CAPPELLI 1997: CAPPELLI, G.M., *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca. Sette poesie inedite del secolo XV*, in «Faventia», 19, 1997, pp. 89- 108.

CAPPELLI 2004: CAPPELLI, G.M., *Porcellio Pandone, De vita servanda a regum liberis*, in «Letteratura italiana antica», 5, 2004, pp. 211- 226.

- CAPPELLI 2010: CAPPELLI, G.M., *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma, Carocci editore, 2010.
- CAPPELLI 2014: CAPPELLI, G.M., *Porcelio Pandone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 80, 2014, pp. 736-740.
- CARNEVALI 1995: CARNEVALI, L., *La Feltria di Porcelio Pandoni: preliminari per un'edizione critica*, in Troiani, S., Grilli, A., Prete, C. (a c. di) *Umanesimo: storia e storici nelle Marche. XV Congresso internazionale di Studi Umanistici Piceni. Sassoferrato 22- 25 giugno 1994*, Sassoferrato, Istituto internazionale di studi piceni, 1995, pp. 31- 35.
- CASCIANO 1992: CASCIANO, P., *Il pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in Chiabo, M. (a c. di), *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417- 1431). Atti del convegno (Roma, 2- 5 marzo 1992)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992, pp. 143- 145.
- CESERANI 1966: CESERANI, R., *Pio II*, Roma- Milano, CEI, 1966.
- CESSI 1915: CESSI, R., *Su la Vita militaris Iacobi Piccinini di Porcellio Pandoni*, in «Archivio Muratoriano», 15, 1915, pp. 254- 258.
- COLAFRANCESCO 2004: COLAFRANCESCO, P., *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche (da Catullo a Seneca)*, Bari, Edipuglia, 2004.
- COPPINI 1985: COPPINI, D., *La polemica Porcelio-Panormita*, in appendice a *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in Cardini, R., Garin, E., Cesarini Martinelli, L., Pascucci, G. (a c. di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, I, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 343- 373.
- COPPINI 2009: COPPINI, D., *Basinio da Parma e l'elegia epistolare*, in Cardini, R., Coppini, D. (a c. di), *Il rinnovamento umanistico. L'epigramma e l'elegia*, Florence, Polistampa, 2009, pp. 281- 302.
- CRUCIANI 1983: CRUCIANI, F., *Le feste per Eleonora d'Aragona*, in *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450- 1550*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 151- 164.
- DELLE DONNE 2007: DELLE DONNE, F., *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, Roma, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 109/1, 2007, pp. 327- 349.
- DEL NOCE 2014: DEL NOCE, G., *Historiographie et rhétorique épideictique dans les Feretrana, recueil d'épigrammes biographiques de Giovambattista Cantalicio*, in *Rhétorique, stylistique et poétique (Moyen Âge- Renaissance)*. Actes du III^e Congrès de la Société d'Études Médié et Néo- latines (SEMEN-L), Université de Bordeaux- Montaigne, 11- 13 octobre 2012, sous la direction de Bouscharain, A. et James- Raoul, D., Pessac, Presses Universitaires de Bordeaux, 2014, pp. 69- 81.

- DE' ROSMINI 1808: DE' ROSMINI, C., *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, presso Luigi Mussi, 1808.
- DI MEO 2014: DI MEO, A., *Un poco noto componimento di Porcelio de' Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma quattrocentesca*, in «Studi Rinascimentali», 12, 2014, pp. 25- 43.
- DI MEO 2015: DI MEO, A., *La silloge Poemata et epigrammata di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856)*, in «Spolia. Journal of medieval studies», I, 2015, pp. 1- 30, <http://www.spolia.it/>
- DI MEO 2017: DI MEO, A., *Alle soglie di un canzoniere umanistico per il cardinale Pietro Riario: l'esordio dei Poemata et epigrammata di Porcelio de' Pandoni e il suo rapporto con la precettistica retorica classica*, in «Studi Rinascimentali», 15, 2017, pp. 23- 37.
- DONATI 2004: DONATI, A., *Porcellio Pandone, De amore Iovis in Isottam. Le prime due elegie*, in Donati, A. (a c. di), *Per le nozze di Valentina Aureli e Andrea Spallino*, Rimini, 2004.
- FALCIONI 2007: FALCIONI, A., *Malatesta Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 68, 2007, s.v.
- FARENGA 1986: FARENGA, P., «*Monumenta memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in Miglio, M., Niutta, F., Quaglioni, D., Ranieri, C. (a c. di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471- 1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3- 7 dicembre 1984), Città del Vaticano, Associazione Roma nel Rinascimento, 1986, pp. 179- 216.
- FERENTE 2015: FERENTE, S., *Piccinino Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 83, 2015, s.v.
- FINZI 2010: FINZI, C., *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», XXX, 2, 2010, PP. 341- 380.
- FRANZONI 1907: FRANZONI, A., *L'opera pedagogica di Maffeo Vegio*, Lodi, Società tip. succ. Wilmant, 1907.
- FRITTELLI 1900: FRITTELLI, U., *Giannantonio de' Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, Ditta G.B. Paravia, 1900.
- FUBINI 1968: FUBINI, R., *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 10, 1968, s.v.
- GARBINI 1991: GARBINI, P., *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carne di Lodrisio Crivelli*, in «Studi Umanistici», 2, 1991, pp. 151- 170.

- GARIN 1961: GARIN, E., *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in ID. *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 38- 59.
- GATTI 2005: GATTI, I.L., *Un vescovo del primo Rinascimento a Treviso: Pietro Riario da Savona. L'uomo, il mecenate, il diplomatico, il pastore, il calunniato*. Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, Treviso, 22, 2005, pp. 87- 109.
- GERMANO 1987: GERMANO, G., *Iacobi Curuli, Epitoma Donati in Terentium*, ed. critica a c. di G. Germano, Napoli, Loffredo editore, 1987.
- GUALDO 1970: GUALDO, G., *Giovanni Toscanella*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XII, 1970, pp. 29- 51.
- HAY 1993: HAY, D., *Eugenio IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 43, 1993, s.v.
- IACONO 2009: IACONO, A., *Il trionfo di Alfonso d'Aragona: tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna Storica Salernitana», 51, 2009, pp. 9- 57.
- IACONO 2010: IACONO, A., *La dedica ad Antonello Petrucci del De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, in «Vichiana», XII, 2, 2010, s. IV, pp. 185- 207.
- IACONO 2011: IACONO, A., *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, in Abbamonte, G., Barreto, J., D'Urso, T., Perriccioli Saggese, A., Senatore, F. (a c. di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 269- 290.
- IACONO 2014: IACONO, A., *La Laus Civitatis Neapolitanae di Zanobi Acciaoli tra memorie erudite e precettistica menandrea*, in *Arte della parola e parole della scienza*, 2014, pp. 105- 135.
- IACONO 2017: IACONO, A., *Momenti di poesia e storia nella produzione di Porcelio de' Pandoni*, Napoli, Iniziative Editoriali, 2017, in corso di stampa.
- LOMBARDI 2000: LOMBARDI, G., *Sisto IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2000, s.v.
- MARLETTA 1940: MARLETTA, F., *Per la biografia di Porcelio de' Pandoni*, in «La Rinascita», III, 1940, pp. 842- 881.
- MERCATI 1938: MERCATI, G., *Codici latini Pico, Grimani, Pio e di altra biblioteca ignota del sec. XVI esistenti nell'Ottoboniana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938.
- MINOIA 1896: MINOIA, M., *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, Lodi, Quirico e Camagni, 1896.

- MODIGLIANI 2014: MODIGLIANI, A., *Paolo II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 81, 2014, s.v.
- MURPHY 1983: MURPHY, J.J., *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al Rinascimento*, introduzione e traduzione a c. di Licitra, V., Napoli, Liguori, 1983, pp. 405- 412.
- NATALE 1962: NATALE, R., *Introduzione a I diari di Cicco Simonetta*, I, Milano, A. Giuffrè, 1962, pp. XIII- XV.
- NIUTTA 1986: NIUTTA, F., *Temi e personaggi nell'epigrafia sistina*, in in Miglio, M., Niutta, F., Quaglioni, D., Ranieri, C. (a c. di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471- 1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3- 7 dicembre 1984), Città del Vaticano, Associazione Roma nel Rinascimento, 1986, pp.381- 408.
- NOCITI 1895: NOCITI, V., *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Rossano, Tip. Di Angelo Palazzi, 1895.
- NOGARA 1927: NOGARA, B., *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, con introduzione di Nogara, in «Studi e testi», XLVIII, Roma, 1927.
- ONOFRI 1986: ONOFRI, L., *Figure di potere e paradigmi culturali*, in Miglio, M., Niutta, F., Quaglioni, D., Ranieri, C. (a c. di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471- 1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3- 7 dicembre 1984), Città del Vaticano, Associazione Roma nel Rinascimento, 1986, pp. 57- 79.
- PARIS 2010: PARIS, A., *Dissenso religioso e libri proibiti nel principato vescovile di Trento tra fine Quattrocento e inizio Seicento*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di scienze umane e sociali, Scuola di dottorato in Studi Storici, a.a. 2007- 2010, pp. 9- 16.
- PELLEGRINI 2000: PELLEGRINI, M., *Pio II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2000, s.v.
- PERCOPO 1895: PERCOPO, E., *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XX, 1, 1895, pp. 317- 326.
- PEROSA 2000: PEROSA, A., *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, in Viti, P. (a c. di), *Studi di filologia umanistica*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 143- 156.
- PETRUCCI 1982: PETRUCCI, F., *Colonna Prospero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 27, 1982, s.v.
- PETTI BALBI 1985: PETTI BALBI, G., *Curlo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 31, 1985, s.v.

- PICOTTI 1955: PICOTTI, G.B., *Dei "commentari del secondo anno" di Porcellio Pandoni e di un codice marciano che li contiene*, in ID., *Ricerche umanistiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1955, pp. 179- 203.
- RAFFAELE 1909: RAFFAELE, L., *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti, inediti*, Bologna, Zanichelli, 1909.
- REDAELLI 1829: REDAELLI, C., *Vita di Cicco Simonetta*, in «Annali Universali di Statistica, Economia Pubblica, Storia, Viaggi, Commercio», Milano, 1829.
- REGOLIOSI 1981a: REGOLIOSI, M., *Introduzione*, in *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, Antenore, Padova, 1981, pp. XX- LXXVII.
- REGOLIOSI 1981b: REGOLIOSI, M., *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Curlo e le emendazioni a Livio*, in «Italia medioevale e umanistica», 24, 1981, pp. 287- 316.
- ROZZA 2017: ROZZA N., *Il De Talento di Porcelio de' Pandoni e le sue fonti classiche*, in «Vichiana», LIV, 2017, in corso di stampa.
- SABBADINI 1931: SABBADINI, R., *Il carteggio di Giovanni Aurispa*, in «Fonti per la storia d'Italia», LXX, Roma, Istituto Storico Italiano, 1931.
- SABBADINI 1967: SABBADINI, R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 77- 78.
- SPERONI 1976: SPERONI, M., *Il primo vocabolario giuridico umanistico: il De verborum significatione di Maffeo Vegio*, in «Studi Senesi», 88, 1976, pp. 7- 43.
- VALENTINI-ZUCCHETTI 1953: VALENTINI, R., ZUCCHETTI, G., *Codice topografico della città di Roma*, in «Fonti per la storia d'Italia», XCI, Roma, 1953, pp. 237- 255.
- VITI 1994: VITI, P., *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 44, 1994, s.v.
- VITOLO 2003: VITOLO, G., *Napoli angioino- aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico- sociali*, Salerno, Carloneditore, 2003.
- VOIGT 1968: VOIGT, G., *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, trad. it. Valbusa. D., ed. anast. a cura di Garin. E., Firenze, Sansoni, 1968, pp. 409- 491.
- VOLPICELLA 1916: VOLPICELLA, L., *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber, 10 maggio 1486- 10 maggio 1488*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1916, pp. 398- 402.
- ZANNONI 1895: ZANNONI, G., *Porcellio Pandoni e i Montefeltro*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, 4, 1895, pp. 104- 122.

Sitografia

BREPOLIS: Database delle opere della latinità in edizione critica: <http://www.brepolis.net/>

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1961- in continuazione.

Enciclopedia dei Papi: Enciclopedia dei Papi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2000.

MUSISQUE DEOQUE: Archivio digitale di poesia latina dalle origini al Rinascimento italiano: <http://www.mqdq.it/>

